

Gaetano Passarelli

Padre Annibale un sogno di Dio

Editrice Rogate

Prima edizione: aprile 2004
Ristampa: giugno 2015

© 2004
Libreria Editrice Rogate
Via dei Rogazionisti, 8 – 00182 Roma
Tel. 06.70 23 430 - 06.70 22 661
Fax 06.70 20 767
E-mail: rogate@tin.it
www.vocations.it
ISBN 978-88-8075-223-3

*Alla principessa Stefania
amica e sorella carissima*

I

«Biglietti!», gridò il bigliettaio accendendo le luci grandi del vagone. Si accorse ben presto, però, che il suo ordine era alquanto sproporzionato rispetto all'utenza da controllare. Dalle spalliere dei sedili di legno della terza classe appariva solo la sagoma di una persona all'altro capo della carrozza.

Lo assalirono intanto colpi di tosse secca, che lo costrinsero a fermarsi. Erano diventati così fastidiosi che ogni volta che parlava lo tormentavano. Quando si riebbe, si avvicinò al passeggero.

«Buon giorno, reverendo!», disse toccandosi la visiera del cappello come a volerlo sollevare.

«Buon giorno e buon Natale trascorso», rispose quello accennando un sorriso.

«Di lavoro purtroppo...».

Vidimò il biglietto e restituendoglielo aggiunse: «Vedo che anche lei s'è fatto mezzo Natale e si farà santo Stefano con noi. Bel viaggio! Avrà le ossa rotte».

A questo punto, però, la tosse lo costrinse a girarsi dal lato opposto piegandosi a metà.

«Brutta tosse», considerò il prete.

«Quest'anno non mi sta dando tregua», rispose il bigliettaio quando terminò di espettorare.

«Dovreste fare la cura Kneipp».

L'uomo sgranò gli occhi come a dire: cos'è?

Il prete capì l'imbarazzo e si fece una risatina: «Niente di tanto strano come può sembrarle il nome. E' semplicemente una cura inventata da un sacerdote tedesco basata sull'alternanza di bagni caldi e freddi».

«Bagni di questo tempo?!», rabbrivì il bigliettaio.

Il sacerdote intuì subito che l'uomo non doveva avere molta confidenza con l'acqua e passò ad un consiglio diverso: «Allora ci vuole un bel decotto di erbe.

Se vuole gliele posso scrivere così le acquista alla farmacia», e, traendo dalla borsa un pezzo di carta ed il calamaietto da viaggio, prese a scrivere appoggiato ad un portacarte rigido: «viola, unghia cavallina, malva, carrubba e un tantinello di miele», e, porgendo il biglietto, aggiunse: «Se poi ci mettete un po' di limone è ancora meglio».

Il bigliettaio, preso lo scritto, cominciò a muovere l'indice poiché la tosse gli impediva di parlare, quindi: «Sa, reverendo, a me i decotti... ma l'accetto volentieri per mia moglie».

«Voi, invece, preferite tenervi la tosse, non è vero?», disse ironico il prete.

«E' che sto prendendo uno sciroppo, mentre mia moglie non ne vuol sentire: è rimasta all'antica...».

«Ma per carità lasciate stare quei veleni!», fu la reazione decisa del sacerdote, «se pur ve la calmano un poco, poi vi rovinano il fegato». E continuò: «Il latte! Il latte lo prendete?».

Il bigliettaio lo guardò meravigliato e non si trattene dal dire, esprimendosi nel dialetto che gli era più congeniale: «Lassatevelo di', revere', site proprio forte! Mi parete mejo d'un dittore, e sapete lu pirché? È como se 'nci tenete davvero tanto che mi guarisca! Inzomma fate più voi l'interessi mia!... mannaggia a voi...». E prima lo indicò con la destra e poi se la batté sulla gamba.

Il prete attese con pazienza che terminasse quelle considerazioni e, vedendo che era tornato ad ascoltarlo intimidito quasi si trovasse davanti ad un luminaire della scienza medica: «Certo», disse, «che ci tengo alla vostra salute: se state bene voi, sta meglio la vostra famiglia, lavorate senza patire tanto, ed io son contento di essere stato utile ad un bravo figlio di Dio», quindi riformulò la domanda: «Dunque, il latte lo prendete?».

Il bigliettaio lo guardò fisso: «E come no».

«Allora vi do una ricetta che è un toccasana e vi

disintossica pure. Questa non c'è bisogno che ve la scriva. Fate bollire un bicchiere di latte con tre spicchi d'aglio...».

La smorfia di quello gli fece capire che doveva dare subito una spiegazione: «Non vi preoccupate, non dovete mica mangiare l'aglio».

«Ah, mbe', perché l'aglio cotto a me mi rimane indigesto».

«No, no, non vi preoccupate, l'aglio svilupperà solo un po' di puzzo, ma niente più. A fuoco lento fate ridurre il latte a metà, poi scolatelo e gettate via gli spicchi d'aglio, metteteci un cucchiaino di miele e bevete prima di andare a letto. Vi assicuro che in un paio di giorni la tosse scomparirà e voi mi benedirete».

L'uomo gli assicurò che avrebbe seguito il consiglio, poi, cambiando discorso, chiese: «Ma voi siete proprio di Messina?».

«Sì, proprio di Messina».

«Scusate, dopo che vi siete preso tanto a cuore il caso mio, abbiate la cortesia di dirmi con chi ho avuto l'onore di conferire».

Il prete si alzò.

Era un uomo quasi sulla sessantina, di portamento nobile. Il profilo aquilino e soprattutto la talare mettevano in evidenza il fisico asciutto. Gli occhi scuri, penetranti, avevano qualcosa di magnetico così come tutta la persona, che poteva generare nell'interlocutore un gran fascino o un forte senso di avversione.

Porse la mano e disse: «Sono il Canonico Annibale Di Francia».

II

Si era nel primo pomeriggio con un sole che pareva ammalato quando il treno finì la sua corsa alla stazione Termini di Roma. Quella volta non aveva dovuto far gran fatica tanto erano pochi i passeggeri.

Padre Annibale scese dalla carrozza e subito fu colpito dall'aria frizzantina. Si avvoltoò nell'ampio mantello e con la sua solita larga falcata raggiunse il piazzale antistante, dove vi era la fermata del tram.

La giornata di festa ed il freddo avevano tenuto gran parte della gente a casa. Tutto intorno sembrava muoversi intorpidito. Dovette attendere un po' quando finalmente dal viale sentì lo sferragliare del tram. Spiccava da lontano perché era rosso con le bandelle laterali bianche con su scritto: Società Romana Tramways e Omnibus.

Lo osservò venirgli incontro, quasi contento con il suo dondolio reso di tanto in tanto più allegro dai colpi sonori dati dal guidatore per allertare passanti e carrozze, che quel giorno proprio non ve n'erano.

Si accorse che qualcosa era cambiato dall'ultima volta che era venuto a Roma. A mo' di cresta il convoglio non aveva solo la banda bianca tagliata da una striscia rossa, ma un grande numero «uno» con ben tre indicazioni del percorso: San Pietro – piazza Venezia – stazione Termini.

Anche su quel tram fece il percorso da solo, se si escludono pochi passeggeri intabarrati, saliti e scesi dopo qualche fermata. Ma Padre Annibale non è che ci facesse poi tanto caso assorto com'era nei suoi pensieri, ormai volti completamente alle commissioni da sbrigare nei giorni successivi, motivo per cui era salito nella capitale.

Quindi in men che non si dica si trovò al capolinea in piazza Rusticucci, dirimpetto a piazza San Pietro.

Qui l'aria era ancora più rigida. Scese e si inoltrò nella «spina» di Borgo dove si trovava la Casa dei Saluatoriani presso cui doveva alloggiare in quei giorni.

Appena annunciato, lo venne ad accogliere con grande cordialità il fondatore in persona: Padre Francesco Maria della Croce Jordan. Volle accompagnarlo nella stanza che gli aveva destinato e sentire quali novità aveva da riferirgli sullo sviluppo delle opere a Messina.

L'indomani incontrò alcuni alti prelati e ottenne conferma che Sua Santità verso le undici del 29 successivo lo avrebbe ricevuto in udienza privata. Pareva che tutto si stesse mettendo nel migliore dei modi, anche se la permanenza a Roma necessariamente doveva protrarsi per almeno altri dieci giorni, eppure un'insolita agitazione cominciò a gravargli l'animo.

Il mattino del 29 dicembre celebrò, come di consueto, la prima messa alle 6, quindi si ritirò nella stanza per completare qualche lettera da spedire. Cercava in tutti i modi di concentrarsi su quanto doveva riferire a Sua Santità, ma ne era continuamente distolto.

Abituato ad una rigida disciplina anche dei propri pensieri, recitava qualche giaculatoria affinché la Vergine, sant'Antonio di Padova e altri santi di cui era devoto lo soccorressero in quel momento, aiutandolo a tener lontana quella che pareva una vera e propria tentazione. Alla fine, verso le 10, salutò il fratello portinaio, assicurandogli che sarebbe stato di ritorno per l'ora di pranzo, e si diresse all'Ufficio postale, che stava poco lontano, per l'inoltro della corrispondenza.

Uscito, stava per attraversare piazza Rusticucci diretto verso il Portone di bronzo quando prestò, finalmente, orecchio alla voce dello strillone cui fino ad allora non aveva dato attenzione.

«Terremoto! Maremoto e terremoto! ottantamila morti... rasa al suolo Messina... distrutta completa-

mente Reggio Calabria! Tutti i particolari sulla Gazzetta».

Come se non credesse alle proprie orecchie, si girò indietro e tornò verso lo strillone. Quegli, brandendo la *Gazzetta del Popolo*, gli andò incontro continuando a strillare: «Tremendo terremoto! Maremoto! Rasa al suolo Messina! Revere', comprate il giornale!... Una carneficina! Tutti i particolari sulla Gazzetta!... Revere', ma lo volete 'sto giornale, o no?».

III

La *Gazzetta del Popolo* del 29 dicembre del 1908 diceva testualmente: «I disastri del maremoto e del terremoto in Sicilia e in Calabria: La città di Messina è quasi interamente distrutta». Il *Corriere della Sera* non era da meno: «Ora di strazio e di morte. Due città d'Italia distrutte – I nostri fratelli morti a decine di migliaia a Reggio e a Messina». Ma di tutte queste parole Padre Annibale recepì solo: «Messina distrutta dal terremoto; ottantamila morti sotto le macerie!», e se in quel momento si fosse voluto cavargli una goccia di sangue, certamente sarebbe stata impresa vana.

Si sentì impazzire. Fulminato, con gli occhi sbarati, bianco come un cencio, non riusciva a muoversi. A fatica si riprese, giusto per la sua tempra, ma avvertiva uno stato di grande confusione. Fortunatamente, ebbe subito chiara la necessità di ritornare dai Salvatoriani.

Quel breve percorso gli parve infinito. Davanti ai suoi occhi scorrevano i volti degli orfanelli, delle orfanelle, dei poveri assistiti, dei sacerdoti, delle suore, di tanti compaesani... tutti morti! No! Non poteva crederci... non riusciva a pensare!

Entrato nella Casa a malapena guardò il portinaio, – un comportamento mai tenuto! –. Il religioso, preoccupato, invece, per il suo colore cadaverico e l'aspetto stravolto avvisò subito Padre Jordan. Si pensò stesse male e si andò di filato nella sua camera, lo si cercò a refettorio, pensando avesse avuto bisogno di un po' di acqua e zucchero... niente. Sembrava scomparso nei meandri della Casa.

A questo punto Padre Jordan capì dove potesse essere andato. Lo trovò in chiesa. Si fermò sul limitare, cercando in tutti i modi di non disturbarlo.

Padre Annibale era inginocchiato con il volto completamente sprofondato nelle mani; singhiozzava mentre ripeteva convulsamente: «Tutti i miei figli! Perché non me? Perché?... Gesù dammi forza... Madre, Mamma mia aiutami... I miei peccati, Signore... la mia presunzione... ora tutto è finito... sant'Antonio intercedi per me... quanti anni, quanti sacrifici solo per piangere i morti ed io che son qui... Signore, la tua croce! Ma sia benedetta la tua volontà... era necessario proprio che fossi io a doverli piangere?... Sacro Cuore di Gesù e di Maria, voi che comprendete il mio dolore in questo momento tremendo di prova: aiutatemi, abbiate pietà della mia debolezza...».

Pian piano cominciò a far breccia nel suo animo un raggio di speranza. Si asciugò le lacrime e si alzò. Girandosi si avvide della presenza di Padre Jordan che gli andò incontro con lo sguardo interrogativo.

«Padre, il terremoto... tutti morti...», a malapena riuscì a finire la parola che un groppo gli chiuse la gola e i suoi occhi parvero due fontane.

Il Salvatoriano gli tenne strette le mani comprendendo solo che era avvenuto qualcosa di tragico, di terribile, poiché da quando lo conosceva non lo aveva mai visto tanto provato. Pian piano lo trascinò verso il refettorio e gli impose di bere un bicchiere di acqua.

Ripresosi un poco, finalmente, Padre Annibale riuscì ad esporgli compiutamente quanto aveva ap-

preso e a dirsi risoluto a partire immediatamente nella speranza di poter almeno aiutare nel dare degna sepoltura alle vittime.

«Ma voi non potete partire in questo stato», obiettò Padre Jordan. Il forte accento tedesco pareva rendere più incisive quelle parole.

«Mi perdoni, padre, ma come faccio a stare inerte qui sapendo che i miei figli, i miei compaesani sono morti e tutto è distrutto? Vado alla stazione per cercare di prendere il primo treno...».

Comprendendo le ragioni, Padre Jordan cercò di convincerlo a farsi accompagnare da qualcuno dei Salvatoriani. Anche a questo Padre Annibale oppose tutta una serie di ragioni, e l'altro capì di non doverlo importunare più, deciso come era ad andare via con la speranza di trovare almeno qualche ferito cui prodigare il suo aiuto.

Dopo aver ringraziato per l'ospitalità e per la comprensione Padre Annibale si congedò, andando a passo svelto verso piazza Rusticucci a prendere il tram per la stazione.

Giunto a Termini ebbe un'ulteriore conferma dell'immane tragedia: gli dissero che la linea per le Calabrie era interrotta. Tutti i treni passeggeri diretti a Sud erano stati cancellati; c'era solo un treno per Napoli in partenza nella serata. Nell'attesa, quindi, comprò un giornale, si sedette e divorò quelle pagine da cui uscivano urla, gemiti strazianti, dolore e morte...

Che cos'era avvenuto?

Alle 5,20 del mattino del 28 dicembre si era udito un boato percorrere il cielo simile ad un tuono assordante, la terra aveva sussultato, si era sollevata, si era spaccata, mentre le pietre dei palazzi si erano sgretolate come pasta frolla, ostruendo completamente le strade. Subito si erano levati da ogni parte urla e gemiti, mentre si susseguivano fragori di crolli.

Nuvole di polvere avevano reso l'aria irrespirabi-

le, ad esse si erano aggiunti scoppi fragorosi: le condutture del gas si erano spaccate e i lumi a petrolio avevano fornito l'innescò, così si erano levate lingue di fuoco da diversi punti della città, che avevano illuminato tutto quel finimondo con sprazzi di luce sinistra. L'incendio era dilagato tra voragini e montagne di macerie. Improvvisamente onde gigantesche stimate tra gli otto e i dieci metri di altezza si erano scagliate contro la 'palazzata' del lungomare spazzando e schiantando quanto incontravano. Poi il mare si era ritirato, risucchiando cadaveri, feriti e persone che erano uscite incolumi dai crolli...

Leggeva, alla ricerca spasmodica di un pur lieve cenno che potesse alimentargli la speranza, divorava le cronache, ma continuava solo a rimestare con il coltello la piaga aperta in cui era ridotta la sua anima.

In 32 secondi la scossa sismica, sussultoria e ondulatoria, aveva raso al suolo Messina, Reggio e tutto il litorale calabro. Gli orologi, nelle case sventrate, segnavano appunto le 5,20. In quel preciso istante, i sismografi di tutto il mondo avevano avvertito il sinistro segnale dell'immane tragedia: il pennino dei pendoli oscillanti aveva tracciato un disordinato scarabocchio, traducendo in grafico la simultanea fine di centoventimila vite.

Così in un fiato era stata decretata la morte della città di Messina. Le stime per difetto parlavano di ottantamila dei suoi abitanti, passati dal sonno alla morte più spaventosa, travolti e soffocati sotto le macerie.

La cronaca diventava ancor più straziante quando diceva che migliaia di messinesi, schiacciati tra le macerie delle abitazioni crollate, avevano implorato aiuto, ma i superstiti erano stati incapaci di far nulla, giacendo inebetiti sotto la pioggia fitta, mentre la terra era ancora scossa da fremiti continui.

I quattro maremoti avevano fatto il resto sospingendo e poi risucchiando cadaveri, feriti, gente che

aveva cercato scampo sulle banchine del porto... così nessuno aveva potuto porgere aiuto ai sepolti vivi.

L'allarme era partito dai centri di sismologia, poiché le zone colpite erano rimaste isolate, essendo stato distrutto ogni mezzo di comunicazione. Neanche i superstiti, frastornati da quell'apocalisse tanto repentina, si erano potuti rendere conto della vastità delle distruzioni.

Quanto i giornali scrivevano era frutto dell'informazione raccolta da una piccola torpediniera che, meno danneggiata delle altre, aveva fatto un giro di ricognizione ed era stata la prima a fare il terribile bilancio: Messina, Reggio, Gallico, Villa San Giovanni, Scilla, Pellaro, Bagnara, Palmi, Cannitello, Sant'Eufemia... erano completamente distrutte.

A questo punto Padre Annibale smise di leggere per paura di impazzire. Come un automa salì sul treno e giunse a tarda notte a Napoli. L'unica speranza era riuscire a sapere se l'indomani sarebbe partito il vapore per la Sicilia.

IV

Dopo aver trascorso una notte, che pareva non dovesse finir mai, nella sala d'attesa degli imbarchi, Padre Annibale si posizionò dinnanzi allo sportello della biglietteria, e lì lo strazio continuò nell'andirivieni di notizie contraddittorie: chi diceva che i servizi passeggeri da e per la Sicilia erano interrotti, chi invece che sarebbe partito un vapore ma non era ancora arrivato nel porto, chi, infine, sosteneva che sarebbero giunte navi della marina militare per gestire l'emergenza. In tutto questo trambusto non mancavano gli addetti che, abusando della propria divisa, bistratta-

vano i malcapitati che richiedevano ansiosi qualche informazione.

A interrompere le congetture nella tarda mattinata fu il suono della sirena di un vapore che, tagliando il grigio di una giornata uggiosa, segnalava il suo ingresso nel porto.

Padre Annibale, appreso che quel vapore proveniva dalla Sicilia, corse alla banchina dell'attracco per avere qualche notizia o almeno sapere se era prevista la partenza alla volta dell'isola. In fondo in fondo nutriva la debole speranza di intravedere qualche volto noto da cui avere una smentita di quella tragedia: l'illusione che le cose fossero state esagerate dai giornalisti... Che cosa non faceva il suo animo pur di aggrapparsi ad un filo, come il ragno che genera quel sottilissimo filo a cui si aggrappa per tessere poi la ragnatela sospesa nel vuoto, sul niente.

Tra ordini, urla e qualche parolaccia, il vapore «Scilla» finalmente attraccò e furono gettate le scalette.

Padre Annibale come un falco aguzzava la vista scrutando i volti imbacuccati che scendevano le scale cercando di scorgere qualche faccia nota. Dai primi passeggeri che toccarono terra ebbe conferma del grande disastro e venne a sapere che sulla nave vi erano profughi messinesi.

L'attesa allora si fece spasmodica. Di tanto in tanto chiedeva a quelli che scendevano se fossero di Messina. Finalmente scesero due uomini che risposero all'appello, anzi lo riconobbero e gli andarono incontro abbracciandolo. Tra le lacrime ed i singhiozzi dissero che i suoi istituti erano ridotti ad un mucchio di macerie e che, sicuramente, non si era salvato nessuno, anzi vedendolo non avevano creduto ai loro occhi, pensandolo perito insieme con gli orfani...

«Che ci andate a fare, è tutta una desolazione... andate solo a vedere l'inferno!», furono pressappoco le

loro ultime parole, prima di essere portati al posto di polizia.

Pareva si fosse tornati a scarnificare una piaga. Padre Annibale cercava a questo punto di farsi coraggio ripetendo a mo' di giaculatoria: «Signore, aiutami! abbi pietà di me!», e non desisteva dal cercare la maniera di poter andare a Messina.

Dal comandante del vapore seppe che la nave sarebbe ripartita nella serata per Catania, quindi, di corsa, andò allo sportello per acquistare un biglietto.

«Non si concedono biglietti per Messina», fu la secca risposta dell'impiegato che, all'insistenza del poveretto, rispose con un inumano: «Il prossimo!».

Non sapeva dove poter andare a chiedere quella carità. Pareva che tutti fossero indifferenti al suo dolore, che nessuno volesse dargli una mano per avvicinarsi alla sua terra. Attese che cambiasse impiegato e si ripresentò allo sportello, ma anche questa volta ne ebbe un diniego solo forse un po' più motivato: «Ci è stato detto di non rilasciare biglietti per quella destinazione. Sa, ordini superiori», seguito da un'alzata di spalle.

Si erano fatte oramai le quattro del pomeriggio, pareva già notte e non era venuto a capo di niente. Sconsolato guardava il mare, ma si era dovuto appoggiare ad un pilone per non rischiare di stramazzone per terra. E diceva tra sé: «Signore, neppure la consolazione di toccare la mia terra martoriata mi vuoi dare... ma sia fatta la tua volontà! Madre mia sacratissima addolorata statemi vicino... ve ne prego!».

I suoi occhi, infossati per la stanchezza, parevano non avere neppure più lacrime per piangere; ne sentiva, tuttavia, un rivolo che scorreva nella gola riarsa. Mentre era in questo stato gli si avvicinò un uomo, basso e tarchiatello, vestito in modo elegante, quasi ricercato.

«Scusate, reverè', mi permettete», disse sollevando il cappello.

Padre Annibale si sforzò di abbozzare un sorrisetto di cortesia: «Prego», rispose.

«Non volendo, ho udito che dovete andare a Messina, ma non ve ne danno la possibilità, non è vero?».

Il poveretto annuì con il capo.

Il signore lo puntò dritto negli occhi come volesse perforarglieli e continuò: «Dovevo partire questa sera col vapore per andare a Catania a motivo di affari, però visto quel che è successo preferisco rinviare tutto», e così dicendo infilò la sinistra nella tasca del morbido cappotto, ne trasse una carta: «Vogliate accettare questo mio biglietto», e glielo porse.

Padre Annibale lo guardò sorpreso mentre il viso gli si illuminava tutto: la speranza gli stava venendo incontro...

Dopo aver girato e rigirato quasi incredulo il biglietto: «Chi debbo ringraziare come insigne benefattore?», domandò.

L'uomo, appoggiando le mani grassocce sul bastone di bambù, rispose: «Non c'è bisogno di ringraziamenti: voi ne avete bisogno perché sicuramente avrete cari da riabbracciare... o da seppellire pietosamente...».

«Avete indovinato perfettamente, ma almeno datemi la possibilità di elevare una preghiera al Signore per voi».

«Se proprio insistete, allora vi dico che mi chiamo Antonio... Antonio solamente... sì, dica una preghiera a sant'Antonio», e toccandosi con l'ansa del bastone il cappello a mo' di riverenza, si allontanò.

Nell'attesa a terra Padre Annibale aveva provato a mangiare un pezzo di pane e a bere un bicchiere d'acqua, ma aveva dovuto alla fine rinunciarvi, perché sentiva lo stomaco completamente chiuso. Forzarlo sarebbe stato ancora peggio.

La tensione che si era accumulata in lui lo tendeva come un arco al massimo della sua estensione.

Con molto ritardo sul previsto vennero chiamati i passeggeri per l'imbarco sul vapore «Scilla» in rotta per Catania. A Padre Annibale pareva scottasse la terra fin quando non ebbe passato tutti i controlli previsti. La debilitazione fisica era tale che ogni cosa gli provocava tensione, ma soprattutto paura. Quando, finalmente, si trovò sullo scafo, andò a sedersi in un angolo della sala passeggeri, vicino a una finestra da cui poter vedere il mare ed essere in qualche modo illuminato quando avrebbero spento le luci. Non sarebbe potuto rimanere al buio.

Questa fobia risaliva alla sua tenera età. A quando, cioè, aveva poco più di due anni. Morto, infatti, improvvisamente il padre, la madre l'aveva dovuto affidare alle cure di una zia. Questa viveva sola, spesso chiusa in una stanza, che dava in un atrio cieco, senz'aria e senza luce, e lui, povero orfanello, era costretto a stare sempre con lei in casa.

Quando per un motivo o l'altro doveva ricordare quel periodo ripeteva sempre all'interlocutore: «C'era quanto potesse uccidere un bambino a quell'età».

Quello era stato un periodo che lo aveva segnato in modo determinante non solo per questa triste esperienza, ma anche per tante altre.

Ora, guardando il mare che a tratti appariva argentato, illuminato dalla luna quasi al massimo del suo fulgore, accanto alla soddisfazione di essere riuscito ad imbarcarsi e finalmente avere la possibilità

di raggiungere la sua terra, affiorava, mista alla paura, una forte ansia.

Si figurava di dover scavare tra le macerie e dissepellire tanti cari figli... e lui aveva un insolito timore dei cadaveri, soprattutto quelli che avevano subito una morte violenta.

Tutte le volte, infatti, che, per necessità di ministero, ne era venuto a contatto, gli si era parata davanti agli occhi la scena della morte della vecchia zia per il terribile colera, che nel 1854 aveva funestato Messina.

Sentiva ancora i passi cupi dei becchini che portavano via senza nessuna cura quel cadavere, e poi, da dietro i vetri della finestra, aveva visto gettarlo come un sacco sul carro dove vi erano altre salme. E, poi, la via deserta che risuonava solo del cigolare delle ruote di quel carro...

Quella scena si era così radicata nella sua anima, forse perché frammischiata a sprazzi di ricordi del volto della mamma, straziata dal dolore, che piangeva silenziosa al suo capezzale mentre era arso dalla febbre altissima provocata dal morbo, che aveva contagiato anche lui.

Attanagliato da questa ridda di sensazioni che si avvicendavano nella sua anima, la stanchezza ebbe alla fine il sopravvento con la complicità del rumore monotono delle pale e il dondolio delle onde.

Quando si risvegliò la luce fioca di un'alba livida disegnava all'orizzonte i contorni delle coste della Calabria. Padre Annibale salì in coperta e si pose controvento, in attesa di scorgere l'apparire lento dei profili conici di Stromboli e di Vulcano.

Un'emozione molto grande l'assalì quando vide le macerie in cui era ridotta Bagnara e poi Scilla. Divenne tutt'occhi quando il vapore imboccò lo stretto: lo spettacolo era veramente desolante.

Erano le quattro pomeridiane. Di tanto in tanto il sole faceva capolino dalle nuvole e come un faro mo-

bile andava a concentrare il suo fascio di luce ora su una parte ora sull'altra.

Dinnanzi alla città, o meglio a quel che rimaneva della città, e al porto vi era il grande incrociatore russo «Makarov», che per primo era giunto subito dopo il disastro. L'ammiraglio Ponomarev resosi conto immediatamente della gravità della situazione coraggiosamente si era spinto nel porto sconvolto, pieno di relitti, e aveva affiancato l'incrociatore allo «sbarcadero», dinnanzi al Municipio.

Vi erano poi altre tre o quattro navi russe; navi da guerra inglesi giunte da Malta. E inoltre un buon numero di navi della flotta italiana. Tutte queste imbarcazioni si erano disposte a semicerchio in modo da costituire una sorta di recinzione.

Gli ufficiali medici russi avevano improvvisato sin dal loro sbarco posti di medicazione, servendosi di tutto. Perfino i tavoli in marmo di un caffè distrutto vennero utilizzati per gli interventi.

L'incrociatore aveva fornito ai superstiti acqua da bere, prelevata persino dalle caldaie. Con le scialuppe si trasportavano sulle navi i feriti più gravi. Così tutte le navi, russe, inglesi ed italiane erano diventate ospedali galleggianti. Purtroppo, però, i feriti erano così numerosi che spesso morivano prima di essere medicati.

Il genio militare aveva allestito inoltre un ospedale da campo estendendolo ai tendoni di un circo equestre.

Le squadre militari di soccorso si aggiravano tra le rovine con il viso avvolto in fazzoletti imbevuti di acido fenico, poiché l'aria era irrespirabile anche a causa della decomposizione dei corpi.

I morti erano poi talmente tanti che era umanamente impossibile individuare un luogo e trovare il tempo per dar loro sepoltura. Pertanto vennero allestiti roghi per il loro incenerimento, col risultato di rendere ancor più acre e puzzolente l'aria.

A dire del comandante dello «Scilla» stavano convergendo su Messina anche alcune squadre navali francesi, danesi e tedesche, e si prevedeva anche l'arrivo della flotta americana.

Questo era il quadro esterno della situazione, mentre il comando generale stava discutendo, vista la situazione, se non fosse più prudente e opportuno far evacuare completamente l'area urbana e spianare a cannonate, sparate dalle navi da guerra, i muri rimasti in piedi, e pensare alla futura ricostruzione in altro luogo...

Padre Annibale e altri aspettavano di poter scendere per dare il loro contributo, ma fu intimato al comandante del vapore «Scilla» di tenersi a un miglio dalla costa e di non permettere lo sbarco ad alcuno.

La delusione e la rabbia per questa decisione si tradusse in reazioni differenti. Le persone più ragionevoli capirono che in una situazione di emergenza tale si poteva gestire il tutto solo con la legge marziale. Padre Annibale fu tra questi e, dopo un momento di grande sconforto, prese a ringraziare in cuor suo il Signore che almeno lo aveva fatto giungere in vista della città. Armatosi di pazienza e di rassegnazione, cercò di adattarsi alla necessità imposta dagli eventi.

Prima che il buio nascondesse agli occhi ogni cosa, salì più in alto che poté negli alloggiamenti della nave per cercare di individuare la zona in cui si trovavano i suoi Istituti, ma era come cercare un ago in un pagliaio, dal momento che mancavano punti di riferimento. Perfino gli edifici che per l'altezza potevano essere indicativi, rimasti in piedi solo in parte e circondati da macerie, avevano reso il tessuto urbano non identificabile. L'isolamento, inoltre, impediva ogni possibilità di avere qualsivoglia informazione.

Pensando i suoi figli sepolti sotto le macerie o cremati in quei roghi che si intravedevano in vari punti,

pianse a lungo poi, concentratosi nella preghiera, tracciò un largo segno di croce.

Tornò sotto coperta. Ad una cert'ora fu permesso al vapore di entrare nel porto, ma non di attraccare e men che mai far scendere le persone. Quella notte di fine anno trascorse in un silenzio irreali: di fronte a quello scenario nessuno si sentiva non solo di festeggiare, ma persino di esprimere gli auguri di un 1909 migliore.

I primi chiarori videro Padre Annibale di nuovo scrutare ogni angolo visibile della città e, rivolto nella direzione in cui dovevano essere le sue opere, iniziò a recitare l'ufficio dei defunti.

Era quasi mezzogiorno quando il vapore cominciò a muoversi puntando verso sud: faceva rotta su Catania.

VI

Giunto a Catania Padre Annibale si diresse verso la curia arcivescovile per chiedere ospitalità al Cardinale Arcivescovo mons. Francica Nava, che era un simpatizzante delle sue opere.

Il Cardinale lo accolse con paterno affetto e, quando seppe che non aveva notizia alcuna dei suoi Istituti e che temeva la completa distruzione degli edifici e la morte di tutti i componenti, secondo quanto gli era stato detto dai due profughi a Napoli, gli comunicò che erano suoi ospiti alcuni frati francescani del Terz'Ordine Regolare che avrebbero potuto fornirgli maggiori ragguagli.

Lo stesso prelado si premurò di accompagnarlo nell'ala del palazzo dove avevano preso alloggio i fra-

ti. Trovarono subito il Guardiano, Padre Trombaduri, con altri confratelli che si erano salvati. Grande fu la commozione.

Padre Annibale li lasciò parlare, ma con grande meraviglia del Cardinale non rivolse alcuna domanda sui suoi Istituti. In lui era prevalso il timore, fino ad allora tacitato da un irrazionale filo di speranza, di sentirsi ripetere che nessuno dei suoi era scampato.

Provvidenzialmente, senza alcuna sollecitazione, Padre Trombaduri disse che il giorno dopo il terremoto aveva incontrato fra' Giuseppe Antonio.

A Padre Annibale balzò il cuore in gola, avrebbe gridato: e poi? e poi? Intanto il padre francescano continuò dicendo di aver saputo da costui che gli Istituti erano andati distrutti, ma che tutti gli orfanelli e le orfanelle come pure la comunità maschile erano salvi, vi erano state vittime solo nella comunità femminile.

Questa notizia fu come l'apparire del giorno dopo una lunga notte di agonia. Senza avvedersene i suoi occhi divennero fontane da cui sgorgavano gioia e dolore al tempo stesso: ringraziava il Signore per aver salvato quasi tutti e pregava per il riposo eterno di quelle poverette.

Sarebbe voluto volare per stare in mezzo ai suoi figli preoccupato pure dal fatto che, certamente, a loro volta, erano ansiosi di avere notizie sulla sua sorte. Lo stato di assedio, però, non permetteva ancora alcuna possibilità di ingresso nella città morta.

L'indomani, con una lettera del Cardinale, si presentò al comando militare. Lo posero in lista e gli assicurarono che appena avessero ricevuto comunicazione della cessazione del cordone sanitario gli avrebbero dato il salvacondotto.

Il 5 gennaio, finalmente, poté ripartire da Catania. Nel tardo pomeriggio giunse nei pressi di quello che era stato l'istituto femminile. Nel grande cortile

interno erano state costruite due grandi baracche dove erano riparate orfanelle e suore. Poté fare la grande sorpresa perché a quell'ora da tre giorni stavano facendo preghiere particolari al Signore proprio per lui.

La sua comparsa fu come se, dopo una notte buia senza luce di luna, fosse apparso il sole. Questa che potrebbe apparire un'espressione esagerata, retorica, è fondata sul rapporto che Padre Annibale – il Padre, come era chiamato comunemente – aveva con ciascun componente dell'Opera sia orfanello, orfanella, suora o confratello: qualcosa di umanamente inspiegabile, istintiva. Era padre e madre, autorità e tenerezza. Rappresentava il punto di riferimento, la garanzia della sicurezza di tutti, la certezza e la fiducia. E questo lo si avvertiva ancor di più proprio in quel momento in cui era letteralmente crollato tutto.

Con la sua immensa fiducia in Dio, che comunicava a ciascuno, Padre Annibale faceva perdere ogni carica di terrore persino al terremoto.

In un baleno la notizia giunse alle altre due grandi baracche che ospitavano gli orfanelli e la comunità maschile, e si trovarono tutti intorno a lui per la conclusione del triduo con la benedizione eucaristica.

Ognuno aveva un solo desiderio, quello stesso che Padre Annibale nutriva: così in un silenzio intriso di commozione e di gioia ciascuno poté abbracciare il padre ed egli stringere tra le braccia i figli.

Inaspettatamente gli si parò davanti anche il Canonico Francesco Vitale, che si era salvato in modo veramente rocambolesco: la sua casa si era completamente accartocciata su se stessa, tranne il muro accanto al quale stavano lui e la sorella Concettina. Erano rimasti in bilico tra il muro ed il balcone, fintanto che, aggrappati ad una corda, poterono essere calati giù.

«Ho chiesto, allora, di stare tra i suoi figli», aveva concluso abbracciandolo ancora.

Quella serata si dilatò in modo incredibile, perché Padre Annibale voleva sapere e gli altri desideravano raggiungerlo di tutto.

Si sedette e chiese di essere informato di come erano andate le cose, tuttavia la gioia era tanta che prima l'uditorio pretese fosse lui a raccontare per primo le sue peripezie. Quando riferì che il 31 pomeriggio, vista l'impossibilità di scendere dal battello, aveva tracciato una larga benedizione nella direzione degli istituti, si levò un brusio. Si sollecitava la Superiora, Madre Nazarena Majone, a riferire quanto aveva detto proprio quella sera.

La suora – una donna corpulenta dall'aria mansueta – disse che quella sera, ricoverati alla meglio sotto le baracche e le tende si stava recitando il rosario, quando fu presa da un senso di torpore; ripresasi, aveva confidato sottovoce a Padre Pantaleone Palma di aver visto il Padre Annibale, aggiungendo: «È al porto e ci benedice».

Si levò spontaneo un battimano, quindi Padre Annibale partecipò, con tutta la carica emotiva che aveva vissuto, l'incontro con Padre Trombaduri a Catania: «Da quel momento», disse, «il mio cuore è tornato a battere e a ridarmi la vita».

Terminato il suo racconto, pregò che in modo dettagliato qualcuno gli riferisse quanto era avvenuto a Messina. Padre Pantaleone Palma cominciò a raccontare. Così seppe che la mattina del 28 dicembre gli orfanelli si erano levati alle cinque, come al solito. Un quarto d'ora dopo erano stati radunati dal prefetto Emmanuele Vizzari dinanzi all'immagine della Vergine per le preghiere del mattino. In quell'istante la terra aveva tremato in modo tale che era venuto giù il tetto. Era rimasta, miracolosamente, in piedi solo quella parte del dormitorio dov'erano i ragazzi. Qualcosa di analogo era avvenuto nella parte dell'edificio dove vi erano i giovani aspiranti e la comunità maschile.

Nell'orfanotrofio femminile, in cui stavano una settantina di orfanelle, grandi e piccole, e una quarantina di suore, comprese le novizie e le postulanti, al momento della forte scossa le orfanelle si trovavano nel dormitorio già vestite quando quell'ampio salone aveva beccheggiato come una nave al centro della tempesta: erano crollati tetto e muri... ma tutte le orfanelle ne erano uscite illese. Nella comunità delle suore, invece, diverse erano rimaste sepolte sotto le macerie. Alla fine si erano contate tredici vittime.

Gli dissero i nomi ed egli alzatosi intonò l'«Eterno riposo». Non appena si fece silenzio Padre Annibale disse: «Quando il Signore ci concederà di avere un nuovo orfanotrofio, intorno all'altare della cappella porremo tredici lampade ad olio che dovranno ricordare sempre il sacrificio di queste figlie».

Grande fu la commozione. Tornò a sedersi e Padre Palma continuò il racconto. Riferì che appena terminata la scossa più violenta, insieme con due confratelli aveva cercato di raggiungere l'orfanotrofio femminile. Era buio e pioveva. Si susseguivano gli scoppi e gli incendi. Le macerie avevano ostruito ogni passaggio quindi era stato necessario inerpicarsi, rimanendo spesso impigliati tra i fili. Bisognava essere guardinghi per non finire sotto qualche muro che aveva resistito alla scossa più violenta, ma che si sgretolava o crollava all'improvviso dietro la sollecitazione delle continue scosse di assestamento. Questo senza dire dello strazio che provocavano le urla ed i gemiti dei feriti.

Alla vista dei confratelli le suore avevano preso coraggio ed insieme avevano cominciato subito l'opera di salvataggio delle poverette che erano state travolte. Si sentivano i loro gemiti tra le macerie.

«Ho chiamato per nome una per una quelle che mancavano», raccontò Padre Palma con la voce rotta dal pianto, «qualcuna rispose e cercammo di localizzarla, altre non diedero alcun segno di vita. Diedi su-

bito a tutte l'assoluzione e cominciammo a spostare le macerie».

Avevano rimosso pietre, travi e calcinacci per tutta la mattinata con rischio della propria vita, mentre sembrava che si fossero aperte le cateratte del cielo, tanto pioveva. Parve spuntata finalmente la luce del giorno, desiderata come non mai, quando si ebbe il primo salvataggio. Fu come un buon augurio che istillò nei soccorritori tanta fiducia che permise di estrarre dalle macerie una seconda suora, e poi altre ancora. Ad un certo punto della giornata, però, i lamenti erano cessati.

«Chiamavamo ma non avevamo più nessun segnale!».

Si era andati avanti comunque e ne erano state tirate fuori altre, però oramai morte.

«Una teneva il Crocifisso stretto nella mano...».

Poi alcuni avevano continuato la ricerca fino a che era stata tratta fuori l'ultima vittima, mentre altri avevano cercato di raccogliere tavole e travi, lenzuola e coperte in modo da allestire tende e baracche per ripararsi alla meglio dal freddo che aveva preso il posto della pioggia.

VII

Con la luce del giorno Padre Annibale si volle rendere conto minutamente di tutto. Si fermò a lungo a guardare l'ex monastero dello «Spirito Santo» che pareva un corpo ulcerato e martoriato. Quanti ricordi belli e brutti, tristi e gioiosi gli suscitava la vista di quelle pietre; e poi quanti sacrifici!

A pensare che solo pochi mesi prima il Comune di Messina, dopo anni di solleciti e di richieste, gli aveva

ceduto l'edificio in enfiteusi! Così, finalmente l'orfanotrofio femminile e la comunità delle suore non dovevano più stare in una sede provvisoria. Ora, chissà quando sarebbe stato possibile ricostruirlo: «Mah!, l'importante è che siano salve le persone», si disse.

Gli venne in mente quel lontano 14 maggio del 1895 quando il Consiglio Comunale, riunito in seduta ordinaria sotto la presidenza del Sindaco Giacomo Natòli, aveva deliberato all'unanimità di cedergli, in forma provvisoria, una parte dell'edificio per farne la sede dell'orfanotrofio femminile, deliberando anche un sussidio straordinario di 4.000 lire per le riparazioni più urgenti.

Ricordava come fosse volato a dare la notizia a suore ed orfanelle, che quella mattina aveva riunito a pregare nella cappella. Era stato davvero un momento vissuto sul filo dei nervi e sulla speranza nella provvidenza poiché, a seguito dello sfratto dal palazzo Brunaccini, dove aveva sede allora l'orfanotrofio, bisognava sgomberare entro il 31 maggio!

Poi la gioia con cui, appena pronti alcuni locali, formando un lungo formicaio, erano state trasferite le poche masserizie dal palazzo Brunaccini. E come i grandi spazi del nuovo edificio avessero incantato suore ed orfanelle.

Quante cose si erano potute avviare in quella nuova sede: si era potuto impiantare un mulino-panificio che aveva, finalmente, assicurato non solo lavoro per le orfanelle, ma soprattutto aveva risolto in parte il cronico deficit economico. Il pane di «puro grano» o pane di «Padre Francia», era diventato così popolare che persino i medici lo prescrivevano tanto ci si poteva fidare della sua qualità.

Sorrise dentro di sé al pensiero che, improvvisamente, gli aveva attraversato la mente: il parallelo tra quel suo ritorno da un viaggio con un altro compiuto nell'estate del 1897: anche allora in modo del tutto inatteso aveva vissuto un altro terremoto, al-

trettanto devastante che, però, non aveva interessato gli edifici, bensì le persone.

«Il Cardinale Guarino – gli aveva detto il fedele collaboratore Padre Francesco Bonarrigo – ha decretato lo scioglimento della comunità femminile».

«E le orfanelle? Le mettiamo in mezzo ad una strada?...», aveva ribattuto, e con il cuore in gola era corso dal Cardinale.

L'intransigenza del Vicario Generale, mons. Basile, non gli aveva lasciato un filo di speranza. Anche in quella circostanza un figlio di san Francesco, Padre Bernardo dei Frati Minori, lo aveva rianimato: con la sua intermediazione il Cardinale gli aveva concesso un anno di proroga. E la provvidenza gli aveva dato un anno di grazia con la presenza a Messina della veggente della Salette, Melania Calvat, alla guida della comunità femminile.

Quante cose avevano preso avvio da quell'edificio. Con un parto molto doloroso era nata persino la nuova Congregazione femminile del fratello, mons. Francesco Di Francia, che ora arricchiva la Chiesa con il suo carisma e la sua opera benefica. Da lì era partito un manipolo delle sue suore, le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, per fondare la prima Casa a Taormina e poi ancora quella di Giardini di Naxos...

A questo punto però Padre Annibale si scosse e continuò il suo giro. Mentre stava valutando i danni del monastero dello «Spirito Santo» gli si avvicinò un uomo giovane di nome Ignazio Panarello. Aveva la barba lunga ed era vestito alla meglio, come poteva uno scampato alla morte, ma aveva gli occhi che gli sorridevano.

«Patruzzu, mi benedica».

«Figghju, che il Signore ti benedica», rispose prontamente Padre Annibale andandogli incontro, «Che cosa c'è?».

Ignazio si levò il cappello e gli chiese se poteva battezzare il figlio che gli era nato il primo gennaio. Così, in un vagone della stazione, Padre Annibale am-

ministrò il battesimo al piccolo Tommaso Natale Maria: Messina voleva rivivere!

Saputo, poi, che in un chiosco – adibito prima del terremoto alla vendita di sorbetti e spremute – era stato attivato il primo ufficio postale, si pose in un angolo e tirato fuori dalla borsa un po' di fogli e il calamaio da viaggio cominciò a scrivere un appello a coloro che, come devoti o amici delle sue opere, gli potessero venire in soccorso, mettendoli al corrente della situazione.

«Attualmente – scrisse tra l'altro – le due Comunità stanno attendate nell'uno e nell'altro locale. L'occupazione principale della giornata è pregare e cantare inni devoti. Ad ogni scossa di terremoto, che non ne mancano di forti e leggere, si levano cantici alla Santissima Vergine, al Cuore di Gesù, a sant'Antonio. Lo stesso si fa pure di notte.

E il nostro sant'Antonio? Il bel sant'Antonio venutoci da Roma, sant'Antonio al quale le orfanelle rivolgono le loro preghiere per tutti quelli che aspettano le grazie, si trovava nella grande Chiesa dello «Spirito Santo», la quale crollò completamente. Oh Dio! che pena temendo che non esistesse più! Ma non fu così: dopo alquanti giorni ci siamo affacciati tra le rovine e nella sua vetrina il prodigioso Simulacro stava intatto. Con grande entusiasmo si penetrò, e fu preso, e trasportato tra le orfanelle, che ora più che mai pregano il loro grande Protettore!

Un altro grande favore della Divina Provvidenza non vogliamo tacere.

In Messina non esiste più commercio alcuno, non un posto dove comprare un soldo di pane. Nei primi giorni nessun sussidio ci giungeva, tanta era la confusione. Ma un pastaio, che lavorava a suo conto nel nostro Istituto, perdette parecchi quintali di pasta tra le rovine. Egli partì, ma prima lasciò a nostra disposizione quella pasta, se l'avessimo trovata. La pasta fu trovata. Avevamo anche dei sacchi di farina e di se-

mola e si fece il pane. Avevamo alquante centinaia di vestiti militari al cui acquisto eravamo stati autorizzati dal Ministero, e servono per coprirsi gli orfani e le orfane in queste rigide notti in cui sono attendati all'aperto.

Così, per vie mirabili, la Divina Provvidenza ci soccorse. Ma quelle provvisioni vanno a finire, e noi fidiamo nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, e in sant'Antonio di Padova, che muova il cuore dei nostri amici.

Devoti di sant'Antonio, ora non ci resta che raccomandarvi questi orfanelli e queste orfanelle di sant'Antonio di Padova. Il gran Santo li ha prodigiosamente liberati, li ha conservati perché seguitino a pregare per tutti quelli che aspettano le grazie e promettono l'obolo, secondo la grazia che aspettano e la loro possibilità.

Adunque, o devoti del gran Santo, ora più che mai dovete accrescere la vostra fiducia che sant'Antonio di Padova per mezzo di questi orfanelli vi farà grazie e prodigi. Ora più che mai il gran Santo deve provvedere questi bambini e queste bambine, da lui tanto amati, e deve quindi accrescere le sue grazie e i suoi favori per quelli che li aiutano, o con l'obolo o con la promessa del pane.

Anzi ora il numero degli orfanelli e delle orfanelle Antoniani si accresce. Già da sotto le macerie furono trovate due bambine; due sorelline sui cinque anni, che non si sa a chi appartengono, e ce le portarono a noi che le abbiamo subito accettate. E così siamo pronti, con l'aiuto del Signore, accettarne quante ce ne presenteranno scampate al gran disastro.

Ma ora ci travaglia un pensiero. I locali dei due nostri attuali Istituti sono lesionati, e in parte inabitabili. Fino a tanto che Messina non si riedificherà (e ciò sarà con nuovi sistemi di fabbriche), pare che sia necessità e prudenza portare altrove i nostri Orfanotrofi. Ora noi preghiamo tutti i devoti di sant'Anto-

nio, tutti gli amici dei nostri Istituti, tutti i nostri benefattori, nonché tutti i nostri Benefattori Spirituali (cioè i sacri Alleati dei nostri Istituti), se potessero interessarsi per procurarci od offrirci qualche locale, anche provvisoriamente, nel quale potessimo collocare gli Orfanotrofi. Sono circa cento persone della Comunità femminile, e cinquanta della maschile che dovrebbero piazzarsi in due locali separati, e senza coabitazione di personale di altri Istituti.

Potrebbero anche uno o più benefattori fornirci i mezzi per l'acquisto di locale.

Chi ci usasse tal carità non avrebbe a pentirsene, poiché i nostri istituti si dedicano alla beneficenza, al lavoro, e alla quotidiana preghiera per due intenti: per tutti quelli che aspettano grazie da sant'Antonio di Padova, e per il più grande interesse della Santa Chiesa e dei popoli, cioè perché il Signore mandi numerosi eletti Sacerdoti alla Chiesa, in conformità al gran Comando di Gesù Cristo 'Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe'».

A quest'appello generale fece seguire missive particolari ai Cappuccini di Francavilla Fontana e al vescovo di Oria mons. Antonio Di Tommaso.

Questo perché, appena un paio di mesi prima, avendo accompagnato Padre Palma nella sua visita al paese, Ceglie Messapico, aveva avuto molti contatti con varie persone che, in modo del tutto misterioso, ora sperava risultassero utili.

La sua fama aveva, infatti, spinto tanto i Cappuccini della vicina Francavilla Fontana, quanto i Gesuiti di Grottaglie ad invitarlo a tenere un corso di esercizi spirituali e a predicare un triduo.

Trovandosi in zona aveva chiesto pure udienza al vescovo di Oria. Motivo dell'incontro era una richiesta: lo pregava di farsi tramite con i proprietari dell'ex convento di «San Pasquale» per giungere ad un accordo allo scopo di acquistarlo e aprirvi un orfanotrofo.

Il rapporto di amicizia, che in quella circostanza aveva instaurato, e l'intensa emozione provocata dalla disgrazia sfociarono in una pronta risposta. Cosicché Padre Annibale con l'aiuto dei mezzi militari partì verso le Puglie per vedere come poter sistemare le due comunità e gli orfani.

VIII

Durante il mese di gennaio, nonostante lo slancio di generosità di tante nazioni e di molte città italiane, l'invio e la distribuzione dei soccorsi ai sopravvissuti fu piuttosto un'opera di improvvisazione che di vera organizzazione. Al punto che gli orfani del Padre Francia ebbero solo una ventina di coperte di lana, due sacchi di pane ammuffito e un sacco di carrube.

L'aver ritrovato la pasta e la farina servì temporaneamente ad alleviare la fame sia dei componenti i due istituti e delle comunità sia, per disposizione di Padre Annibale, di tanta gente, suscitando grande meraviglia persino nel comando militare, per il gesto di umanità.

Comunque quel periodo fu vissuto da tutti nel terrore del susseguirsi di scosse più o meno intense e tra indicibili privazioni.

Orfani e religiosi pregavano e speravano in un ritorno rapido di Padre Annibale dalle Puglie con buone notizie. Più i giorni passavano, però, e più l'attesa diventava febbrile, finché, verso la fine del mese, il Padre tornò annunciando che la risposta avuta da quella terra era stata generosa, molto più del previsto. Così cominciò a disporre la partenza in due grandi scaglioni.

Alle cinque pomeridiane del 29 gennaio 1909 Padre Annibale pareva rinnovare l'immagine di Mosé che aveva tratto il popolo sofferente dalla terra d'Egitto per guidarlo verso la terra promessa. Con lui, infatti, si imbarcarono sulla nave traghetto fino a Reggio Calabria, da dove proseguire in treno alla volta delle Puglie, tutti gli orfani accompagnati dai loro assistenti, insieme con alcuni aspiranti e religiosi Rogazionisti, e una sezione di orfanelle con relative maestre unitamente ad un gruppo di suore Figlie del Divino Zelo guidate dalla superiora, Madre Nazarena.

Il treno, la novità del viaggio, l'aspettativa, tutto concorreva a eccitare l'animo specialmente dei ragazzini che non chiusero occhio e lui, il Padre, spesso si tratteneva con loro raccontando storie e leggende legate a quei territori che stavano attraversando. In tal modo concedeva un po' di tregua agli assistenti.

Così, per l'intera notte, Padre Annibale fu intento ad assistere tanto gli uni che le altre perché nulla mancasse di quanto occorreva.

Era appena spuntata la prima luce del giorno che già nella stazione di Metaponto trovarono gente a salutare il loro passaggio.

Giunti a Taranto, prima tappa di quel lungo viaggio, furono accolti calorosamente dal Comitato della «Croce Verde». Fu preparato un lauto pranzo che mise a tacere la fame accumulata e fece dimenticare le sofferenze patite. Poi, furono ospitati in vari ambienti idonei, così la mattina dopo tutta la comitiva, rinvigorita, riprese il viaggio alla volta di Francavilla Fontana.

Quando il treno giunse alla stazione di Francavilla lo spettacolo fu commovente. L'animo generoso ed espansivo di quella città si manifestò in tutta la sua grandezza. La gente si era assiepata intorno alle sue Autorità civili ed ecclesiastiche: tutti erano in attesa ansiosa dei profughi del terremoto. Confraternite e associazioni avevano inalberato i loro stendardi. Al forte stridio delle ruote del convoglio in frenata, seguì

un fragoroso battimani con «Viva gli orfani messinesi!... Viva gli orfani del Canonico Di Francia!».

Scesi tutti dal treno, le orfane furono prese in consegna dalle dame dell'alta società francavillese, mentre gli orfani dai loro mariti. Si formò così una processione, con a capo Padre Annibale, posto tra il vescovo, mons. Antonio Di Tommaso, ed il Sindaco, sig. Gennaro Carissimo, seguiti dalle più alte cariche civili e militari. Destinazione era il Palazzo di Città. Lungo il percorso ancora gente commossa fino alle lacrime, muri tappezzati da manifesti, balconi parati a festa.

Giunti all'altezza del convento dei Cappuccini Padre Annibale si fermò e, giratosi, indicò come direzione la chiesa. Gli fu fatto osservare che tutto era stato preparato in modo che al Comune si sarebbero tenuti i discorsi ufficiali e bisognava osservare una certa etichetta imposta dal cerimoniale.

«Se vogliono, lor Signori possono proseguire», disse con fermezza, «li raggiungeremo poi, ma gli orfanelli devono entrare prima in chiesa per ringraziare l'Altissimo e implorare anzitutto la celeste benedizione».

Ci fu qualche mugugno, alcuni massoni a malapena riuscirono a contenere il loro disappunto, ma dinanzi a tanta caparbia non c'era nulla da fare. Così si dovette fare buon viso a cattivo gioco.

Eccettuato questo screzio, che mise subito in luce con che tempra si aveva a che fare, per il resto tutto filò liscio.

Terminata la breve preghiera di ringraziamento, si proseguì per il Palazzo del Comune, dove venne servito dalle persone illustri della città un lauto pranzo durante il quale vi fu un susseguirsi di discorsi.

Padre Annibale sfoderò tutta la sua maestria oratoria che commosse fino alle lacrime. Alla fine del pranzo gli orfani furono alloggiati in alcuni ambienti dell'edificio degli Scolopi, mentre le orfane, che erano

poche, nel palazzo del sig. Angelo Casalini, ricco proprietario e industriale francavillese. Il gruppo delle suore, invece, su richiesta del vescovo, andò subito ospite ad Oria nel Monastero di «San Benedetto».

L'avvenimento diede l'agio a Padre Annibale di intensificare le trattative per l'acquisto dell'ex convento di «San Pasquale», una volta abitato dai Padri Alcantarini.

Era necessario, tuttavia, completare il trasferimento del ben più folto gruppo delle orfane rimaste a Messina. Cosicché a meno di un mese di distanza, Francavilla Fontana si mobilitò nuovamente per riservare analoghe accoglienze. Temporaneamente le orfanelle vennero sistemate nell'ospedale «Tommaso Martini» di Oria.

Il Padre si rese subito conto che sia i locali sia la suppellettile, preparati con tanta generosità, erano, tuttavia, insufficienti ed approssimativi. Tutto era improntato a grande precarietà cui si doveva porre rimedio. Benché cercasse di dissimularlo, si vedeva che era conscio delle necessità e, nell'impossibilità di agire, gli si stringeva il cuore. Non perdeva quindi occasione per esortare i membri delle due comunità, che avevano la responsabilità quotidiana di orfani e di aspiranti, a pazientare e a ringraziare la Provvidenza per quello che, nella disgrazia più nera, aveva dato loro.

Si accorse, però, che questa sua afflizione non trovava un riscontro nei suoi collaboratori e negli orfani, poiché, quando si fermava ad osservarli, li vedeva felici, pronti ad accontentarsi di tutto. E ne traeva un po' di consolazione, senza farsene tuttavia una ragione. Sapeva che così sarebbe stato all'inizio, perché comunque grande era il divario con quanto vissuto per un mese a Messina, ma, poi, una volta recuperate tranquillità e sicurezza, sarebbero emerse le altre esigenze, e quindi gli scontenti.

Il poveretto pareva destinato a combattere sem-

pre su diversi fronti: seguire a Messina la ricostruzione, sistemare nel migliore dei modi le comunità a Francavilla e a Oria, acquistare se possibile ambienti per dare stabilità agli Istituti, e poi... la scuola, la formazione degli aspiranti e delle probande, i noviziati da avviare... Se avesse pensato a tutto questo insieme sarebbe impazzito o quantomeno si sarebbe scoraggiato, ma non era da lui: Padre Annibale era un motore in grado di trainare tutto questo e non solo.

IX

Sistematate alla meglio le varie situazioni tanto ad Oria che a Francavilla Fontana, Padre Annibale ripartì per Messina, dove erano rimasti in pochi dopo quel grande esodo; ma la sua presenza era necessaria per cominciare a pensare alla ricostruzione.

Con lui tornava anche Padre Pantaleone Palma che era ormai diventato il suo braccio destro, in particolare per la parte amministrativa.

Dopo qualche ora di viaggio, terminato di recitare insieme il vespro, Padre Pantaleone si assopì. Il treno, oltrepassata Taranto, prese a costeggiare il mare Jonio; Padre Annibale lo guardava, sempre affascinato dallo spettacolo provocato dal gioco dei colori al tramonto. Quelle sfumature cangianti lo rapivano e la sua mente di poeta vagava tra quei colori che, accarezzando le cose, conferivano loro aspetti diversi. Nelle sue impennate immaginifiche, tuttavia, spesso era riportato alla realtà dall'improvviso affiorare nella memoria di qualcosa da portare a termine o da iniziare, un impegno, la corrispondenza da sbrigare. E lui, pazientemente, tirava fuori un piccolo taccuino e

con la solita penna da viaggio annotava, per poi ritornare ad osservare la natura.

Ad un tratto, per l'inclinazione del vagone un fascio di luce investì Padre Pantaleone, e la mente venne attirata su quel giovane confratello che gli stava dirimpetto: uno «straniero», venuto da lontano, che era diventato suo figlio spirituale, mentre quelli che con tanto amore aveva raccolto lo avevano lasciato solo.

Una considerazione che rispecchiava una triste realtà vissuta, ma che, fortunatamente, aveva superato.

Tutto aveva avuto inizio molti anni prima, quando un giorno – era il 22 dicembre 1895 – aveva scritto una lettera al suo Cardinale Arcivescovo, mons. Giuseppe Guarino, nella quale gli comunicava quanto andava progettando:

«Avendo io iniziato, per come la Eminenza Vostra conosce, un orfanotrofio maschile e una piccola comunità di chierici, il cui scopo è quello di educare gli orfani e di evangelizzare i poveri, così per provvedere di un regolare servizio questo nascente istituto, vorrei dar principio a formare una piccola comunità di fratelli laici, i quali servirebbero la comunità e occorrendo farebbero un po' di questua a vantaggio degli orfani. Questi fratelli porterebbero un abito semplice di Congregazione religiosa.

Tutto ciò sottometto al giudizio ed arbitrio della Eminenza Vostra, aspettandone qualunque decisione».

Era restata, tuttavia, una dichiarazione di intenti che, come spesso avviene, era stata travolta dal sopravvenire di innumerevoli incombenze e preoccupazioni. E ne aveva proprio tante: dalla dedizione che richiedeva l'orfanotrofio femminile, all'avvio della comunità religiosa femminile, alla cura e alla formazione spirituale dei chierici esterni, cioè quei seminaristi che vivevano in famiglia seguendo i corsi di teologia

presso il seminario; e poi ancora i poveri e la necessità di provvedere al sostentamento di tutti.

Quanti bocconi amari e quante mortificazioni aveva sopportato in nome di Gesù Cristo! Mortificazioni che spesso venivano proprio dalle stesse persone che lo aiutavano! Come quel giorno in cui, avendo fatto ricorso all'allora Canonico mons. D'Arrigo per avere un prestito onde onorare alcuni debiti contratti per l'acquisto di pane, lo ottenne sentendosi dire: «Ma si faccia il Canonico, anziché imbarcarsi in queste imprese!».

La freddezza e il cinismo con cui erano state pronunciate quelle parole l'avrebbero gettato nello sconforto se non avesse avuto una volontà ferrea, corazzata da una fede incrollabile.

Così erano passati un paio d'anni.

Si era nei primi mesi del 1897 quando Padre Annibale ospitò al quartiere Avignone, dove da tempo operava tra i poveri di Messina, un benedettino cassinese, Padre Placido Mauro. Questi, avendo raccolto le confidenze di un sogno che pareva lontano, indicandogli i chierici che gli erano stati affidati, gli fece vedere come fosse invece ormai alla sua portata l'attuazione di quel desiderio.

Padre Annibale credette di cogliere nelle parole del monaco il volere del Signore. Così preparò tutto e la domenica 16 maggio si compì la vestizione dei primi tre fratelli coadiutori, ai quali, con i nomi di fra' Placido, fra' Benedetto e fra' Giuseppe, fu dato da indossare il nuovo abito, consistente in una talare nera, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, e, sul petto, uno stemma di stoffa con il disegno di un cuore rosso con la scritta «Rogate».

Era stato quello il primo passo che tre anni dopo, il 6 maggio 1900, aveva portato lo stesso Padre Annibale ad emettere la professione religiosa, insieme con Padre Francesco Bonarrigo, Padre Antonino Catanese, Padre D'Agostino, e alcuni Chierici.

Il nuovo gruppo era sorto col nome provvisorio di *Chierici Regolari Oblati del Cuore di Gesù*, finché, definita nella sua mente la missione specifica sia di questo nucleo che doveva costituire la comunità maschile, sia della congregazione femminile ormai avviata, il 14 settembre del 1901 aveva comunicato all'Arcivescovo i nomi che riteneva definitivi: *Rogazionisti del Cuore di Gesù* e *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.

Solo a distanza di qualche anno, però, Padre Annibale aveva capito che le sue intenzioni erano diverse da quelle del suo Ordinario: egli aveva pensato ad una Congregazione religiosa maschile, mentre l'Arcivescovo aveva inteso quel sodalizio come un collegio ecclesiastico, che gli preparasse sacerdoti per la diocesi. E aveva agito di conseguenza: non appena Padre Catanese e Padre D'Agostino erano stati ordinati, li aveva destinati alle parrocchie. E, – ironia della sorte, si dirà, se si esclude la cattiva fede –, l'Arcivescovo aveva incaricato sempre lui a presentare il candidato alla nuova comunità parrocchiale.

Padre Annibale dinnanzi ai superiori obbediva e basta, ma essendo un uomo tutto d'un pezzo dotato di una grande sensibilità, aveva cercato in modo delicato di far capire le sue intenzioni, qualora – per sua mancanza! – non fossero state intese in modo chiaro. Aveva colto l'occasione degli auguri per il nuovo anno 1903, per ribadire la sua posizione, esprimendo a mons. D'Arrigo la richiesta di protezione per la piccola comunità:

«Protezione quando con indefesse fatiche tendiamo al nostro ideale di procurare e stabilire, con la grazia del Signore, una infima Congregazione Religiosa di Sacerdoti consacrati alla missione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e a quella della salvezza degli orfani ed evangelizzazione dei poveri. Per tal modo noi prepareremo alla Eccellenza Vostra un drappello di Sacerdoti stretti dal vincolo della

Professione Religiosa, e pronti sempre ai suoi cenni e al suo comando».

E il Prelato aveva annuito. Proprio in quell'anno però era salito al soglio pontificio Pio X che aveva posto tra gli obiettivi primari del suo ministero la riforma dei seminari. Quindi, come primo atto aveva abolito il chiericato esterno e aveva stabilito che chi volesse accedere agli Ordini doveva vivere in comunità nel seminario.

A Messina, mons. D'Arrigo non aveva perso tempo, aveva applicato subito il Decreto, estendendolo anche ai chierici residenti al quartiere Avignone con Padre Annibale, pur sapendo bene che questi già da alcuni anni emettevano voti e promesse come religiosi.

Vi era una sola possibilità per aggirare l'ostacolo e chiarire l'equivoco, se ancora di equivoco si poteva parlare. Padre Annibale, infatti, comunicando ai chierici ciò che l'Arcivescovo, in seguito alle disposizioni pontificie, aveva decretato in vista della prossima apertura dell'anno accademico, aveva aggiunto: «Noi siamo una comunità religiosa. Perciò ora bisogna sospendere gli studi per due anni, fare il noviziato, lavorare per l'Istituto. In appresso si vedrà cosa vuole il Signore».

Nello spazio di pochi giorni aveva avuto la risposta: accanto a lui non era restato alcun chierico. Così, la sera nel refettorio, fino a qualche giorno prima animato da tante voci, si erano trovati solo Padre Francesco Bonarrigo, i due fratelli coadiutori – fra' Giuseppe Antonio Meli e fra' Placido Romeo –, e il giovane sacerdote ospite Padre Pantaleone Palma.

Quella diserzione totale e inattesa di gente che aveva amato come figli, su cui aveva riposto tanta fiducia e nutrito tanti sogni, era stata simile ad un colpo mortale.

Ora, a distanza di quasi cinque anni, guardando dal finestrino il mare, che era diventato completa-

mente nero, si ripeteva con le lacrime agli occhi: «Sia fatta la tua Volontà, Signore, poiché tu sai disporre tutto in modo perfetto e dal male stesso sai trarre il bene. Mi hai tolto i compaesani e mi hai dato questo giovane che ha lasciato tutto per essermi di aiuto...».

E tornò a guardare Padre Palma, che dormiva pacifico, e ricordò quella mattina quando Padre Lilla glielo aveva presentato.

Padre Pantaleone Palma era un giovane sacerdote di Ceglie Messapico, venuto a Messina per completare gli studi universitari. Era il 1902.

In cerca di alloggio si era rivolto al suo amico e compaesano Padre Vincenzo Lilla, professore di Filosofia del Diritto all'Università. Questi, grande ammiratore di Padre Annibale, – proprio nel gennaio di quell'anno aveva pubblicato un opuscolo elogiativo della sua Opera –, lo aveva accompagnato direttamente al quartiere Avignone, sapendo che per quel grande sognatore l'ospitalità era sacra.

Ben presto Padre Pantaleone era diventato un figlio spirituale del Padre, ed era stato conquistato dal suo spirito di povertà, di preghiera e di carità al punto da abbandonare gli studi per dedicarsi completamente all'Opera. Aveva pianificato il sistema economico in modo tale da evitare che quel poveretto dovesse essere assillato notte e giorno dai debiti da pagare e dalla necessità di trovare i mezzi per mandare avanti gli Istituti. Insieme con fra' Giuseppe Antonio aveva collocato, con il consenso dei parroci, in tutte le parrocchie della Sicilia le cassette per raccogliere l'obolo a favore degli orfani antoniani. Era ormai il suo braccio destro.

X

Giunto a Messina, Padre Annibale ebbe una piacevole sorpresa: vi trovò don Orione, cui era legato da amicizia già da anni.

In un momento particolarmente critico, infatti, gli aveva scritto:

«Pregli per me! il calice mi si presenta incomprendibile: il Signore mi va togliendo dagli Istituti parecchi soggetti con le malattie e la morte, soggetti di quelli che debbono dirigere e condurre il personale ricoverato; e invece questo mi cresce! Mi vengono meno le persone utili e mi crescono quelle che hanno bisogno di aiuto e di direzione! Che mistero! Come si potrà andare avanti? In trent'anni sempre così mi è avvenuto; ma ora più di prima! Che sarà? Che forse il Signore non vuole che le cose vadano nelle mie mani? Certo che sono i miei peccati causa di tutto! Oh, se potessi sapere che cosa vuole l'Altissimo!».

L'amarezza era dovuta al fatto che di quelle dieci giovani della comunità delle Figlie del Divino Zelo le quali, per la prima volta, aveva fatto presentare agli esami di maturità in previsione del conseguimento del diploma magistrale, alcune erano perite ed altre si erano ammalate gravemente.

L'incontro, che fece trasparire il legame di stima e di affetto tra i due, fu di grande conforto per Padre Annibale.

Don Orione era stato mandato a Messina dal Papa a capo della Commissione Pontificia per gli aiuti ai terremotati. E già si vociferava che, considerate le condizioni di salute dell'Arcivescovo, molto provato dallo scovolgimento del sisma, sarebbe stato nominato Vicario Generale. In Curia, intanto, si faceva intendere che la cosa avrebbe provocato molto disappunto.

Altra piacevole novità che Padre Annibale trovò fu la richiesta del Canonico Francesco Vitale di entra-

re a far parte dei Rogazionisti. Finalmente, dopo tanto tentennamento e indecisione, avrebbe potuto contare a pieno su questo suo figlio spirituale che, sin da giovane, gli era stato vicino con grande ammirazione e venerazione.

Così il primo maggio del 1909, festa quell'anno del Patrocinio di san Giuseppe, in un ambiente del quartiere Avignone non danneggiato in modo irrecuperabile, Padre Annibale allestì una cappella provvisoria che doveva funzionare per l'assistenza spirituale dei superstiti, e invitò don Orione e don Paolo Albero, anch'egli della Commissione Pontificia.

In quella cornice il Canonico Vitale emise la professione religiosa nelle mani del Padre, che, al nome di battesimo, gli aggiunse quello di Bonaventura, perché riteneva che il suo ingresso costituiva una vera benedizione per la crescita della Congregazione.

Padre Annibale tenne un discorso sulla bellezza della vita religiosa e su cosa significava essere Rogazionista.

Conclusa la cerimonia i sacerdoti si trattennero nella cappella e don Orione volle esprimere il suo compiacimento, terminando con una richiesta in linea con la sua consueta ironica curiosità: «Canonico, ora come dobbiamo chiamarla: Padre Bonaventura o Padre Francesco?».

«Il Padre Annibale mi sembra che lo abbia fatto intendere chiaramente, così sono Bonaventura per me e per l'Opera», rispose il Canonico Vitale.

Don Orione, curvando leggermente la testa e guardandolo sottocchi con gli occhi penetranti, continuò: «Ora, da Rogazionista si sottopone all'obbedienza del Padre Annibale; ho inteso che questo cammino è stato lungo, ma com'è cominciato?».

Dapprima Padre Vitale cercò di schermirsi per un certo pudore di parlare di se stesso, poi pensando di rendere il giusto onore al maestro, disse: «È una storia lunga».

Don Orione subito lo incalzò: «Ah, non si preoccupi, stiamo pure tutta la notte ad ascoltarlo».

«Posso farlo, però, a patto che Padre Annibale non sia presente».

«Basta non calunniare gli assenti», disse ironico il Padre allontanandosi prontamente.

«Era verso l'anno 1883 – prese a narrare Padre Bonaventura – quand'io, giovinetto studente, mi trovavo un giorno a conversare sulla soglia di un negozio con un mio intimo amico, ch'era tanto pio e fervoroso. Io mi trovavo allora in uno stato di animo incerto, tra il lasciare o no il mondo, tra l'aspirare a impieghi civili o il consacrarmi al Signore. Non ricordo quali ragionamenti tenevamo con l'amico, che poi – prima di me – indossò l'abito clericale, ma credo si parlasse di cose spirituali. Quando ad un tratto passò vicino a noi un Sacerdote ancor giovane, alto e snello nella persona, con un volto serafico, che camminava a passi lunghi, sebbene lentamente, quasi misurando la strada, e più che poggiare i piedi a terra, mi pareva che appena sfiorasse il suolo, e se ne volesse volare in alto. Non so dire quale impressione io provassi alla vista di quella figura d'asceta. Ricordo bene che sentii nel mio cuore una voce: 'Bisogna staccarsi dalla terra' e provai come un certo senso di timore, essendo io attaccato alle cose di quaggiù. Il mio amico, che lo conosceva, lo salutò con riverenza, e anch'io, per senso di cortesia, mi tolsi il cappello e chiesi al compagno: 'Chi è questo Sacerdote?'. 'Ah, – mi rispose egli, accompagnando col tono grave e rispettoso della voce le parole –, è il Canonico Di Francia, uomo di Dio, sacerdote di grande virtù'.

Lo amai sin da quel momento, e tutte le volte che mi veniva d'incontrarlo, lo salutavo inchinandomi rispettosamente.

Dopo alquanto tempo mi venne fatto di leggere una sua poesia, *Dolori e trionfi*, e mi piacque tanto

che, leggendola e rileggendola più volte, la mandai a memoria e ancora la ricordo.

Presso a quel tempo morì il Canonico Giuseppe Ardoino, onore e vanto del Clero messinese per la pietà e dottrina, confessore del nostro Padre Annibale. Questi fu eletto a fare l'elogio funebre in Cattedrale. Andai ad ascoltarlo; mi parve assai bello e fu mandato alla stampa; me lo procurai e lo mandai pure quasi a memoria.

Da secolare non l'avvicinai mai, sebbene, come dissi, mi facevo dovere di ossequiarlo vedendolo. Il 24 dicembre del 1885, giorno in cui indossai l'abito clericale, lo riscontrai in istrada, insieme a quell'anima santa del Padre Antonino Muscolino mio confessore. Mi avvicinai di più per farmi vedere da quest'ultimo che mi aveva guidato nelle vie spirituali, e così baciai la mano al Canonico Di Francia. 'Oh, – mi disse con un sorriso celestiale il Padre Muscolino –, caro Padre Vitale!'. Si chiamano col nome di padre talora anche i Chierici.

Il Canonico Di Francia scuotendosi al sentirmi chiamare padre – perché ero ancora a 19 anni – chiese: 'Vostra Reverenza è sacerdote?'

'No, – rispose il Padre Muscolino, – oggi ha indossato l'abito'.

Allora tutti e due mi fecero le congratulazioni e gli auguri. Dopo la mia vestizione, un giorno il Canonico Di Francia m'incontrò presso la chiesa dall'Annunziata, mi chiamò e mi disse: 'Ve ne volete venire con me al mio Istituto?'

Quell'invito mi sembrò nuovo, non me l'aspettavo, e risposi tentennando, che il genitore non me l'avrebbe permesso, né la salute mi aiutava alla sorveglianza dei bambini con gli studi da fare, ecc.; insomma gli fallì il colpo.

Durante il mio chiericato, una forza arcana mi spingeva a stare vicino al Padre. Sebbene io avessi a Direttore di spirito il santo sacerdote Antonino Mu-

scolino, al Padre mi rivolgevo di quando in quando per consigli, e quale impressione che mi facevano le sue parole!

Ricordo una sera, angustiato di coscienza, andai a trovarlo a casa, e dopo che egli mi calmò, mi disse: 'Innamoratevi di Gesù Cristo!'.

Queste parole mi penetrarono nell'animo. Egli parlava il linguaggio dell'amore, perché era pienamente innamorato di Dio.

Ancora chierico dovevo recitare un discorso sul Cuore di Gesù nella cripta di Santa Maria degli Schiavi: era il primo, lo scrissi e me lo misi in tasca per farlo leggere al Padre. M'incontrò per via, egli lo lesse con la sua enfasi, mi fece qualche osservazione che ancor ricordo, e alla perorazione, dove io incitavo gli animi a chiudersi nel Cuore di Gesù, mi disse: 'Allora verrò anch'io quella sera, per mettermi entro a quel Cuore divino'.

Ordinato sacerdote, l'attaccamento verso il Padre cresceva, e le Casette Avignone mi attiravano. Si notava da tutti la venerazione e l'affetto che a lui mi legava, ma non sono stato così generoso da meritare dal Signore l'ingresso definitivo nell'Opera. Ora, mi auguro che attraverso le vostre preghiere il Signore me ne abbia reso degno».

XI

Come è possibile immaginare, alle molteplici occupazioni da quando era tornato dopo il terremoto, Padre Annibale ne aveva aggiunta un'altra: quella di andare tra le macerie delle chiese per vedere di recuperare le pissidi con il Santissimo Sacramento onde

evitare profanazioni. Questo tipo di lavoro era molto praticato, con ben altre intenzioni, da superstiti che cinicamente si erano dati allo sciacallaggio e alle ruberie, cosicché, pur avendo superato la grande emergenza, le autorità avevano stabilito che al calar della sera vigesse il coprifuoco, mentre di giorno soldati e guardie facessero la ronda.

Avvenne così che un giorno una pattuglia, nel suo giro, si accorse che due persone stavano scavando tra le macerie del convento annesso alla Chiesa di San Francesco all'Immacolata. La ronda si acquattò in modo da sorprendere quegli sciacalli con le mani nel sacco.

Finalmente, quando i due, soddisfatti, stavano per allontanarsi, si videro circondati e udirono l'ordine perentorio di consegnare la refurtiva.

A questo punto i gendarmi furono palesemente imbarazzati nello scoprire che i due erano preti! Ma gli ordini erano ordini e li portarono al comando.

Lì dovettero essere identificati da testimoni: si trattava di Padre Pantaleone Palma e di Padre Annibale. Il tenente preposto all'ufficio, essendo forestiero non li conosceva, non lesinò energiche parole di richiamo a dare il buon esempio, nonostante i due, senza difficoltà, avessero mostrato la refurtiva – una pietra squadrata scura su cui vi erano macchie di sangue – e spiegato che si trattava di una reliquia di sant'Antonio di Padova e non di un oggetto di valore o di un'opera d'arte. Avevano voluto salvarla per esporla di nuovo alla venerazione una volta ricostruita la chiesa. Ma né l'abito, né le argomentazioni valsero a superare la diffidenza del comandante della guarnigione, che non li rilasciò fino a quando non ebbe sentito il parere della Commissione Artistica.

I sovrintendenti, alla fine, avevano assicurato che la pietra non aveva alcun valore né artistico né venale, così i due poterono riguadagnare la libertà. Fu restituita loro anche la refurtiva, ma ebbero l'ammoni-

mento che, se ripescati, non l'avrebbero comunque passata liscia.

Che cos'era quel blocco di lava cui pareva che Padre Annibale tenesse tanto?

Nella primavera del 1221 sant'Antonio aveva soggiornato a Messina nel convento annesso alla Chiesa di San Francesco all'Immacolata. Si narrava che, in assenza del guardiano del convento, Antonio avesse fatto scavare un pozzo per dare acqua a quella casa. Al suo ritorno, il superiore, però, non approvò l'opera e gli impose una disciplina nel refettorio alla presenza di tutti.

Antonio si era battuto con tanta foga che dalle spalle gli era colato sangue sul pavimento, macchiandolo in modo indelebile.

Quella pietra era stata custodita dai Frati Minori Conventuali ed esposta per secoli alla pubblica venerazione come reliquia.

Dopo averla recuperata in tal modo, Padre Annibale la custodì fino a che i Frati tornarono ad officiare quella chiesa a Messina.

Padre Annibale sin da giovane era devoto di sant'Antonio di Padova, ma agli albori della sua Opera avvenne qualcosa di particolarmente significativo che aveva reso questo Santo privilegiato rispetto ad altri.

Nell'estate del 1887 a Messina si diffuse il colera che mieteva molte vittime. I primi di settembre il morbo pareva essersi trasformato in una catastrofica epidemia. Il Comune allestì un lazzaretto per i cittadini colpiti, carri funebri per il trasporto delle salme, e chiuse le fontane supplendo con grandi botti di acqua bollita. Padre Annibale e suo fratello Don Francesco si misero generosamente a disposizione dell'Arcivescovo per assistere i colerosi raccolti nel lazzaretto. Mons. Guarino concesse l'autorizzazione al solo Don Francesco, mentre a Padre Annibale aveva detto

perentorio: «Avete già la vostra famiglia da assistere», intendendo i poveri delle «Case Avignone» e la neonata comunità delle suore che si prendeva cura degli orfanelli.

Quando il Signore volle, il morbo rallentò la presa e la città ricominciò la sua vita. Si era appunto in ottobre quando un giorno si presentò da Padre Annibale un giovane e gli consegnò sessanta lire «per comprarne pane per gli orfanelli ad onore di sant'Antonio di Padova», motivò senza aggiungere altro.

Padre Annibale era restato senza parole anche perché mai fino ad allora aveva inteso tale espressione accompagnata da una elemosina. Dopo poco tempo, lo stesso giovane si era ripresentato e, consegnando la stessa somma, aveva ripetuto «per comprarne pane per gli orfanelli ad onore di sant'Antonio di Padova».

Questa volta, però, Padre Annibale non si trovò impreparato e, prima che il giovane scomparisse, gli chiese: «Chi manda questa somma e perché questa motivazione?».

«La mia padrona», rispose il ragazzo, «vuole rimanere anonima».

A cadenza regolare il giovane appariva ripetendo il gesto e le parole. Passò così quasi un anno, finché un giorno aggiunse: «La mia padrona vi vuole incontrare, venite con me che vi accompagno da lei».

In questo modo conobbe l'emissaria di quell'obolo: era la signora Susanna Consiglio, vedova Miceli, la quale, mentre infieriva il colera, aveva fatto voto a sant'Antonio di Padova che se avesse liberato lei e tutta la famiglia dal morbo, avrebbe dato l'elemosina di sessanta lire per gli orfanelli e le orfanelle della sua Opera per comprarne pane in onore del Santo. E non si era fermata a quel voto: aveva continuato a mandare l'obolo per grazie ottenute o richieste.

Tutto questo ispirò Padre Annibale, nel 1900, a scrivere un opuscolo intitolato *Il Segreto miracolo-*

so che servì a propagandare la devozione del «Pane di Sant'Antonio» e attirare l'elemosina verso i suoi Istituti Antoniani.

XII

In uno degli incontri quotidiani che ora Padre Annibale poteva avere con Don Orione, confidò all'amico un grave scrupolo di coscienza: l'aver ottenuto un'udienza privata dal Santo Padre e averla poi disertata.

«Una grave mancanza di rispetto!», aveva concluso.

«Quando è avvenuto questo?», gli aveva domandato Don Orione.

«Il 29 dicembre scorso. Stavo andando all'udienza quando ho saputo della tragedia che era avvenuta qui e, come un uomo senza spina dorsale, mi sono fatto prendere dall'emozione, dal dolore. Ma, credetemi, mi sentivo impazzire».

«Lasciatevelo dire, caro Padre, altro che uomo senza spina dorsale!... Certamente il Santo Padre è stato informato del disastro e ha compreso il vostro agire. Se dovete, però, andare avanti ancora con questo scrupolo, niente di meglio che cavarvelo subito. Appena possibile vi otterrò un'altra udienza e di persona constaterete la sua paterna comprensione».

Non passò molto tempo che Padre Annibale, insieme con il Padre Pantaleone Palma, Madre Nazarena Majone e Suor Carmela D'Amore, fu ricevuto in udienza privata da Pio X.

Il Santo Padre si mostrò ben informato di tutto, persino del trasferimento degli orfani da Messina a Francavilla Fontana e ad Oria. E quando Padre Anni-

bale, mettendosi in ginocchio, gli chiese perdono per non essersi presentato all'udienza del 29 dicembre, lo guardò benignamente e gli pose la mano sul capo, rivolgendogli parole di conforto e di incoraggiamento. Quindi lo invitò a sedersi ed esporgli le necessità.

Padre Annibale trasse fuori dalla borsa una busta e gliela porse.

Pio X l'aprì con l'aria rassegnata di chi deve approvare e aiutare il finanziamento di progetti di ricostruzione. Incominciata la lettura si accorse invece che si trattava di una supplica in cui venivano espresse le finalità delle sue Istituzioni sulle quali implorava la benedizione apostolica.

Il Papa acconsentì benignamente, ma tornò a chiedere se avesse necessità particolari, facendo intendere velatamente: quelle di natura economica.

«Santità», si sentì rispondere, «ecco, in quest'altro foglio mi sono premurato di scrivere la richiesta».

Il Santo Padre lesse e vi trovò la richiesta di inserire nelle Litanie dei Santi il versetto: «Ti preghiamo di mandare molti operai degni e santi nella tua mese, ascoltaci».

Il Papa annuì e, presa la penna, sulla stessa richiesta scrisse: «Concediamo; però soltanto negli Istituti dei quali parla l'istanza».

Mentre sullo scritto passava il tampone della carta assorbente, guardandolo intensamente gli chiese: «Padre, quando il Signore vi ha ispirato questo dono soprannaturale?».

«Santità, non prenda queste mie parole come un atto di orgoglio, – rispose – ma semplicemente come una doverosa esposizione attraverso fatti che riguardano solo incidentalmente la mia persona, in realtà è il racconto della sollecitudine che il Cuore Sacratissimo di Gesù ha voluto dimostrare alla sua Santa Chiesa».

Ero un giovane studentello e mi recava dolore la diserzione di sacerdoti e di frati a causa dei moti rivo-

luzionari del tempo: Garibaldi aveva preso la Sicilia e il Regno di Napoli.

Un giorno trovandomi nella Chiesa di San Giovanni di Malta a Messina ebbi in mente questo pensiero dominante cioè che per operarvi il maggior bene nella Santa Chiesa, per salvare molte anime, per estendere il regno di Dio sulla terra, nessun mezzo sarebbe stato tanto sicuro quanto l'accrescersi di eletti ministri di Dio e che quindi la preghiera da preferirsi sarebbe dovuta essere quella di chiedere insistentemente al Cuore Santissimo di Gesù di mandare sulla terra uomini santi e sacerdoti eletti.

Questa idea mi pareva molto chiara e indiscutibile. In seguito restai sorpreso e compenetrato nel leggere nel Santo Evangelo quelle divine Parole: 'La messe è molta, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe'. Da allora ho cercato di inculcare questo zelo non solo in coloro che mi hanno circondato e mi collaborano, ma interessando il clero ed i fedeli nei vari Congressi Eucaristici, e poi attraverso una Sacra Alleanza, una Pia Unione, ma è sempre poco quello che faccio».

Il Papa lo guardò con ammirazione e disse: «Però non mi avete chiesto nulla».

«L'aver ricevuto la sua benedizione e sapere di essere presenti quotidianamente nelle sue preghiere, questo ci basta», rispose prontamente con insolito candore Padre Annibale.

Pio X, quindi, si alzò e porse la mano da baciare: «Le farò avere a Messina una chiesetta in legno, dove far pregare le sue comunità e la gente anche per ottenere dal Signore buoni e santi sacerdoti», aggiunse.

Mentre gli altri collaboratori proseguirono per Oria e Messina, Padre Annibale si fermò a Napoli per sbrigare alcuni affari. Girando per strada e tra i vicoli si imbatteva in nugoli di scugnizzi sporchi, cenciosi

e famelici come cavallette, che si rincorrevano schiamazzando; chiedevano qualcosa da mangiare, ma distolti da qualcos'altro, correvano via disinteressati...

Padre Annibale conosceva bene Napoli ed i napoletani perché i nonni materni erano di qui. Aveva circa nove anni quando, insieme con la mamma ed i fratelli, era venuto ad abitare dalla nonna poiché erano in atto molti stravolgimenti: Garibaldi aveva conquistato Napoli, con il plebiscito il Regno delle Due Sicilie aveva scelto l'annessione al Piemonte... e, dati i tempi, mamma Anna aveva giudicato meglio stare presso i parenti a Napoli ed avviare allo studio qui i suoi figli potendo contare anche su qualche appoggio importante. Infatti, lo zio acquisito Giuseppe La Farina – acquisito perché aveva sposato Maria Luisa, la sorella del papà – le aveva assicurato che, con la sua raccomandazione, sarebbe potuto entrare nel Collegio Militare della Nunziatella.

Quando ci pensava, a distanza di tanti anni, si diceva ironico: «Io militare! Sai che bell'ufficiale sarei stato! Non avevano capito niente, poveretti!». E, simultaneamente, ricordava sempre con compiacimento un particolare: quel che non avevano saputo cogliere i parenti, l'aveva centrato in pieno la portinaia del palazzo dove abitava la nonna la quale, appena l'aveva visto, gli aveva detto: «Puozza 'biviri 'nto calici!» (Possa bere nel calice [diventare sacerdote!]).

Vi aveva trascorso un anno e poi era tornato a Messina, ma tante e tali erano state le frequentazioni di quella città da non avere difficoltà a esprimersi in dialetto con la gente comune o assumere quell'atteggiamento e quei modi che ne potevano fare tutt'al più un napoletano dell'entroterra.

Nonostante avesse una certa dimestichezza con quegli sciami di scugnizzi, non mancava però di osservarli sempre con interesse per conoscere le loro nuove trovate.

Sulla tarda mattinata, stava andando alla stazio-

ne per partire. Passando per il corso notò che un gruppetto di quei birbanti era steso prono per terra: allineati sul marciapiede da sembrare morti. Si pose un po' discosto per osservarli bene e scoprire che cosa stessero architettando. Pareva stessero facendo la respirazione forzata. Dapprima non capì, poi lo dedusse: c'era un ristorante... I birbanti erano distesi sulla grata da cui provenivano gli odori, quindi lì sotto c'erano le cucine... non potendo avere quello che si preparava nel ristorante, quei poveretti si accontentavano di saziarsi almeno con gli odori che venivano su per la grata di ferro.

Preso da grande compassione, si avvicinò per dir loro qualcosa ma costoro, svelti come leprotti, andarono via vociando. Egli, allora, con molta pazienza, li chiamò dicendo: «E che? Avete paura? Mica vi mangio. Venite», e faceva cenno con la mano, «venite qua che vi do le caramelle. Ohé! Non le volete le caramelle?». Poi infilò la mano in tasca.

Di colpo tutto il gruppo si fermò, guardando con diffidenza senza avvicinarsi. Alla fine, il più spavaldo, sui dodici anni, si accostò. Padre Annibale lo accarezzò, gli diede caramelle e una medaglietta che prima gli fece baciare. Il ragazzo lo guardò stupito. Mai nessuno fino ad allora gli aveva comunicato tanta tenerezza.

A questo punto, pian piano si avvicinarono tutti gli altri e si accalcarono intorno al Padre: ciascuno ricevette caramelle e una buona parola. Animati da quella bontà inusitata, cominciarono però a diventare uno più petulante dell'altro, ma lui con tanta pazienza dimostrò di sapere come tenerli a bada e, appena ne ebbe il destro, inserì qualche domanda di dottrina cristiana. Se avesse chiesto delle loro monellerie, avrebbero saputo rispondere ampiamente, ma su quell'argomento si poteva stabilire un primato su chi fosse il più ignorante.

Ad un certo punto giunse la domanda che stava

più a cuore a Padre Annibale: «Avete i genitori?», risposero tutti di sì eccetto il capobanda che disse di non avere né padre né madre, ma solamente una sorella.

Lo guardò e, ponendogli la mano sulla testa, gli chiese a bruciapelo: «Vuoi venire con me in un bell'Istituto, dove si sta molto bene?».

«Ma si mangia bene? e si può pazziare quando si vuole?», rispose pronto lo scugnizzo.

«Si mangia bene, si veste bene, si sta puliti, si gioca, ci si diverte, si studia, si impara un mestiere, si viene educati cristianamente e civilmente».

«Allora ci vengo. Ma dov'è quest'Istituto?».

«A Messina».

«Ah, no! A Messina non ci vengo: là c'è il terremoto, e io ho paura di morire».

«Ho detto a Messina, ma solo di passaggio, perché tu andrai nelle Puglie dove ci sono tanti altri ragazzi buoni che stanno molto contenti e si divertono».

«Se è così, allora ci vengo. Andiamo a dirlo a mia sorella».

Accompagnati dal codazzo di ragazzini curiosi e al tempo stesso stupiti – qualcuno diceva: «Vedi come si fanno gli affari? subito!» –, andarono dalla sorella.

«Figuratevi io comme fussi cuntenta, revere', ma non tengo i ddinari pu' viaggio, né tengo roba da dare a isso, sulamente chilla che tiene nguollu», disse la donna squadrandolo da capo a piedi.

Padre Annibale la rassicurò, dicendole che avrebbe pensato a tutto lui: «Solo ce l'avete nu poco d'acqua per lavarlu nu poco?», le chiese.

Gli rispose di sì e portò il ragazzino dietro un paravento. Si sentì qualche mugugno e qualche strillo perché l'uso dell'acqua per lavarsi doveva essere limitato solo al periodo estivo al mare.

Lo portò, quindi, al mercato e gli comprò un paio di scarpe, giacché era scalzo, e un vestito decente. Poi

ritornati dalla sorella Padre Annibale si sedette e, tirata fuori carta e penna, scrisse i dati anagrafici: Levi Luigi nato a Napoli il 13 agosto 1897...

Quasi irriconoscibile Luigi, impettito, prese per mano quel suo inaspettato benefattore e si avviò con lui verso la stazione. Ma spesso incespicava e camminava tutto impacciato. Ad un tratto si fermò e cercò di togliersi le scarpe.

«Che cosa c'è?», gli domandò il Padre.

«Non ci sono abituato, cammino meglio senza».

«Figlio mio, resisti. Vedrai che pian piano ti ci abituerai».

«Mi fanno troppo male e vedi che non ci so camminare», e cominciò ad agitarsi.

Padre Annibale lo guardò e ne ebbe pena: «Se non te le toglì, andremo alla stazione con la carrozza...».

Sul treno Luigi fu inquieto e impertinente: fu veramente necessaria tutta la pazienza del Padre per sopportarlo, ma fu la prova del fuoco. Il ragazzo capì che quel prete gli voleva davvero bene e gli si affezionò tanto che, quando, dopo qualche giorno di permanenza a Messina, seppe che sarebbe andato nelle Puglie accompagnato da Padre Palma, scoppiò in un pianto inconsolabile.

«Ora è necessario che rimanga a Messina, ma ti assicuro che presto verrò a trovarti a Francavilla... Mi credi? Da' qui la mano! È un patto fra gentiluomini».

Così Luigi, certo di quella promessa, partì senza fare altre storie.

XIII

Domenica delle Palme del 1909. La comunità delle Figlie del Divino Zelo, con le orfanelle, era passata dalla dimora provvisoria dell'Ospedale «Tommaso Martini» alla sede definitiva nell'ex Monastero «San Benedetto» di Oria.

Per l'occasione Padre Annibale aveva tenuto un discorso alla presenza delle Autorità civili e religiose, che aveva commosso tutti. Nell'occasione auspicava una conclusione più rapida con la famiglia Salerno Meli, proprietaria dell'ex monastero di «San Pasquale»: «Così, finalmente il mio cuore di padre potrà dormire sonni più tranquilli nel vedere i miei figli sistemati in una sede più adatta e definitiva», aveva concluso fra il battimani generale.

Agli inizi di ottobre il sogno si tradusse in realtà. Ad una prima visita ai locali, con gli occhi di chi deve operarci un trasferimento, ci si rese conto che sarebbe stata dura. Padre Annibale, però, non poteva scoraggiarsi per così poco: si rimboccò le maniche e insieme con Padre Pantaleone lavorò notte e giorno. Dopo qualche giorno, tuttavia, dovette accettare il fatto che le loro forze non sarebbero state sufficienti neppure a scalfire la sporcizia che vi era accumulata. Bisognava far ricorso a un bel gruppo di suore e a tutti gli aspiranti, facendoli venire da Francavilla Fontana.

Occorreva prima di tutto sgomberare quegli ambienti da quanto si era ammucchiato nel tempo, poi pulire e dare una passata di calce ai muri. Interventi più urgenti, in attesa di tempi migliori.

Finalmente quando tutto il convento fu reso abitabile, Padre Annibale incaricò Padre Palma di provvedere a quanto era necessario per avviare la nuova Casa.

Padre Pantaleone, dinamico com'era, si diede subito da fare. Trasferì un po' di materiale da Franca-

villa, altra roba dall'Istituto femminile, per il resto provvide andando in giro a Ceglie e dintorni, da parenti, amici e benefattori. Così lentamente si cominciò ad avere, almeno in parte, quel che era indispensabile. C'erano i tavolini, naturalmente insufficienti, ma c'erano; c'era qualche sedia, ma troppe ce ne volevano; qualche casseruola per cucinare si era rimediata, c'erano pure piatti e bicchieri a sufficienza, ma non tutti potevano disporre delle posate al completo... Per tante cose bisognò attendere un po', ma si sa che gli inizi sono sempre difficili. E poi chi era scampato da un terremoto di quella portata non faceva certo dipendere la sua felicità dalla mancanza di una sedia, o di una forchetta o un cucchiaino!

Padre Annibale allora dispose che «San Pasquale» fosse destinata a Casa di formazione e vi trasferì gli aspiranti, posti sotto la guida di fra' Carmelo Drago, che era il più grandicello.

Per i primi tre giorni non si poté cucinare, si andò avanti a pane e formaggio. Per dormire non andava meglio: i letti ancora non c'erano e ci si adattò alla buona su stuoie di frantoio.

Padre Annibale, vedendoli, tuttavia, tanto allegri e contenti di quei «magnifici lettini», sorridendo diceva: «Mi fa piacere che stiate così contenti. Bisogna ringraziare il Signore che ci dà la grazia di iniziare questa nuova Casa con la santa povertà. Essa in qualche modo ci dà l'idea del Capitolo delle Stuoie di Assisi ai tempi di san Francesco».

Per parecchio tempo, in attesa dell'arredo e della sistemazione dei locali adatti, si mangiò in cucina, seduti tutti, compreso il Padre, su blocchi di tufo. Pareva che la cosa più difficile fosse reperire sedie.

Padre Annibale, senza darlo a vedere, però, soffriva in cuor suo e si adoperava in tutti i modi per provvedere almeno al puro necessario.

Furono giornate, quelle, che servirono a cementare il rapporto maestro-discepoli: il maestro dava l'e-

sempio nelle piccole come nelle grandi cose e non aveva bisogno di dire parole, perché parlava il suo agire.

Dispose come si doveva occupare la giornata, stabilendo un orario scritto e distribuendo gli uffici.

«Io, fino a quando non si potrà provvedere diversamente, attenderò alla cucina», disse. Quindi, ordinò che la pulizia in cucina si facesse a turno, ma mise a capo della lista se stesso e il Padre Palma, e poi tutti gli altri.

Era bello vederlo con un grembiolino da ragazzino: come si dava da fare a pulire i piatti, le pentole e il pavimento!

Più volte al giorno teneva le istruzioni sulla vita religiosa e sul ritmo da imprimere alla vita spirituale della nuova Casa. Parlava con tanta chiarezza e con tanto fervore che, quanto più parlava, tanto più i ragazzi sentivano il desiderio di volerlo ascoltare. E non si stancava mai di ripetere che bisognava essere riconoscenti al Signore della grazia particolare di aver ottenuto quella Casa, dimostrando gratitudine con una condotta idonea nella vita quotidiana.

Più volte al giorno, alla fine della preghiera che iniziava o finiva gli atti comuni, faceva ripetere: «Manda, o Signore, sacerdoti santi alla tua Chiesa».

«Solo così», spiegava, «alleviamo quel doloroso lamento di Gesù: la messe è molta ma gli operai sono pochi».

Padre Annibale, pur tra tanti impegni, non si era dimenticato della parola da gentiluomo che aveva dato, ed un giorno aveva fatto un salto a Francavilla per sentire come si comportava Luigi lo scugnizzo, e poi, naturalmente, rendersi conto di come procedevano le cose in quella situazione di emergenza anche per gli orfani.

L'assistente, Emmanuele Vizzari, gli fece, come al solito, un rapporto circostanziato su ogni cosa; giunto

a Luigi divenne di tutti i colori dalla collera repressa: «È un ragazzo impossibile! È inesauribile; ne combina sempre una nuova... bisogna prendere dei provvedimenti molto seri, perché la mia severità non basta!», aveva concluso.

Luigi, infatti, arrivato a Francavilla, era diventato immediatamente lo spasso dei compagni. Il primo giorno che era andato in classe con gli altri, non essendo abituato a stare fermo, annoiato poi a sentire tutte quelle chiacchiere, ad un tratto, mentre il maestro spiegava alla lavagna, era saltato sulla cattedra, mettendosi dritto con la testa in giù e i piedi in alto. Non ci vuole molto ad immaginare il divertimento e le risate dei compagni!

Era intervenuto il Vizzari ed erano cominciate le punizioni, ma per quanto l'assistente non gliene facesse passare liscia neppure una – per non dire che gliene faceva pagare tutte assai care, secondo il suo sistema –, pure non cessava di combinarne di tutti i colori. Vedere ridere i compagni lo ripagava ampiamente delle punizioni. Gli bastava poco ad imparare quelle «cose» da dire a scuola, quindi poi non ce la faceva a stare fermo.

Padre Palma aveva consigliato di impegnarlo nella musica per inserirlo nella banda. Anche qui si era dimostrato di una grande intelligenza... A sua giustificazione diceva sempre: «Il Padre mi ha detto che anche nell'Istituto posso pazziare; e io senza pazziare non posso stare».

Appena aveva visto Padre Annibale, aveva fatto tante di quelle capriole da fare invidia ad un acrobata.

Il Padre ci volle parlare da solo a solo, ed ebbe la conferma di non essersi sbagliato; lo ammonì paternamente dicendogli: «Cerca di stare un po' fermo, se puoi!», e soprattutto gli raccomandò di portare rispetto all'assistente e ai professori.

Poi, chiamato il Vizzari, lo esortò ad avere un po' di pazienza perché Luigi era di indole briosa, ma a poco a poco sarebbe cambiato, e sarebbe diventato un bravo ragazzo.

XIV

Nell'estate del 1908, Padre Annibale aveva dato vita ad un periodico dal titolo emblematico: *Dio e il prossimo*, che doveva costituire uno strumento di collegamento tra i devoti di sant'Antonio di Padova, amici e benefattori, e le sue Opere. Poteva sensibilizzare la gente sulla necessità di pregare per le vocazioni. Da quelle pagine, con un numero di supplemento, aveva informato della distruzione dei suoi Istituti nel disastroso terremoto e del trasferimento temporaneo delle sue Opere nelle Puglie.

Ad un anno da quell'avvenimento che aveva mutato tante esistenze, proprio sulle colonne di quel periodico Padre Annibale tracciò un bilancio inquadrando lo «Stato attuale degli orfanotrofi antoniani dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria»:

«Quand'io due giorni dopo il grave disastro di Messina, muovevo sul piroscampo alla volta della città caduta, pensavo nel mio cuore che forse poche reliquie avrei trovato dei miei orfanotrofi, e che così il tutto sarebbe già perito!

La Divina Provvidenza disponeva invece che la immane catastrofe fosse per i miei orfanotrofi il principio di una maggiore estensione.

Le nostre Case, che prima del terremoto erano quattro, ora sono dieci, così distribuite:

1. In Oria (provincia di Lecce, ora di Brindisi) ab-

biamo: la Casa della Comunità dei sacerdoti, dei fratelli laici e dei giovanetti vocati a farsi religiosi nei nostri istituti, applicati taluni allo studio.

2. In Oria parimenti è stabilita la Casa madre delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, con la superiora generale, con suore e novizie e probande. Vi è pure annesso l'orfanotrofio femminile.

3. In Francavilla Fontana (provincia di Lecce, ora di Brindisi) abbiamo l'orfanotrofio maschile antoniano nell'ex Convento degli Scolopi, e vi è una calzoleria, sartoria e banda musicale.

4. In Francavilla Fontana abbiamo pure un orfanotrofio femminile antoniano di orfanelle piccoline.

5. In Messina, nella nostra cara patria, abbiamo ancora la nostra antica Casa dell'orfanotrofio maschile in via del Valore, e vi teniamo una nuova chiesa pubblica in legno, donataci benignamente da Sua Santità, che fu tra le prime a funzionare appena dopo il terremoto, alla quale accorre giornalmente numeroso popolo. Vi abbiamo pure due nostri sacerdoti che officiano strenuamente quella chiesa, e fratelli laici. Si raccolgono i bambini per la istruzione del catechismo, e anche i poveri per evangelizzarli e soccorrerli.

Per formarvi quivi un orfanotrofio maschile, è indispensabile un buon baraccamento, al quale si è già per metter mano.

6. In Messina ancora abbiamo la solita Casa dello «Spirito Santo», sebbene in gran parte rovinata. Qui vi abbiamo un buon numero di orfanelle superstiti dei terremoti, abbiamo suore e probande.

Già si è posto mano, da poco tempo, a formare dei baraccamenti in regola, avendo di già ottenuto le tavole a tal'uopo; e così quell'orfanotrofio antoniano di bambine orfanelle risorgerà con l'aiuto di sant'Antonio di Padova, in ordine e rigoglioso, come quello che fu trasportato nelle Puglie.

7. In Taormina (Messina) abbiamo un altro orfa-

notrofito antoniano femminile in un ex Convento, cedutoci anni fa da quel municipio.

8. In Giardini (Messina) vi è una residenza delle nostre suore, le quali tengono una scuola di lavoro per giovinette civili e popolane a discreto pagamento mensile per le prime, e gratis o quasi per le seconde. Le une e le altre vengono anche istruite nel catechismo, e indotte a buona educazione civile e religiosa.

9. In S. Pier Niceto, provincia di Messina, il giorno 24 ottobre, si aprì una Casa di residenza delle nostre suore, con noviziato e laboratorio per le ragazze di quel paese, che vi accorrono numerose.

10. In Trani, quel degnissimo e zelante arcivescovo, mons. Francesco Paolo Carrano, ha ceduto per contratto un grande palazzo alle nostre suore, le Figlie del Divino Zelo, per aprirvi delle scuole di lavori per classi agiate e per figlie del popolo: ha già sottoposto al Sommo Pontefice Pio X il progetto, e il Santo Padre benignamente concesse la sua Apostolica Benedizione per questa nuova Casa, la quale sarà inaugurata, con l'aiuto del Signore, nell'entrante anno 1910».

Pareva essere uscito da un durissimo inverno e la primavera cominciava a fare sbocciare i primi fiorellini, quando improvviso si scatenò un temporale che avrebbe potuto fare molti danni.

Mentre, infatti, Padre Annibale si trovava a Messina, fu avviata un'inchiesta da parte dell'autorità giudiziaria per presunti maltrattamenti agli orfani nell'Orfanotrofio maschile di Francavilla Fontana.

La miccia fu innescata da una ragazzata. Il 14 dicembre del 1909, Santino Zanghì, un orfano, messo in punizione dall'assistente Vizzari, inscenò una fuga sui tetti che attirò, suo malgrado, l'attenzione di alcuni soggetti, che mal sopportavano gli istituti religiosi, tra cui il direttore delle scuole Sardiello. Questi corse immediatamente a denunciare la cosa alla Pubblica Sicurezza.

Il ragazzo fu «salvato» da alcuni agenti e portato in caserma per conoscere le motivazioni di quella fuga. Il racconto sfociò, debitamente sollecitato, in una grande scena di protagonismo che fece dire all'ingenuo un misto di verità e di falsità sulle malversazioni praticate su di lui e sui compagni dal «feroce» assistente.

Il Delegato, sulla base di questa confessione, si presentò con gli agenti all'Orfanotrofio, arrestò il Vizzari e allontanò preventivamente i religiosi, cominciando gli interrogatori dai ragazzi.

Usò una premessa molto invitante: «Poveri ragazzi, quanto soffrite! Ma il vostro compagno Zanghì ci ha informato di tutto. E voi raccontate... parlate liberamente: stiamo qui per il vostro bene! Vi metteremo in un altro Istituto, dove mangerete e berrete a sazietà, come il primo giorno che siete venuti a Francavilla. Lì non ci saranno castighi, né catechismo da imparare, né fioretti alla Madonna da fare. E, anziché Messa e continue preghiere da recitare, vi potrete divertire...».

Così, tra promesse e minacce, faceva deporre cose esagerate e, a chi abboccava, addirittura episodi inesistenti. Poi diceva: «Firma, firma, adesso, così finalmente sarai libero!».

Negli interrogatori il Delegato, d'accordo con il

Pretore, cercava di far cadere la responsabilità dei maltrattamenti anche su Padre Annibale.

«Ohe! ma che dicite?», si era rivoltato subito Luigi lo scugnizzo e tutti, unanimemente, avevano opposto resistenza ad ogni insinuazione al riguardo. I più coraggiosi anzi erano passati alla difesa, sostenendo che il Padre voleva loro bene, aveva per essi cure veramente materne e non sapeva nulla dei maltrattamenti, perché nessuno gliene aveva fatto parola, per timore di possibili ritorsioni del Vizzari.

Appena Padre Annibale fu avvertito partì subito alla volta di Francavilla. Fu un viaggio sul filo di un intenso dolore e di disgusto: i suoi orfani maltrattati! Se era vero, perché nessuno lo aveva informato?

Giunse a Francavilla Fontana nel bel mezzo della bufera. La sera, mentre erano tutti adunati in chiesa per la preghiera prima di andare a letto, Padre Annibale si era inginocchiato e, volto agli orfani, con le lacrime agli occhi, aveva chiesto perdono per i maltrattamenti che avevano subito, lamentandosi amaramente: «Ma perché, benedetti figliuoli, nessuno di voi altri mi ha detto mai nulla di questo, mentre son venuto tante volte a Francavilla?».

Il primo gennaio 1910 scrisse a Messina al Padre Vitale per informarlo della situazione, dicendo: «Da più giorni mi trovo nell'Orfanotrofio maschile di Francavilla, che, dopo quel triste avvenimento, minacciava rovina. Il morale dei ragazzi era molto scosso; i pochi sorveglianti erano presso a scoraggiarsi. Il Signore mi ha spinto a trasferirmi qui per fare del mio meglio, per riaffezionare i ragazzi con l'Istituto e rimetterli in via. Grazie al Signore, alla Santissima Vergine e a Sant'Antonio si sono calmati e si riaffezionano. Ho fatto dottrina ogni sera, triduo di prediche per la fine dell'anno, sorteggi, diversi giochi».

L'indagine, intanto, stava prendendo chiaramente la piega di una vera e propria persecuzione contro i

suoi Istituti, poiché erano partite due inchieste: una giudiziaria sul conto del Vizzari e l'altra amministrativa. Si era passati a sottoporre a interrogatori anche i religiosi e gli aspiranti della Casa di «San Pasquale» in Oria.

Ragazzi e religiosi erano terrorizzati. Spesso, infatti, si presentava il Delegato che li chiamava, e poi li richiamava ancora, li voleva confondere con domande subdole, promesse e minacce.

Le domande vertevano non solamente sui fatti di Francavilla, ma anche su cosa si mangiava, che lavori si facevano, che orario della giornata si osservava, se venivano inflitti castighi e percosse, se si era messi in cella... e tante volte si ricominciava daccapo.

Tutto mirava a far dire e deporre che anche loro ad Oria erano maltrattati e che il Padre Di Francia, consapevole di ciò, approvava questi maltrattamenti.

Quando il Delegato perdeva la speranza di far dire quello che voleva lui, perdeva pure la pazienza, montava su tutte le furie: «Si vede che il prete vi ha istruito bene a dire bugie e a ingannarmi», e, diventando paonazzo, minacciava: «Ma vi metterò a posto io. Adesso vi arresto tutti, e vediamo!».

Padre Annibale era arrivato ad Oria quando l'inchiesta era stata estesa a questa Casa. La sera, dopo la preghiera, aveva riunito tutti, aspiranti e religiosi, dicendo: «Vi raccomando di rispondere alle domande del Delegato, dite la verità su tutto. Non vi intimorite se vi dice che mi manderà in galera: voi dite la verità sempre!».

Dopo averli sottoposti più volte ad estenuanti interrogatori, il Delegato li richiamò di nuovo chiedendo di firmare il verbale di deposizione.

Caso volle che il primo ad essere chiamato, prima di firmare aveva chiesto di leggere o che gli venisse letto il verbale. Si accorse così che nella deposizione erano state aggiunte cose che non aveva detto, altre erano state distorte o cambiate, e si rifiutò di firmare.

Ne nacque un furioso scontro, ma non cedette. Uscito, passò parola, così tutti si comportarono allo stesso modo.

Il Delegato montò su tutte le furie, li radunò e li minacciò, dicendo: «Ve l'ha detto il prete di non firmare? Ma io adesso faccio arrestare subito voi tutti e quel pretaccio».

Mentre inveiva in questo modo, dal corridoio era apparso Padre Annibale, gli si era avvicinato e gli aveva chiesto: «Posso parlarvi in privato?».

Fu un colloquio che durò a lungo, di cui nessuno seppe nulla, si videro solo gli effetti; congedandosi, il Delegato disse ossequiente: «Scusi, reverendissimo».

L'espressione, che poteva esser interpretata positivamente, non significava tuttavia nulla, perché il Delegato era un uomo buono per tutte le stagioni, di quelli che diventano feroci con gli agnelli e pecore con i lupi.

Il giorno dopo, infatti, si presentarono a «San Pasquale» il Pretore e il Delegato per appurare se era vero quanto era trapelato, cioè che Padre Annibale pensava di andare via da Francavilla Fontana.

«Certo», rispose Padre Annibale con molta amarezza, «questa per noi è diventata una terra ingrata, perciò mi riporto i ragazzi a Messina», poi mostrando un gran risentimento aggiunse: «È stato fatto un gran caso sopra inconvenienti che si sarebbero potuti aggiustare familiarmente, senza necessità di sottoporre a processo un individuo e gettare discredito su una istituzione di beneficenza!».

I due si erano guardati, poi il Pretore aveva detto: «Veramente, a prima impressione i fatti del Vizzari parevano più gravi di quello che poi sono». E, mostrando una vena di compassione: «Certo, è il caso di indulgere sul Vizzari, perché più in alto di lui risiede la responsabilità morale dei tristi fatti».

Il Padre a questo punto non ebbe più dubbi sulla

posizione del Pretore e non si fece illusione di come sarebbe andata a finire la questione.

Infatti, costui con aria di sufficienza, continuò: «Ad essere schietti non si dovrebbe permettere a preti, di cui sono noti i metodi educativi, di aprire Istituti senza rendite di sorta e che, costretti a vivere a spese della pubblica carità, degradano le tenere anime dei ragazzi e l'indirizzano verso una mendicizia vagabonda e socialmente pericolosa».

Padre Annibale, che aveva deciso in cuor suo di non alimentare oltre la conversazione, di fronte a questa velenosa insinuazione che dava la misura della malafede del Pretore Francavilla, – così si chiamava costui –, non poté non controbattere con molta decisione: «Mi permetta: ella non sa quel che dice! In Italia e altrove vi sono colossali Istituzioni di beneficenza per tutti gl'infelici, sorte senza rendite e con la pubblica carità come, per esempio, il Cottolengo di Torino, fondato da un prete, che conta la bellezza di cinquemila ricoverati di ogni specie, vive di pubblica carità, e formò l'universale stupore – non dei massoni, s'intende! –. In quanto ai miei Istituti, vivono non con la sola carità, ma con lavori e industrie! Abbiamo tipografia, arti, mestieri e un molino per fare pane di puro grano. Non ci fosse stata quell'immane tragedia del terremoto non saremmo venuti qua».

E chiuse lì quella conversazione che rischiava di arroventarsi.

Il giorno dopo si era recato alla Prefettura di Lecce per richiedere il biglietto gratuito, accordato dalla legge ai profughi del terremoto che volevano ritornare in patria. Trovò il Prefetto, sinistramente prevenuto, che non solo gli negò il biglietto, ma gli spiattellò chiaro e tondo: «Quell'Orfanotrofio dev'essere sciolto e ai ragazzi provvederemo noi».

XVI

Padre Annibale capì subito. Tornato ad Oria, diede istruzioni a Padre Palma, che partì immediatamente per Francavilla.

L'indomani di buon mattino, gli orfani uscirono da Francavilla con il loro strumento musicale sotto il braccio come erano soliti fare quando andavano ad esibirsi con la banda, e furono avviati all'Istituto di Oria. Qui, per tutta la giornata, i ragazzi, senza sapere nulla, si erano divertiti. Ad una certa ora Padre Annibale li aveva radunati e aveva detto loro che quella sera stessa sarebbero partiti dalla stazione di Oria per Messina insieme con lui, Padre Palma e gli assistenti.

Il Padre sapeva che, di conseguenza, si sarebbe aggravata la persecuzione contro la Casa di Oria, quindi raccomandò ai religiosi: «È necessario non perdersi di coraggio, ma mantenetevi calmi e confidate nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria. Se si dovessero ripetere gli interrogatori, rispondete sempre con calma dicendo la verità». E incaricò fra' Carmelo di informarlo minutamente dello svolgimento delle cose, aggiungendo ancora di scrivere ai parenti perché mandassero una delega di tutela dei minori a fra' Concetto.

L'indomani mattina si erano presentati a Francavilla gli agenti per l'esecuzione del decreto prefettizio di scioglimento dell'Orfanotrofio: dovevano prelevare gli orfani e accompagnarli ai sindaci dei propri paesi, ma trovarono l'Istituto vuoto. Era rimasto solo fra' Mariano con tre orfanelli di Francavilla da consegnare alle famiglie... Lo tempestarono di domande per sapere dove erano i ragazzi, e quando erano partiti. Dovettero contentarsi di sapere che gli orfani erano partiti di buon'ora la mattina precedente con gli stru-

menti musicali, ma non era in grado di dire dove fossero diretti a suonare. La cosa non suscitava alcun sospetto, perché era comunemente risaputo che spesso i ragazzi mancavano da casa per vari giorni, quando andavano a suonare nei paesi per le feste.

Come può facilmente immaginarsi, dopo alcuni giorni si comprese l'inganno, allora si procedette immediatamente contro la Casa di Oria. Il Commissario non riconobbe alcun valore alle deleghe dei genitori dei minori, così quei ragazzi aspiranti religiosi furono accompagnati dagli agenti nelle loro famiglie di origine che erano in Sicilia e nel Veneto.

Restavano a Francavilla Fontana le orfanelle.

Padre Annibale veramente non immaginava che si volessero togliere anche le bambine, altrimenti avrebbe provveduto di persona a metterle al sicuro. Non esistevano per loro i motivi che avevano suscitato la persecuzione contro i maschietti. Le bambine venivano assistite da alcune suore, benvolute dal vicinato perché avevano anche aperto un laboratorio frequentato da molte ragazze.

Per l'alloggio non davano fastidio a nessuno, in quanto abitavano in una casa del signor Casalini, che le teneva volentieri. Ma le cose erano precipitate e la rabbia dei persecutori, delusi per il colpo fallito contro gli orfani, si riversò contro le povere orfanelle.

La sera del 3 febbraio 1910, col favore delle tenebre, la casa fu circondata dalle guardie e il Delegato di Pubblica Sicurezza entrò con alcuni agenti a prelevare le bambine. La Superiora dichiarò che non le poteva consegnare perché erano state affidate loro dai parenti, e non poteva assumersi la responsabilità di quell'atto senza l'intervento della Superiora Generale che si trovava ad Oria; inoltre due bambine erano a letto con febbre e non poteva farle alzare senza l'ordine del medico.

Il Delegato dispose fosse convocata subito la Superiora Generale, Madre Nazarena Majone. Giunta

da Oria, egli pretendeva che persuadesse le bambine ad accettare il trasferimento ed entrare nelle carrozze che aspettavano sulla strada.

La Madre di temperamento mansueto divenne la chiocciola battagliera quando difende i pulcini dagli attacchi del nibbio: «Non sarà mai che noi con le nostre mani vi consegniamo le bambine che ci sono state affidate dai loro parenti. La sua è violenza!».

Il Delegato, ancora più irritato, diede ordine di prelevare le orfanelle. Ne nacque un parapiglia: alcune bambine si andarono a nascondere fin sotto i letti, altre si aggrappavano alle suore, altre ancora correvano per tutta la casa, e gli agenti? Costretti a rincorrere; quando riuscivano a prenderne qualcuna dovevano farvi i conti come con gattini spaventati. Strillavano con grida assordanti, facevano saltare subito i cappelli e strappavano loro capelli e baffi...

Le suore impietrite, con le lacrime agli occhi, erano costrette ad assistere a quel triste spettacolo che pareva la strage degli innocenti. Quando ebbero terminato, Madre Nazarena guardando dritto negli occhi il Delegato gli disse a denti stretti: «E lei è un padre di famiglia, vero?».

Prima che la mostruosa macchina finisse col distruggere anche l'ultima Casa di Oria, «San Benedetto», dove vi erano le suore, e già aveva cominciato con ispezioni medico-sanitarie ad attaccare le Case in Sicilia, Padre Annibale radunò i collaboratori e disse: «Tutta l'Istituzione pare che sia presa di mira. A me sembra che io ormai debba muovermi per fare da parte mia quanto si può, per scongiurare il pericolo che ci minaccia. S'intende che anzitutto preghiamo e fidiamo nel Cuore di Gesù. Ma qualche cooperazione forse dobbiamo metterla. Io penserei di fare un esposto al Ministero per accreditare i miei Istituti».

E due giorni dopo «la strage degli innocenti», come soleva ripetere, presentava di persona al Ministero degl'Interni un memorandum per chiarire i fatti e

invocare adeguati provvedimenti. Senza mezzi termini fece rilevare che erano state incaricate a condurre le ispezioni «persone di principi anticlericali, i quali, facendone una questione di anticlericalismo, formarono delle relazioni al Ministero o tutte contrarie al vero o in qualche parte manifestamente esagerate. Ma chi diede il colpo di grazia contro i miei poveri Orfanotrofi, che mi sono costati il sangue e la vita, fu l'ispettore Caposezione del Ministero dell'Interno, Cavalier Cagni, mandato appositamente per verificare le cose dallo stesso Ministero. Il Cavalier Cagni agì con vero spirito di parte. In seguito alle relazioni Cagni, è incominciata inesorabilmente la distruzione dei miei Istituti!

E i signori inquirenti di Francavilla volevano mandarmi in carcere!

Prima che il Cagni distrugga i miei poveri Istituti, imploro una sospensione di altri atti simili, e nuova inchiesta ed ispezione dei miei Istituti, fatta da persone probe ed imparziali!».

Della nuova inchiesta fu incaricato il Prefetto di Messina, che l'affidò al Commissario Dr. Salerno – ironia della sorte: un francavillese! – affiancato da un medico.

Intanto la Pretura di Lecce, come era da prevedere, condannò il Vizzari a due mesi e mezzo di detenzione. La sentenza rifletteva largamente lo spirito settario del tempo, che pervadeva diffusamente l'ambiente provinciale: non era principalmente il Vizzari che si intendeva colpire, ma l'istituzione clericale alla quale il giovane apparteneva.

All'Appello la condanna fu confermata sia perché Santino Zonghì e altri tre orfani, intimiditi, finirono per rispondere solo «sissignore», sia perché il Pubblico Ministero, a sorpresa, lesse una lettera scritta, probabilmente, da un certo Morgante, in cui si parlava di sevizie... Il Morgante era un giovane esterno che veniva abitualmente soccorso da Padre Annibale!

Di fronte a questo comportamento Padre Annibale predispose la «vendetta», dando quest'ordine ai suoi religiosi: «Lo si tratti meglio di prima, gli si faccia qualche elemosina di più perché siamo cristiani, e lo si compatisca».

Comunque il Vizzari non fece alcuna prigione grazie ad un'amnistia.

XVII

La stampa liberale e anticlericale, manipolando l'annuncio della condanna del Vizzari, aveva imbrogliato le cose al punto da divulgare che il Canonico Di Francia era stato arrestato. E fece non poca meraviglia che anche a Messina, dove la vita e l'Opera di Padre Annibale erano conosciute e apprezzate, la *Gazzetta di Messina* divulgasse la notizia con un commento acido.

Ma *La Giovane Messina* – questo era il nome provvisorio del settimanale *La Scintilla*, risorto dopo il terremoto – nel numero del 13 aprile del 1910, intervenne per mettere a posto le cose con un articolo dal titolo: «Una atroce calunnia degli anticlericali».

«Giorni fa – si leggeva – la Gazzetta di Messina pubblicava un articolo intitolato: 'Gli Istituti cattolici', in cui l'infelice scrittore versava tutta la bile che lo consuma contro il clero educatore della gioventù; e rimestando tutto quel fango, che tante volte scagliato contro le scuole cattoliche, è sempre ricaduto sui calunniatori di esse, finiva con l'affermare spudoratamente che il prete Annibale Di Francia, 'sfruttatore dell'infanzia' era stato arrestato in Puglia.

Un insulto codardo e l'atroce calunnia produssero

un fremito di sdegno nella cittadinanza contro il foglio locale, che, unico invero, aveva per la prima volta tentato in Messina di gettare discredito sulla figura dell'uomo della carità.

Qualche giorno appresso il giornale cittadino cercò di riparare meschinamente al fallo commesso, annunciando con quattro righe che l'articolo antecedente era stato tolto da un giornalucolo pugliese, ma ora rendeva pubblica la dichiarazione di falsità emessa dal Canonico Francesco Vitale, la quale – bontà della Gazzetta! – non ammette smentite.

Noi sappiamo che il Canonico Di Francia trovasi a Trani, ove aprì testé una nuova Casa delle Figlie del Divino Zelo, e gli saranno pervenuti a quest'ora gli elogi di certa stampa. Egli con la sua elevatezza d'ingegno, e col retto fine che ha in tutte le sue opere, saprà provvedere alla sua buona fama, spuntando le armi dei suoi nemici».

Intanto, la nuova inchiesta ordinata dal Ministero degli Interni sulle tre Case della Sicilia portò ad una relazione favorevole alla Prefettura di Messina, che la trasmise al Ministero, chiudendo così la triste vicenda.

Nella seconda metà di febbraio di quello stesso anno, con il consenso dei genitori gli aspiranti prelevati e allontanati da «San Pasquale» di Oria erano nuovamente riuniti a Messina.

Messina, però, rimaneva ancora un cumulo di macerie, e riprendere gli studi in quelle condizioni non era tanto agevole; perciò il Padre cercò la maniera di riportare gli studenti in Oria, a «San Pasquale».

Ad Oria, intanto, non c'era da temere le animosità di Francavilla Fontana: il popolo era di indole diversa e le Autorità locali si mostravano piuttosto benevoli verso gli Istituti.

Padre Annibale era venuto a sapere, infatti, che il Prefetto di Lecce aveva scritto al Municipio per chiede-

re conto dell'Istituto. L'Amministrazione aveva risposto con una relazione molto seria e dettagliata, illustrando i grandi vantaggi che aveva arrecato senza spesa alcuna per la municipalità, poiché tutto era a carico del Canonico Di Francia. E si era colta l'occasione per raccomandare di non tener conto di oppositori latenti, ma piuttosto di proteggere l'istituzione benefica.

Così il 18 giugno 1910 Padre Annibale, usando una certa circospezione, aveva riportato gli aspiranti a «San Pasquale», qualificandoli come artigianelli della 'Tipografia Antoniana del piccolo operaio', poiché si era potuto impiantare, finalmente, il macchinario e quanto serviva. Il tutto, infatti, sin dalla fine di dicembre del 1909, giaceva imballato a causa di quanto era accaduto.

Così pian piano accanto all'Istituto femminile di «San Benedetto», retto dalle suore – fortunatamente non coinvolte nelle indagini –, cominciò a riprendere vita anche «San Pasquale» con gli aspiranti ed i Fratelli coadiutori.

Nell'andirivieni che Padre Annibale dovette necessariamente fare con Messina, un giorno arrivò in compagnia di Luigi lo scugnizzo. Il ragazzo, molto impressionato da quanto era riuscito a capire di tutto quel trambusto, ogniqualvolta gli veniva a tiro il Padre lo accostava e gli chiedeva di ammetterlo tra gli aspiranti: «Voglio farmi religioso, perché voglio andare nelle missioni».

Padre Annibale, promettendogli che ci avrebbe pensato, gli consigliava di essere buono e di pregare molto. Ne aveva parlato con l'assistente degli orfani, e questo gli aveva detto che Luigi era cambiato molto, e aveva concluso: «Certo, deve ancora dirozzarsi completamente, ma è un buon ragazzo, diligente e semplice come una colomba».

L'insistenza del ragazzo aveva alla fine convinto Padre Annibale ad ammetterlo tra gli aspiranti religiosi.

Quando lo vide fra' Carmelo, tornato ad essere responsabile degli aspiranti, si mostrò molto freddo e diffidente. Il Padre se ne accorse e volle saperne la ragione.

«È uno scugnizzo!», disse quasi disgustato, «Lo conosco bene da quando ero a Francavilla. Non lo potevo domare neppure il Vizzari col suo metodo spartano, come possiamo formarlo noi religiosi con le sole belle parole? Se tra gli aspiranti cominciamo ad ammettere simili soggetti, allora...».

«Mi fa piacere che vuoi solo ottimi soggetti tra gli aspiranti», lo aveva interrotto Padre Annibale, «e che vuoi mantenere un ambiente veramente sano. Questo, infatti, deve essere l'interesse di tutti, perché diversamente è inutile tenere l'aspirantato. Ma forse non sai quanto questo ragazzo sia cambiato e che progressi abbia fatto in questi ultimi tempi! Devi inoltre supporre che io ho certamente più interesse di te per l'ammissione di un soggetto all'aspirantato. Perciò se lo ammetto, vuol dire che mi sono reso conto delle sue qualità. Certo, il futuro lo sa soltanto Dio, ma se si deve giudicare umanamente, a me pare che questo ragazzo, piacendo sempre al Signore, farà una buona riuscita e sarà un ottimo rogazionista».

Con il suo occhio spirituale aveva ancora una volta letto nel cuore. Qualche anno dopo Luigi venne ammesso alla vestizione religiosa, e il Padre volendo ricordare la sua origine, gli diede il nome di «Redento».

Padre Redento, come aveva previsto Padre Annibale, riuscì un ottimo rogazionista, attaccatissimo alla Congregazione, laborioso ed esemplare in tutto. Conservò sempre quel carattere gioviale, semplice e piacevole, e di esso si valse per attuare un apostolato fecondo. Stava per attuare il suo sogno di partire per le missioni: era imminente la sua partenza per l'Argentina, quando il Signore lo chiamò invece per un luogo più appagante e definitivo. Lasciò questa terra il 4 novembre 1949.

XVIII

Padre Annibale spesso approfittava dei lunghi viaggi per leggere la corrispondenza, sebbene il dondolio del treno non gli consentisse di evaderla, cosicché con una matita colorata ne segnava i punti salienti. Le soste nelle stazioni, in attesa delle coincidenze, erano sfruttate per rispondere. A volte si trattava di corrispondenza comune, in altre di qualcosa di molto più impegnativo; tuttavia la sua capacità di concentrazione era tale da poter affrontare tematiche di grande responsabilità.

Il 13 ottobre del 1909 con le linee interne lucane era giunto a Battipaglia alle quattro pomeridiane. Dal tabellone vide che il treno per Messina sarebbe giunto due ore dopo, quindi entrò nella sala di attesa e, tirata fuori una lettera della maestra Andreina Battizzocco di Padova, si apprestò a risponderle.

Andreina, prima del terremoto, aveva insegnato nel suo Istituto femminile come insegnante delle orfane allo «Spirito Santo». Tornata a Padova, era restata in corrispondenza con lui.

Appena prima del terremoto gli aveva scritto: «Il mio cuore e la mia mente sono uniti a Lei e al suo convento, e mi pare che se io ne facessi parte farei grandi cose».

Al che Padre Annibale le aveva risposto: «Grandi cose, figlia mia, non possiamo farne nessuno; e dobbiamo invece aspirare a fare molte belle piccole cose, e a farci piccoli noi stessi, perché Dio solo è grande, ed Egli solo è capace di grandi cose».

Questa volta Andreina gli aveva scritto una lettera che Padre Annibale aveva letto con grande attenzione e aveva sottolineato in vari punti. Trattava di un argomento molto importante: la sua vocazione. Credeva che il Signore la indirizzasse verso la sua Congregazione, e voleva entrarvi subito a farne parte...

«La vostra ardente vocazione» – prese a risponderle il Nostro – «viene indubbiamente dal Signore, e voi fate bene a corrispondervi. Imperocché il non corrispondere alle divine chiamate è un mettersi a rischio di perdersi, oltre i gravi guai e rimorsi che s'incontrano in vita per non aver corrisposto.

Non dite a molti la vostra vocazione, perché tra mille ne troverete appena uno che ve lo consiglia, specialmente tra i preti secolari. Quest'avvertimento è di sant'Alfonso, Dottore di Santa Chiesa, il quale neanche al proprio confessore vuole alle volte che lo si abbia a manifestare. In quanto all' eseguire la vocazione, lo stesso Santo raccomanda che ciò si faccia subito, perché ogni indugio può metterla a rischio. Egli cita un Santo Padre il quale al riguardo dice: non tanto si ha da sciogliere la fune che tiene la barca legata alla riva, quanto si ha da reciderla per fare più presto. Cioè: corrispondere subito e lasciare il mondo.

Ciò è quello che spetta di fare a chi è chiamato. Ma quelli che debbono ricevere una persona chiamata, hanno diritto di esaminare, di attendere ecc.

Ora io, considerate le vostre vivissime brame, e l'affetto sincero e tenero che nutrite per questo Istituto, vi accetto ben volentieri e vi attendo per quando vogliate venire. Però vi prevengo che prima di dare questo passo formiate una profonda e irremovibile risoluzione di abbracciare la vita religiosa con tutte le regole e i sacrifici che la compongono.

Bisogna che per essere tutta di Dio, vittima del suo Amore, e non per altri motivi, vi facciate religiosa.

Bisogna che vi persuadiate che per essere vera religiosa dovete morire a voi stessa tra le contraddizioni, le mortificazioni interne ed esterne, la rinunzia della propria volontà, la rinunzia del proprio giudizio, l'amore della Croce, delle umiliazioni, e se occorre anche con esser posposta, non curata, non amata. Ma credete che tutti questi sacrifici e questa morte a voi

stessa non siano principio di vita vera e di vera felicità? Credete che il Signore non sa compensare le sue fedeli serve e spose?

Bisogna che entrando nell'Istituto lasciate alla porta: «il mio carattere – il non posso soffrire le cose ingiuste, il mi spezzo e non mi piego» e simili dottrine del mondo e della vanità!

Vi dovrete piegare innanzi a tutte e per mano di tutte, dovrete tacere o approvare ciò che non vi sembra esatto purché tale sembri a chi vi dirige, dovrete diventare bambina umile e malleabile.

Che campo immenso per combattere e vincere col divino aiuto e con la buona volontà! Altro che combattimenti e vittime nel mondo di cui siete vantata, e quasi avete temuto di poltrire venendo in Religione! Sta scritto: «Chi espugna il suo cuore è più forte di chi espugna le città»!

In questo gran contrasto sarete aiutata dalle esortazioni, dai salutari avvisi, dalle preghiere ed orazioni, dai buoni esempi, nonché dalle mortificazioni e penitenze che vi saranno date di ogni maniera, e voi dovrete accettarle come una tenera bambina.

Dinanzi al nuovo tenore di vita, al contatto della Regola e della disciplina religiosa, le miserie e imperfezioni e cattivi abiti del vostro interno, si ribelleranno tutti, si metteranno tutti in movimento, ira, orgoglio, vanità, attacchi, presunzioni, ecc. ecc., e vi spingeranno a diffidare, o reagire, a condannare, a retrocedere ecc.

A tutto ciò qualche cosa di più terribile si aggiungerà: il demonio vi farà una tremenda guerra.

Egli metterà in movimento tutte le vostre passioni, invaderà la vostra immaginazione, spargerà tristezza e noia nel vostro interno; vi riempirà di dubbi e d'incertezze, vi renderà penosa la vita dell' Istituto, ecciterà il vostro orgoglio, e userà tutti i mezzi per vincervi! Si servirà forse anche di qualche compagna poco osservante!

Che farete allora? non sarà questo un combattimento assai più faticoso di quelli che avete incontrati nel mondo?

Non è per scoraggiarvi che io voglio prevenirvi, ma per aiutare la vostra buona volontà. Questi tremendi combattimenti li supererete se sarete ben preparata, umile di cuore, ben risoluta, e amerete ardentemente Gesù Sommo Bene!

Quante cose insegna l'Amore di Gesù!

In quanto a cibi e loro qualità non ci pensate: noi guardiamo la salute delle giovani con grande amore e premura, voi farete del meglio per adattarvi ai cibi comuni, Iddio ve ne darà la grazia: ma se qualche riguardo, in alcune circostanze, deve usarsi, si userà con grande piacere e carità come si fa per tutte che ne hanno bisogno. Del resto bisogna abbandonarci in balia della Divina Provvidenza! E state sicura che le nostre carissime figlie non avranno tanto premura di conservare se stesse, quanto ne abbiamo noi di conservarle e non farle perire!

Non ci pensate per dote in denaro pel momento: non ci siamo attaccati; portate il corredo, il letto, se potete, e anzitutto un cuore umile e amante.

Fatemi una preghiera al Santo. Sono chiamato in fretta in Messina con un telegramma misterioso: sto impensierito, non so di che si tratta. Chiudo la lettera, ma non so se troverò qui un francobollo. Vale lo stesso».

Mentre chiudeva i fogli in una busta, alzò gli occhi per controllare l'orario: aveva ancora mezz'ora per cercare il francobollo.

XIX

Padre Annibale, fiducioso in una certa stabilità delle sue Opere in terra pugliese, volle che tanto la Casa di «San Benedetto», abitata dalle Figlie del Divino Zelo, quanto quella di «San Pasquale» dai Rogazionisti, potessero assicurare, oltre all'assistenza, attività idonee per l'avviamento al lavoro dei ragazzi e, al tempo stesso, costituissero una forma di sussistenza.

Questo perché il Municipio di Oria in due anni non gli aveva dato un solo quattrino di sussidio né concesso agevolazioni. Eppure i due istituti svolgevano un ruolo sociale ed assistenziale nel territorio.

Presso l'Orfanotrofio femminile, infatti, aveva impiantato «una bella industria di telai di ultima invenzione» ed aperto, interamente gratis, un Esternato «per le figlie del popolo», adibite al lavoro ai telai con un patto di compartecipazione agli utili.

Nell'ex convento di «San Pasquale» i religiosi e gli «artigianelli» si dedicavano alla tipografia e ai lavori agricoli, poiché la Casa possedeva un grande fondo rustico, da cui si ricavano ortaggi, frutta, agrumi e olive; poi si aveva anche una mucca per il latte, pecore, galline, conigli, colombe. Si traeva da qui il fabbisogno per i due Istituti.

Rientrava poi nello stile di Padre Annibale un altro tipo di contributo sociale: ogni sua Casa doveva avere come obiettivo primario l'assistenza ai poveri. E non doveva trattarsi del semplice donativo di un tozzo di pane, ma di offrire una pietanza calda. Quando egli era in casa, all'ora di pranzo, prima della distribuzione voleva assaggiare. Perciò, ogni giorno nel grande atrio di «San Pasquale» si ricevevano poveri, vecchi, miserabili ai quali veniva data la pietanza, pane ed un bicchiere di vino. Solitamente erano una trentina di persone.

Questo tipo di assistenza, come quella più immediata dell'elemosina, lo aveva esposto non poche volte a critiche e attacchi durissimi da parte di benpensanti, decisi a stroncare la piaga dell'accattonaggio anche con la galera.

Verso la fine dell' '800, infatti, nelle principali città europee era invalso uno strano uso. Poiché si riteneva indegno di una città progredita lo spettacolo di vedere per strada miserabili chiedere l'elemosina, si era trovato un rimedio drastico per far scomparire la povertà: eliminare i poveri chiudendoli in prigione.

In questa maniera spiccia i governi intendevano risolvere la questione sociale, anziché adottare necessarie provvidenze affinché fosse assicurato a quei poveri infelici pane e lavoro.

La città di Messina non voleva essere considerata da meno nella ricerca di questo «pubblico decoro» delle sue vie e delle piazze, così erano stati sguinzagliati questurini come tanti cani da caccia che dovevano scovare quei pezzenti senza fare alcuna distinzione tra evidenti speculatori e poveri, realmente bisognosi.

Dinanzi a questa grave ingiustizia sociale, sostenuta massicciamente dalla stampa, Padre Annibale aveva scritto una lettera aperta, indirizzata a tutti i giornali e periodici della città, dal titolo provocatorio: *La caccia ai poveri!*.

La lettera diceva: «Stimatissimo Signor Direttore, la Signoria Vostra nel suo giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri giornali di Messina.

Il risultato di questa campagna è stato purtroppo funesto ai poveri infelici mendicanti.

Da un anno assistiamo a una specie di caccia ai poveri. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un

cantone, o traversa una strada, lo acchiappano e lo traducono in Pretura: il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di essere povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna, ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: o morir d'inedia ad un angolo di strada, o tornare a mendicare.

Morire d'inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? Ma, e la prigione? I questurini? La condanna?

In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo coglie in flagranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo, a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi a un cappio per finirla una volta.

So di poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente.

Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro i poveri, è una vera ingiustizia sociale!

Si dirà che è la Legge che li condanna.

Adagio; la Legge condanna la questua fatta con modi vessatori e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo. Ma è tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo di pane per non morire d'inedia come un cane!

Quest'infelice è un uomo come noi: egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmen-

te alla porta degli Ospizi di Beneficenza: gli è stato detto che non vi sono posti, che vi sono molte domande, e l'infelice implora la pubblica carità.

Dove son qui i modi vessatori? Quale legge può colpire questo derelitto? Ma, è forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come un'infelicità, come una grave tribolazione: ma non si è detto mai che l'esser poveri è una delinquenza!

Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri come fratelli, volle abbracciare la povertà e protesse i poveri, e dichiarò come fatto a Se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?

Ma, diranno taluni, non è un vantaggio per il povero essere portato in carcere, e quivi essere alloggiato ed alimentato? A chi fa questa obiezione si potrebbe dire: se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto a un tribunale, e condannato a sei mesi di carcere, anziché godere della personale libertà? È certo che al povero chiuso in prigione non si dà un lauto pranzo né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pan nero che si buscherebbe con l'elemosina.

In tal caso, lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e della porta di ferro; lasciate che dorma tranquillo sul suo misero pagliericcio, senza lo spettro di sei mesi di condanna, e di un fosco avvenire, che gli si presenta!

Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti!

Più si considera questa grave ingiustizia sociale, e più appare raccapricciante.

Da molti anni io vivo in mezzo ai poveri, e potrei qui corroborare la mia tesi con fatti, prove ed episodi.

Per esempio: nel mio Istituto maschile ho ricoverato un povero. Costui fece lo spazzino tutta la vita, con tale assiduità e disimpegno da meritarsi ammirazione. Oggi è un vecchietto tremulo e acciaccato. Siccome il mio Asilo è per i bambini e non per i vecchi, e siccome le finanze dei miei Istituti son ben ristrette, questo povero vecchio non può ricevere altro che alloggio e vitto.

Ma l'uomo per vivere non ha bisogno solamente del cibo. Quel vecchietto ha dei benefattori che in taluni giorni della settimana gli danno un soldo per carità. Egli va a trovarli nei giorni designati. Con quei soldi deve provvedersi di qualche camicia, di qualche paio di ciabatte, e di qualche po' di tabacco.

Un mese fa usciva dal portone di uno dei suoi benefattori; un questurino lo prese e lo condusse al Pretore. Fu inutile il piangere, il protestare; fu condannato a un mese di carcere.

Ma di grazia, qual è il delitto di questo infelice? Si può senza nessunissima colpa applicare una pena? Esiste in nazione alcuna questo codice penale? Ah! Che non intende questo la Legge! Se pel povero è delitto chiedere l'elemosina, allora è del pari un complice chi la fa, a cominciare da me, dal Questore e dai Giudici, i quali tutti, essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione per i poverelli, e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo.

Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo, potete accalappiarli come i cani e farli morire anegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità, che spinge a dare un soccorso agl'infelici. Vi saranno sempre dei cuori benefici, che vogliono dare da mangiare agli affamati; che vogliono vestire i nudi, che vogliono considerare i poveri cadenti e abbandonati come propri fratelli, che vogliono sentire la dolce consolazione di far loro del bene, siano pure mendichi, dispersi tra le pubbliche vie, dove spesso ne abbiamo veduti prossimi a morire di fame!

Né potrete distruggere i poveri, perché la condizione della vita umana e l'organizzazione dell'umana società è tale, che i poveri non possono interamente eliminarsi. O che si apprestino prigioni, o che si processino, o qualunque altro mezzo si usi, si avvererà sempre la parola del Vangelo: I poveri li avrete sempre con voi (Mt 26, 11).

Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della Provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare quest'infelici. Ma è doloroso il dire che le opere di carità in Messina non molto si comprendono!

Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso per i poverelli. Che dovranno fare quest'infelici, se nemmeno possono chiedere un obolo? Il bello è che vi erano in Messina due dormitori pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri tra uomini e donne; questi dormitori vennero chiusi. I poveri che dormivano in essi hanno passato le notti dell'estate all'aria aperta. Dovranno fare lo stesso nelle notti d'inverno quando cade la neve? Se nel giorno domanderanno un paio di soldi per dormire al fondaco, saranno presi, giudicati e condannati!

Stimatissimo Signore, nonostante la differenza di principi religiosi che forse ci separano nel campo della Fede, io ritengo che la Signoria Vostra si abbia un cuore inclinato alla compassione verso i derelitti.

Io faccio dunque appello ai suoi sentimenti umanitari, e La prego che voglia, per mezzo del suo Giornale, definire il giusto concetto della repressione delle questue illecite e anche dei modi vessatori, e voglia metter fuori dell'applicazione rigorosa della Legge i poveri infelici vecchi e cadenti, inabili al lavoro, o offesi nella persona, e che non trovano ricovero nei pubblici Ospizi, nonostante le reiterate insistenze che fanno molti di questi poveri per come a me consta, e

presso l'ospizio di Collereale, e presso le Piccole Sorelle dei Poveri, e presso la Casa Pia.

Mi sembra che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto, e non d'inquisizione poliziesca, e di carceri.

I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società, e non sono creduti degni neanche di vivere!

Valga questa considerazione a maggiormente muovere l'animo bennato della Signoria Vostra per prendere a cuore la causa di questi deboli ed oppressi, ed esercitare così la nobile virtù della carità, per la quale si avrà le benedizioni di Dio e degli uomini!

Accetti, Egregio Signor Direttore, le espressioni del mio più sincero rispetto».

Era il 30 agosto del 1899.

La protesta aveva trovato eco favorevole nella stampa cittadina e parecchi periodici la pubblicarono accompagnata da parole lusinghiere.

Quell'articolo fece tanta impressione che il Questore lasciò libera la questua.

XX

Come tante città italiane ed europee di fine '800 anche Messina aveva uno di quei quartieri che dai galantuomini erano definiti «maledetti»...

Venendo da Catania si entrava a Messina dalla Porta Imperiale che era preceduta dal torrente Zaèra. Dopo l'annessione dell'Isola al Regno d'Italia si era sentito il bisogno di ingrandire la città.

Passati alcuni anni di studi e proposte alla fine era stato approvato, il 6 febbraio 1869, il piano regolatore di ampliamento a sud che avrebbe compreso anche il vecchio rione Zaèra, distrutto dal disastroso terremoto del 1783.

Il marchese Antonio Avignone vi aveva fatto edificare varie file di casette a pian terreno che sfociavano nella via del Valore che, a sua volta, comunicava con via di Porta Imperiale. Questo quadrilatero era comunemente chiamato «case Avignone» o anche «quartiere Avignone».

Le casette venivano affittate giornalmente alla gente povera che non era in grado di procurarsi un alloggio in città, pagando due o tre soldi al giorno, riscossi per conto del proprietario da una donna, chiamata Donna Anna.

Ben presto il quartiere Avignone era diventato il covo della poveraglia e della delinquenza della città: il giorno uscivano a mendicare per le vie di Messina e la sera, pagata la pigione, potevano alloggiare in quelle case.

Lo stato del quartiere è perciò facilmente immaginabile: un focolaio di epidemie e di miseria morale e materiale. Un pezzo di terra maledetta, come venne definito. Più volte le Autorità vi avevano rivolto la loro attenzione, specialmente nei periodi di epidemia, ma, come suol dirsi 'passata la festa, gabbato il santo', altrettanto si faceva: passata l'epidemia, si spegnevano i riflettori e nessun rimedio veniva mai apportato. Risultato: nessuno osava mettere piede in quel luogo di abominio.

Da qui, dunque, ogni mattina partivano sciame di persone in cerca di arrangiare la giornata per mangiare e pagare la pigione.

Si era appena agli inizi del 1878, quando il giovane Diacono Annibale, passando per un vicolo stretto e remoto della città, si era imbattuto in un povero cencioso, cieco, o almeno pareva tale, seduto a terra, che,

gemendo, chiedeva con la mano tesa l'elemosina ai passanti.

Annibale sin da piccolo era stato sensibilizzato dalla mamma Anna a non lasciare mai che un lamento di un povero rimanesse senza una risposta concreta di compassione, come il cuore gli suggeriva; così anche quella mattina si era chinato per lasciare cadere il suo obolo nel cappello di quel poveretto. Poteva ritenersi soddisfatto dell'atto di carità e tirare avanti; questa volta, invece, quel pezzente, giovane di anni, lurido e piagnucolante, aveva catturato la sua attenzione.

Si era fermato e gli aveva chiesto: «Dove abiti?».

«Alle case Avignone», gli aveva risposto.

A questo punto Annibale lo aveva guardato intenzionalmente in quegli occhi, che parevano spenti, assalito da una preoccupazione legata alla scelta di vita che aveva da poco compiuto: «Sai le cose di Dio?», gli aveva domandato a bruciapelo.

«E chi me le insegna», era stata l'amara risposta.

«Dove sono queste case Avignone?».

Sollevando la mano nell'aria, il giovane aveva replicato: «Verso là, per la Zaèra».

«Verrò a trovarti», era stata la secca risposta.

Non era passato molto tempo che il giovane Diacono si era spinto là dove nessun galantuomo di Messina certamente sarebbe andato senza una reale necessità.

Gli abitanti di quel luogo, vedendolo girare in cerca di Francesco Zancone – questo era il nome dell'accattone –, lo guardavano stupiti, come se tra loro fosse sceso un marziano, e lui era pieno di imbarazzo nello scoprire dove vivevano quei poveri esseri umani. Mai avrebbe immaginato tanto.

«Qui – è lo stesso Padre Annibale a descriverlo – vi era un tale amalgama dei più miseri, mendicanti ed abietti della città, nel massimo scompiglio, disordine, abbandono e sudiciume. Vi era, in ogni catapec-

chia, ridotta per lo più peggio che una stalla, una famiglia di poveri, se famiglia potesse chiamarsi, dacché non esistevano vincoli né religiosi, né civili, né doverosi rapporti di parentela, ma si giaceva a mo' di bruti. Parecchie malattie agli occhi affliggevano gran parte di quella povera gente, vi si contagiavano i poveri bambini, scalzi, luridi, cenciosi; vi si soffriva la fame con tutti i disagi dell'estrema povertà, giacigli con paglia sporca per terra, e gran quantità di molesti insetti di varie specie, fino a morirne taluni lentamente divorati! Maggiori erano i mali morali. Le fanciulle vi perivano una dopo l'altra inevitabilmente».

Comunque, dopo la naturale diffidenza, quella gente si era fatta avvicinare, resasi conto delle buone intenzioni di quel giovane «parrino».

Annibale, idealista, animo di poeta, aveva associato subito quella sua visita alle parole che aveva scoperto nel Vangelo: «Quelle turbe erano mal condotte e giacevano come pecore senza pastore... Allora, Gesù disse ai suoi discepoli: La messe veramente è molta, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe».

L'esito, perciò, di quel primo tentativo aveva alimentato le sue speranze e l'entusiasmo. Vi era tornato di lì a qualche giorno, ma aveva dovuto fare i conti con due «brave persone» che stavano ad attenderlo all'ingresso del quartiere.

Appena Annibale si era avvicinato, mentre uno faceva l'indifferente, fingendo di ammazzare il tempo a scorticare un ramo con un coltellaccio, l'altro, guardandolo con aria di sufficienza, l'aveva raggelato dicendogli con quella intonazione lenta che mette in evidenza tutta la carica di minaccia: «Padre, ve ne potete andare. Per convertire tutta questa razza di gente, ci vogliono due cappuccini con tanto di barba. Date retta: non fa per voi!».

Deciso e convinto com'era di aver individuato il

suo campo di apostolato, Annibale, però, non si era fatto intimidire.

Il 16 marzo 1878, intanto, ordinato sacerdote, si era potuto gettare in quella missione nella pienezza del suo ministero. Aveva continuato con coraggio, nonostante le difficoltà e le contraddizioni fossero cresciute giorno dopo giorno, e l'impresa cominciasse a costargli, come si suol dire, lacrime e sangue.

L'ostilità da parte di alcuni e il boicottaggio da parte di altri avevano reso la sua opera difficile al punto che era stato assalito da profondo abbattimento. Aveva deciso allora di recarsi a Napoli, per avere conforto da sr. Maria Luisa di Gesù del monastero di Stella Mattutina, che sin dalla giovinezza gli era stata vicino come una madre spirituale; e consultare uomini di spirito, coi quali voleva entrare in relazione per avere consigli e lumi. Così aveva avvicinato Padre Ludovico da Casoria che, da anni, si dedicava alle periferie napoletane.

Padre Annibale ricorderà sempre ai suoi collaboratori il magnifico insegnamento ricevuto in quell'occasione da Padre Ludovico sulla condotta da tenere con i poveri per condurli al Signore.

Egli si era lamentato di trovarli spesso restii a mettersi in pace con Dio mediante la confessione, e Padre Ludovico gli aveva risposto: «Quando voi avrete accolto un povero, e l'avrete ripulito, vestito e rivestito dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione».

Rinfrancato, era tornato tra quella che ormai sentiva come la sua gente. Anni dopo rivelerà: «Io mi sono sentito spinto dalla divina ineffabile bontà del Cuore adorabile di Gesù, a gettarmi in mezzo a quei poveri, a contatto con il loro luridume e dei loro insetti».

Capì, questa volta, che bisognava cambiare strategia: cominciare dai bambini per gettare le fonda-

menta di un futuro, se voleva realisticamente credere di bonificare quel mare di fango. Urgeva perciò organizzare l'insegnamento della dottrina cristiana, tenerli insieme, perché il buon seme potesse più facilmente attecchire.

Per meglio riuscire aveva preso in affitto una di quelle casette, vi aveva fatto fare il pavimento, l'aveva fatta imbiancare e lì aveva organizzato il catechismo, a serate alterne per i maschietti e le femminucce. Poi, però, pian piano avevano cominciato ad affacciarsi anche ragazzi e adulti.

A questo punto Padre Annibale aveva creduto fosse giunto il momento opportuno: vi aveva portato un tavolino, vi aveva posato sopra tra due candele un Bambinello di cera e aveva fatto di quella povera casa una cappellina. E aveva organizzato la novena di Natale. Era il 1879.

Visto il buon risultato, aveva provato a fare un passo un po' più lungo: aveva predicato durante tutta la quaresima nel tentativo di preparare quella gente alla Pasqua. Certo non poteva dirsi soddisfatto, ma, essendo un ottimista, si accontentò di aver aperto una breccia.

Gli erano pervenuti, inoltre, due segnali di incoraggiamento: con il contributo della nobildonna Caterina Scoppa, marchesa di Cassibile, aveva potuto acquistare una casetta ed arredarla stabilmente come cappella. E l'arcivescovo, mons. Giuseppe Guarino, cui ricorreva spesso per consiglio, lo aveva spinto ad andare avanti.

La sua caparbia aveva poi invogliato altri sacerdoti a seguirlo, e in tal modo non era solo. Il 18 dicembre 1880 era stato ordinato sacerdote il fratello, don Francesco, che insieme con don Giuseppe Ciccòlo e a don Antonio Muscolino cominciavano ad offrirgli una collaborazione che, per quanto saltuaria, era ugualmente preziosa.

Padre Annibale, tuttavia, si andava rendendo

conto che non si poteva arrivare alla rigenerazione di quella gente con la sola azione pastorale: tutto l'ambiente doveva essere migliorato se si voleva che il frutto di quella missione fosse duraturo. Certo, né da solo né con l'aiuto di quei confratelli nel sacerdozio avrebbe potuto far fronte a quanto era necessario attuare, almeno nell'organizzazione dei servizi essenziali, per portare ad un livello di decenza quei poveretti.

Da anima fondamentale spirituale aveva pensato di far conoscere l'incipiente opera alla città inaugurando solennemente la cappellina del quartiere Avignone il giorno di san Giuseppe del 1881. Don Ciccò, invece, spirito molto più concreto e pratico, si era dichiarato d'accordo con quella iniziativa, cui però era necessario, a suo avviso, affiancarne un'altra, possibilmente più eclatante e scenografica: un grande pranzo preparato e servito dalle nobili dame messinesi.

Era stato allestito un pranzo al quale avevano preso parte più di duecento poveri. E, come previsto, l'iniziativa aveva avuto in tal modo una vasta eco sulla stampa locale sotto il titolo «Pauperismo e beneficenza».

Veniva così conosciuto il campo dell'apostolato ed il progetto di risanamento morale e sociale, ma Padre Annibale comprese che 'una rondine non fa primavera', ossia non bastava quella iniziativa, magnifica, riuscitissima, ma isolata: era necessario assicurare un aiuto stabile. Aveva pensato ad un «Appello» a stampa per sollecitare la beneficenza delle persone facoltose in modo sistematico, continuativo.

La sua idea era basata fondamentale su un semplice argomento: dopo la preghiera era necessario il lavoro per abituare quella gente a guadagnarsi il pane. Solo questo poteva favorire la rigenerazione sociale e morale di quell'ambiente.

L'iniziativa aveva dato i suoi frutti e Padre Anni-

bale, integrando le offerte con il suo patrimonio, aveva potuto acquistare alcune casette del Quartiere per impiantarvi laboratori, dove le donne adulte potevano lavorare le cordicelle per le sedie, mentre le ragazze fabbricare stoffe al telaio. E c'era riuscito. Era persino riuscito a trovare una istruttrice per l'uso dei telai: la signora Laura Jensen Bucca.

In tal modo aveva innescato un meccanismo per cui venivano al pettine anche tutte le storture dell'ambiente. Fintanto nel quartiere regnava quell'amalgama impossibile tra uomini, donne, ragazzi, ragazze, bambini e bambine non si poteva sperare di approdare a qualcosa di concreto. Bisognava creare la possibilità di separare soprattutto i piccoli dai grandi; salvaguardare i nuclei familiari per renderli più uniti.

Il catechismo e la scuola, il lavoro, l'apprendimento di un mestiere, poteva funzionare per alcuni, ma vi erano molti individui – persone sole più o meno mandate, tutte miserabili – che era possibile riabilitare solo con una sistemazione benefica.

Una sera Padre Annibale, trovandosi in casa di mons. Basile, Provicario Generale, aveva sentito parlare delle «Piccole Suore dei Poveri», che raccoglievano i vecchi abbandonati, li pulivano e li nutrivano adoperandosi attraverso la questua. Era andato subito dall'Arcivescovo e lo aveva sollecitato ad invitare a Messina le Piccole Suore.

Il Prelato aveva provveduto subito e poco tempo dopo la Superiora di quella Congregazione era venuta a Messina per rendersi conto della situazione. Con l'aiuto di don Ciccò aveva trovato una casa adatta per un ospizio nel rione Ringo e aveva accettato i vecchi del quartiere Avignone.

A questo punto, bisognava pensare a sistemare le famiglie in ambienti migliori, e poi continuare a ripulire quelle catapecchie per adibirle a laboratori; e ancora era necessario provvedere ai bambini...

Padre Annibale non si era perso d'animo e il 19 marzo 1882 aveva cominciato proprio dai bambini, inaugurando un piccolo asilo. Ma l'angelo era venuto subito a bussare alla sua porta: gli si era presentato un poveraccio che teneva per mano una bimbetta di pochi anni.

«Patruzzu», gli aveva detto, «questa figlia non tiene nessuno. È orfana di tutt'e due i genitori. Sta come un cane per la via...».

In men che si dica, alla prima se ne era aggiunta una seconda, e poi una terza e poi erano diventate... ventiquattro.

Il Nostro aveva ripulito e adattato quattro casupole da un lato e poi altre quattro dall'altro del vicolo cieco, aveva chiuso la stradetta con un muro lasciando una porticina d'ingresso e, l'8 settembre 1882, aveva inaugurato ufficialmente l'Orfanotrofio femminile. Lo aveva chiamato: 'Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù'.

Appena due anni dopo quell' «Appello» si era sentito in dovere di fornire un resoconto ai benefattori, enumerando quel che era stato fatto con il loro contributo:

«Onorevolissimi Signori!» – aveva scritto a nome anche dei suoi collaboratori su *La Parola Cattolica* –, «Con un appello in data dell'aprile 1881, noi qui sottoscritti ci rivolgevamo fiduciosi alle SS.VV. Ill.me, pregandole a voler contribuire mensilmente l'opera della carità, a riabilitazione di quella poverissima plebe che abita in quel luogo del rione Zaèra, che vien detto Case Avignone.

Le SS.VV. accolsero umanissimamente la nostra umile preghiera, e da quel giorno finoggi non han cessato di corrispondere un'elemosina al mese a quello scopo. Si è perciò che noi sentiamo il più stretto dovere di ringraziare sentitamente le SS.VV. Ill.me, il che

facciamo con animo riconoscentissimo, per mezzo della pubblica stampa.

Nel contempo, a debita soddisfazione delle SS.VV. Ill.me, facciamo loro conoscere i grandi vantaggi che le loro mensili elemosine e altre contribuzioni hanno apportato a quei poveri.

1° Si è fondato da due anni in quel luogo un Rifugio per le giovanette che versano in gran pericolo di perdere l'onestà. In esso si raccolgono pure fanciulline disperse e orfanelle. Quivi quelle poverette ricevono una conveniente educazione e istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari.

2° Si è aperta una scuola serale per i fanciulli maschi, per i quali si pensa di aprire quanto prima un altro luogo di ricovero.

3° Si è aperto altresì un piccolo asilo per bambine da cinque a otto anni; nel quale si raccolgono quelle creaturine fino a sera, per ricevervi un po' di istruzione nei lavori e nella prima lettura, e un po' di vitto.

4° A tutto questo si aggiungono le elemosine giornaliere, indispensabili, di vitto o di altro, che devon farsi in mezzo a quella meschinissima plebe, per riparare ad estreme e tremende miserie.

Noi rinnoviamo intanto il nostro più vivo ringraziamento alle SS.VV. Ill.me, che con l'obolo della loro generosità e carità, ci hanno messo nel caso di poter fare un po' di bene a quei poveri, che pur sono nostri fratelli, e sentono come noi i bisogni della vita. E tutti quei poveretti, dalle SS.VV. beneficati, uomini e donne, vecchi e fanciulli, si associano con noi, a questi ringraziamenti: essi pregano il Sommo Dio che si degni contraccambiare con mille benedizioni sopra le SS.VV. Ill.me e le loro famiglie tanta generosità».

Padre Annibale dunque pensava anche ad un orfanotrofio maschile. Si era dato da fare e un costruttore, il signor Lorenzo Interdonato, sull'angolo opposto della strada gli aveva costruito gratis un magazzi-

no lungo circa dieci metri e largo quattro. Lo aveva adattato, e il 4 novembre 1883 con apposite preghiere aveva presentato al Signore i primi quattro ragazzetti orfani, dando così avvio al primo Orfanotrofio maschile.

Ma questi non avevano voluto smentire la grande capacità di arrangiarsi che avevano imparato dalla strada: la notte se l'erano svignata portandosi dietro coperte, lenzuola e quanto era capitato loro tra le mani.

Padre Annibale, l'indomani, aveva trovato l'ambiente quasi completamente vuoto. Se ne uscì con un'alzata di spalle e gli occhi al cielo. Da tempo tali atti non lo facevano perdere d'animo: gli anni passati tra i poveri di Avignone lo avevano familiarizzato anche con queste eventualità.

E aveva dovuto ricominciare da capo; confessando che solo a contatto con quei «ributtanti e discolorati monelli, che, naturalmente, mi ripugnavano immensamente, e mi furono per tanti anni di una sofferenza continua, indescrivibile! Sentivo che il mio spirito si ritemprava a nuova forza».

XXI

Poveri... bisognosi... sofferenti... orfani... bambini... a contatto con queste categorie di gente, quando poteva servirli o aiutarli in qualche modo, Padre Annibale sembrava nuotare nel suo elemento; pareva che da loro attingesse tanta energia. Non si tirava indietro né a cavarli dal sudiciume, né a lavarli, né a spulciarli. Eppure lui era una persona che teneva in un modo incredibile alla pulizia personale – oggi diremmo un igienista –.

Per essi, dunque, trovava la forza di affrontare ogni sacrificio, ogni ostacolo, ogni mortificazione. E ne ebbe in ogni stagione, come quelle dell'agosto del 1902.

Padre Annibale, sempre a corto di mezzi, aveva chiesto al Comune di Messina un sussidio straordinario di mille lire per le feste di ferragosto. I festeggiamenti per l'Assunta fruttavano, infatti, molti introiti all'erario comunale.

Il Consiglio comunale era allora in mano ai Giacobini della Montagna, nemici dichiarati di Dio e dei preti. La richiesta si discusse nella seduta del 12 agosto, trasformatasi, ad opera dei Giacobini, in un attacco spietato contro di lui. Vi era chi diceva che non sapeva educare semplicemente perché prete; chi dimostrava che aveva ammassato carne umana senza un ideale; chi eccepiva contro l'igiene dei locali e i metodi disciplinari; insomma chi più ne aveva, più la diceva grossa.

Ovviamente il sussidio era stato negato.

A reagire non fu Padre Annibale, ma la stampa. *Il Faro* aveva scritto: «Non abbiamo provato tanta impressione per il rifiuto delle mille lire, poiché conosciamo da lunga pezza l'odio satanico della maggioranza dei Consiglieri contro le istituzioni di carattere religioso, quanto ne abbiamo provato per le basse e volgari invettive lanciate da quei signori contro il più gran benefattore degli orfanelli e contro la sua istituzione. Se ne dissero di tutti i colori (...). Si disse che il Canonico non fa altro che ammassare carne umana. Prette e vili menzogne, perché gli orfanelli hanno un mulino e un panificio, una sartoria, una tipografia, una calzoleria e là si lavora tutto il dì. E in quanto alla morale? Le giovanette le manderemo ad apprendere all'istituto Normale Femminile, i giovanotti in qualche altro!».

«Se i Consiglieri votarono contro l'ordine del giorno per le mille lire al Canonico Di Francia, hanno fat-

to malissimo e non hanno affatto eseguita la volontà del popolo, il quale non mille ma diecimila lire avrebbe dato all'Angelo della carità».

Per l'occasione l'avv. Angelo Toscano scrisse e pubblicò sul *Lucifero* – una testata non propriamente amica dei preti! – versi in lode di Padre Annibale, esaltando la sua missione benefica e definendolo padre degli orfani.

Il gesto aveva commosso profondamente Padre Annibale, che tutto poteva immaginare fuorché potessero piovergli lodi da quella direzione, ed il 25 settembre successivo gli indirizzò, a sua volta, un carme che è un vero gioiello scaturito dal suo cuore. Forse il più bello tra le sue composizioni poetiche.

Coerente con la sua solita schiettezza lo aveva dedicato «all'esimio signor dott. Angelo Toscano che per gentilezza d'animo con affettuosi versi volle incoraggiare le mie povere fatiche per la salvezza degli orfani derelitti».

Ecco i versi:

Come nota di canti peregrini
mi giunge il suon della tua cetra bella,
o ignoto amico, e de li miei bambini
nell'innocente amor mi rinnovella.

Io l'amo i miei bambini, ei per me sono
il più caro ideal della mia vita,
li strappai dall'oblio, dall'abbandono,
spinto nel cor da una speranza ardita.

Fiorellini d'Italia, appena nati
era aperto l'abisso a divorarli,
non era sguardo d'occhi innamorati
che potesse un istante sol bearli.

Pargoletti dispersi in sul cammino,
senza amor, senza brio, senza sorrisi,
ahimè, quale avvenir, quale destino
li avria nel torchio del dolor conquisi!

Perle deterse le bambine mie,
le raccolsi dal loto ad una ad una,
quasi conchiglie immezzo delle vie;
oggi avviate a più civil fortuna.

Mi chiaman Padre: sulle loro chiome
del ministro di Dio la man si posa;
chiamano Madre, e a sì dolce nome
risponde del Signor la casta sposa.

Perché non manchi a queste mense il pane
ho gelato, ho sudato... - Oh, ecco intanto
quest'oggi il vitto, o figli miei, dimane
ci penserà quel Dio che v'ama tanto!

Spesso ho battuto a ferree porte invano;
atroce è stata la sentenza mia:
Via di qua l'importuno, egli è un insano;
Sconti la pena della sua follia!

O miei bambini, un dì verrà che voi
saprete il mio martirio e l'amor mio,
che più non ama il padre i nati suoi,
che per voi scongiurai gli uomini e Dio!

O ignoto amico! Il verso tuo potesse
sciogliere i geli e convertirli in foco,
onde pietà li doni suoi spandesse,
Pietà che al Cielo ed alla terra invoco!

Un fuoco, un amore grande il suo che, senza dub-
bio, traeva alimento da un segreto.

Sì, un segreto.

Il segreto che un giorno svelò per intero non alle
sue suore, non ai suoi confratelli, ma ad un amico,
«uomo di molta bontà naturale, retto, incapace di of-
fendere chi si sia», un poeta e letterato messinese che
si professava ateo: Tommaso Cannizzaro.

«Mi permetta, Signor Professore – gli aveva
scritto nel 'post scriptum' di una lettera – che io fac-
cia un'altra aggiunta all'anzidetto».

L'amore che io porto al Signor mio Gesù Cristo, quale vero Dio, mi spinge ad ubbidire a tutte le sue parole, oltre che produce in me un'altra fiamma di amore, cioè l'amore del mio prossimo.

Gesù ha detto: 'Amate il prossimo come voi stessi': ed io mi sforzo di amare il prossimo come me stesso; ed è per questo che ho dedicata la mia misera vita al bene del mio prossimo, per quanto meschinamente posso.

Gesù disse: 'Date a chiunque vi domanda', e: 'Ciò che farete al più misero lo fate a me stesso': ed io cerco di non negarmi con nessuno, e nella persona del povero venero la persona di Gesù Cristo.

Gesù benedisse i fanciulli, li amò di tenero amore, e disse: 'Non disprezzate nessuno di questi bambini, poiché i loro Angeli contemplanò continuamente la faccia di Dio'. Ed io per questo amo assai i bambini e mi sforzo di salvarli. Considero anzitutto che il massimo scopo di ciò che fece, disse e patì Gesù Cristo Signor nostro, fu l'eterna salvezza delle anime, e sudò sangue nell'orto pensando a quante anime si perdono per l'orgoglio e la sensualità; ed io mi sforzo anzitutto per la salvezza eterna delle anime.

Tutto questo le dico, Professore carissimo, non per farmene un vanto, perché nulla io sono, ma per dimostrarle che l'amore del prossimo fino al sacrificio non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio.

Parlo del sacrificio vero, umile, intimo e non del fanatismo che non riesce ad altro che all'apparenza dell'amore del prossimo.

Ritenga, Professore carissimo, che se io non amassi Gesù Cristo Dio, mi annoierei ben presto a stare immezzo ai poveri più abbietti, e spogliarmi del mio, e perdere il sonno e la propria quiete pei poveri e pei bambini».

XXII

Intorno alla metà di luglio del 1911 Padre Annibale era partito da Oria comunicando ai collaboratori gli impegni da assolvere, e che di lì a non molto sarebbe tornato. Prima di partire, insieme con Padre Palma e fra' Carmelo, si era dato da fare per preparare un piano nell'Istituto «San Pasquale», come se fosse previsto l'arrivo di una piccola comitiva da alloggiare senza interferire con i religiosi e gli orfani.

Si era diretto a Trani per rendersi conto dell'andamento della Casa delle Figlie del Divino Zelo, avviata l'anno precedente, e poi incontrare l'Arcivescovo, mons. Francesco Paolo Carrano. Qualche giorno dopo era passato a Bisceglie e si era fermato ospite lì. Si era intrattenuto in lunghi colloqui con don Eustachio Montemurro e don Valerio Saverio, ambedue di Gravina di Puglia, di stanza con alcuni ragazzi in quel seminario vescovile.

A pranzo, don Eustachio aveva dispensato dal silenzio in onore dell'ospite. I ragazzi, tuttavia, non parlarono, preferivano ascoltare quel prete sempre pieno di entusiasmo che conoscevano poco, per la verità comparso solo in un momento importante della vita di quattro di loro. Nel dicembre precedente, infatti, per le prime vestizioni religiose, don Montemurro aveva voluto che il celebrante fosse Padre Annibale.

La funzione aveva avuto luogo nella cripta della Cattedrale. Il Padre alla presenza dell'Arcivescovo e di una nutrita folla, che non ricordava più vestizioni clericali, aveva illustrato la funzione religiosa ma soprattutto si era attardato ad illustrare il valore della vocazione.

Molti sentivano riecheggiare ancora qualche tratto di quella predica.

«Voi giovani – aveva detto – un giorno sarete il

fermento rinnovatore della società, che molto si attende da voi. Passando per Trani ho sentito uno strazio inaudito: le strade, le piazze rigurgitano di fanciullini girovaghi, vagabondi, a gruppi, a turbe, dai tre anni ai dieci, dai dieci ai quindici, così numerosi che in nessuna città ho veduto simile spettacolo!

Ho pensato su quanto sarebbe indispensabile la venuta qui di sacerdoti dedicati ai bambini!

Oggi, voi siete qui, 'Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento' a iniziare un cammino che un domani potrebbe portarvi a prendervi cura di quelle creature, e a guidare altre anime verso il Signore. Offrirete il santo Sacrificio della Messa.

Sì, cari giovani, voi sarete e farete tutto questo, ma ad una condizione: che sappiate conservare il vostro fervore con l'umiltà. Il vino si conserva fresco in cantina, nella botte chiusa. Se voi lasciate la botte all'aria libera, senza turacciolo, il vino ben presto si guasta, diventando aceto o acqua. Se volete mantenere e accrescere il vostro fervore ed essere un giorno veramente apostoli per la conversione delle anime, è necessario che fin d'ora vi studiate attentamente di custodirlo con la santa umiltà, l'ubbidienza, la vita interiore e la perfetta osservanza della regola».

Pertanto, i ragazzi volevano ascoltare quel che raccontava quel sacerdote tanto venerato dal loro fondatore.

«Padre – lo aveva sollecitato don Eustachio –, nei giorni passati c'è stata gran festa nei suoi Istituti».

«Sì, sì, abbiamo celebrato la solennità del Primo Luglio».

«Ma non mi risulta una solennità liturgica», obiettò don Valerio.

«Certo, è una festa strettamente legata alla mia Opera, non potete conoscerla, quindi, se permettete ve ne parlo un po'...». E prese a narrare brevemente

come, reputandosi incapace di portare avanti quanto aveva iniziato al quartiere Avignone, avesse invitato Padre Giacomo Cusmano di Palermo, fondatore del Boccone del Povero, ad incorporare gli Orfanotrofi nella sua Opera.

Padre Giacomo si era recato in visita al quartiere Avignone e aveva detto: «Come si può vivere in questo santo luogo senza la presenza di Nostro Signore?».

Nel modesto oratorio, sin dai primissimi tempi, la domenica e le feste si celebrava la Santa Messa; in seguito, ogni giorno, una volta avviate le piccole comunità.

«Nasceva spontaneo in tutti il desiderio che l'oratorio si facesse sacramentale. Figurarsi se questo pensiero non mi predominasse. In verità ci sarebbe voluto ben poco per collocarvi il Santissimo Sacramento: sarebbe bastato il permesso secondo legge ecclesiastica; ma stimavo che la venuta di Gesù Sacramentato in quell'oratorio, in mezzo a quella turba di poveri di ogni specie e di fanciullini, dovesse essere preceduta da una preparazione abbastanza lunga e atta ad impressionare profondamente gli animi. Stimai che la venuta del Santissimo Sacramento in quel locale segnasse un avvenimento, un'epoca dell'Opera, perché il Signor Nostro Gesù Cristo sarebbe ivi ospitato proprio in mezzo ai poverelli, fatto anche Lui poverello tra quelle casette, per amore dei suoi derelitti».

Dopo aver creato l'aspettativa attraverso canti e preghiere composte per la circostanza, il 1° luglio del 1886 alle 7 del mattino, dopo aver celebrato la Messa, al canto:

Cieli dei cieli, apritevi,
Scenda il Diletto a noi,
Chiuso nell'ostia, vittima
Del suo divino amor.
Venga tra i figli suoi
L'amato Redentor.

Padre Annibale aveva posto Gesù in Sacramento nel tabernacolo per rimanervi ormai per sempre.

«Da allora, ogni anno, nei miei Istituti si festeggia quella venuta con un titolo particolare dato al Signore e alla Vergine Santa». E aveva concluso dicendo: «Ho constatato che questa aspettazione, così condotta e preparata, riesce di grande eccitamento di fede nella presenza reale di Gesù in Sacramento, ed è un germe di amore, di devozione al Dio nascosto nel tabernacolo. Oserei dire che quando si ha da mettere il Santissimo Sacramento in qualche oratorio d'istituto, o in qualche chiesa di borgata, non vi si metta con nient'altro che con la consacrazione della Sacra Ostia, e col semplice rinchiuderla nel tabernacolo, ma si preparino gli animi con qualche pia industria, con appositi discorsi, con cantici, affinché si faccia comprendere la divina importanza della presenza reale di Gesù in Sacramento».

Don Eustachio, don Valerio ed i ragazzi avevano manifestato il loro consenso con un fragoroso battimano. Ritornato il silenzio, don Eustachio aveva commentato: «Quest'anno, dunque, avete celebrato le nozze d'argento».

Padre Annibale, raggiante, aveva risposto che quell'anno aveva composto un *Epitalamio dei celesti amori* che si chiudeva con i versi, che volle declamare:

O mio Gesù, che resta
Chiederti in grazia ancora?
Se un'era nuova è questa
Che comincio per me,
Cinque altri lustri: e allora
Ritorna, o mio Tesoro,
Con le tue Nozze d'oro
A trasformarmi in Te!

«Spero di non avervi annoiato», aveva concluso.

Si era ripetuto il battimano, poi don Eustachio, alzandosi, aveva intonato le preghiere di ringraziamento, al termine delle quali Padre Annibale, rivolto verso di lui, aveva detto a voce alta, in maniera da farsi udire da tutti: «Senta, Padre, per questi bravi figliuoli dobbiamo preparare un po' di vacanze; li porteremo ad Oria, dove potranno divertirsi in quel bel giardino, anziché chiusi qui, fra queste quattro mura, così potranno rimettersi in forze».

«Sicuro, Padre», aveva annuito don Eustachio.

Erano nove ragazzi: otto studenti, più un coadiutore. Un paio di giorni dopo, don Montemurro e don Valerio se li erano stretti al cuore ad uno ad uno, manifestando una commozione che era parsa eccessiva rispetto a quanto richiedeva la circostanza. Avevano anche notato che don Eustachio nel salutare Padre Annibale gli aveva preso la mano e gliela aveva voluta baciare, nonostante le sue proteste.

Quei ragazzi non potevano né capire né sapere che quell'invito era stato solo un'abile messinscena. Anziché essere rimandati alle loro famiglie, Padre Annibale se li stava prendendo nel suo Istituto di Oria. Era il 20 agosto del 1911.

Che cosa era avvenuto e perché si era fatto ricorso a Padre Annibale?

XXIII

Qualche mese prima il vescovo di Gravina, mons. Nicola Zimarino, aveva comunicato la sentenza del Sant'Ufficio e della Congregazione dei Religiosi a conclusione della Visita Apostolica alle Opere del Montemurro: si ingiungeva la soppressione delle

Opere e il fondatore era condannato per pseudomisticismo.

Soppresse le due Congregazioni, chiuse le Case, don Eustachio avrebbe dovuto rimandare nelle loro famiglie «con sicura scorta» sia le suore «Figlie del Sacro Costato», sia i «Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento»...

Don Eustachio Montemurro, medico e valente studioso di scienze naturali e di matematica, per ventidue anni aveva esercitato la professione medica con grande spirito di sacrificio. Dai poveri non accettava mai nulla, anzi li aiutava dando loro medicine e, non poche volte, denaro. Tra la gente era diventato simile ai santi Medici, Cosma e Damiano, che non volevano essere pagati dai poveri. Ad un certo punto aveva sentito la voce del Signore e all'età di 47 anni era stato ordinato sacerdote. Impegnato come sostituto parroco aveva avuto idea di fondare una Congregazione religiosa di sacerdoti che coadiuvassero i parroci nella cura delle anime. Così, insieme con don Valerio Saverio e con il gesuita Padre Gennaro Bracàle, il 21 novembre 1907, a Gravina di Puglia, aveva dato origine ai «Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento». Aveva, poi, voluto completare l'opera, con la fondazione di un ramo femminile: così pochi mesi dopo erano nate le «Figlie del Sacro Costato».

Dopo il terremoto, Padre Annibale a Grottaglie aveva conosciuto Padre Bracàle e, quindi, don Eustachio.

Tutto pareva andare per il meglio quando il vescovo di Gravina, mons. Nicola Zimarino, che pure aveva approvato le due fondazioni, avendo ricevuto numerose accuse contro di esse da parte del clero, aveva ordinato un'inchiesta affidandola a tre sacerdoti diocesani.

Don Eustachio, convinto che gli "inquisitori" fossero prevenuti, aveva cercato di mettere al riparo le

suore aprendo una Casa a Minervino Murge, che cadeva sotto la giurisdizione di un'altra diocesi, e, per quanto riguarda i «Piccoli Fratelli», aveva ottenuto dall'arcivescovo di Trani, mons. Francesco Paolo Carrano, di portarli nel Seminario vescovile di Bisceglie.

A questo punto, mons. Zimarino si era sentito scavalcato e, avendo ricevuto anche una relazione negativa dall'inchiesta, aveva deciso di rimettere la cosa alla Congregazione dei Religiosi. Nello stesso tempo, volendo venire a capo personalmente della situazione che pareva essergli sfuggita di mano, si era rivolto per consiglio a Padre Annibale. Gli aveva scritto una lunga lettera in cui enumerava le sue difficoltà nei riguardi di don Montemurro e delle sue Opere.

L'11 ottobre del 1911 Padre Annibale, sulla base della sua esperienza, gli aveva risposto punto per punto, auspicando un colloquio.

Riguardo la persona del Montemurro il vescovo aveva posto un problema grave: le sue «rivelazioni» erano veritiere ed erano da accettare?

Padre Annibale, che aveva una grande esperienza di letteratura mistica, si rivela in tutta la sua prudenza: «L'E.V. dubita molto sulle rivelazioni del Montemurro. In materia così delicata ogni dubbio è prudente. Non le nascondo che in certi momenti anche a me nasce il sospetto sulle rivelazioni del Montemurro, sebbene io ne sappia poca cosa, per avermene fatte leggere alquante pagine il Padre Bracale a Grottaglie. Ma le rivelazioni del Montemurro vengono da Dio? La dottrina che contengono è perfettamente conforme alla Sacra Scrittura e alla dottrina della Chiesa? Come sarebbe gran leggerezza ammettere il tutto come divino, senza averlo bene esaminato, e soprattutto senza il responso delle buone opere e del tempo; così, credo, che potrebbe essere un giudizio troppo precipitato quello di ritenerle indubitanamente come opera diabolica, o umana illusione. La E.V. mi corregga, se sbaglia».

Il vescovo poi si era dichiarato molto perplesso su come una fondazione senza mezzi potesse andare avanti.

«In quanto ai mezzi – aveva risposto Padre Annibale –, che debbo dire, Eccellenza? Il mio dire qui sarebbe sospetto, perché le mie piccole opere sono andate avanti da circa un trentennio senza fondi di cassa, senza rendite fisse, ed abbiamo veduti i miracoli della Provvidenza. In queste opere l'affare dei mezzi credo che sia in terzo grado.

Primo ci vuole l'opera spirituale, cioè la retta e pura intenzione, lo spirito di fede e di sacrificio, l'amore di Nostro Signore e del caro prossimo, e tutte queste belle cose debbono farsi regnare nelle istituzioni, per quanto può l'umana fragilità, perché le miserie umane sono sempre con noi.

Poi ci vuole l'opera ecclesiastica, cioè essere in perfetta regola con le Autorità ecclesiastiche, benedetti da loro e perfettamente da loro dipendenti.

Terzo viene l'opera civile, cioè mezzi, amministrazione, lavori, industrie ecc... S'intende che bisogna anche lavorare: ora et labora; e, allora, quando si attende in primo luogo al regno di Dio e alla sua giustizia, e si aggiunge il proprio lavoro per mangiare il pane quotidiano con il sudore, allora come mai possono mancare i mezzi? Mancherà il cielo (cioè l'atmosfera) e la terra, ma la parola di Dio non verrà meno!».

E così aveva affrontato pure tante altre difficoltà avanzate dallo Zimarino con grande franchezza, basandosi sulla sua lunga esperienza. Quando, però, il vescovo gli aveva fatto rilevare come molte perplessità gli erano sorte a causa delle accuse che alcuni preti gli avevano addotte contro il Montemurro e le sue Opere, Padre Annibale gli aveva dato una raccomandazione, basata ancor di più su quanto provato direttamente, in cui traspariva tutta l'amara esperienza agli esordi della sua istituzione:

«Ora io vorrei sottomettere un'osservazione di

non lieve importanza alla E.V.: frutto della mia povera esperienza in affari di simili opere, nelle quali mi trovo anch'io da tanti anni. Cioè che quando appaiono simili Opere in una Diocesi, sono fortunate se il proprio Pastore, coi lumi dello 'Spirito Santo', che non possono mancargli, le prende egli stesso a cuore, e con le sue benedizioni, coi suoi incoraggiamenti, coi suoi consigli, e quasi col suo alito, le porta innanzi, se le riconosce Opere di Dio, e con la sua Autorità e il suo potere le distrugge quando con certezza riconosce non essere da Dio.

Ma guai se a tali Opere prende parte il Clero per giudicarle! Per lo più i Sacerdoti (tolte le debite eccezioni) si schierano contro, e muovono cento critiche, le quali, volere o non volere, debbono influire in certo modo nell'animo della Autorità Ecclesiastica. Il paniere, se non si riempie, si bagna.

Per dire qualche cosa dei casi miei, alcuni preti ne dissero tante contro i miei poveri Istituti che il Cardinal Guarino di felice memoria, sebbene mi volesse molto bene per sua carità e amasse anche le mie piccole opere, pure, consigliato da un alto e dotto personaggio del Clero, sciolse il mio Istituto delle Suore, benché senza decreto scritto. Un Padre Francescano, che sapeva come andavano le cose, si presentò all'Eminentissimo nostro Arcivescovo e gli domandò un anno di proroga e di prova, come il colono del Vangelo. Sua Eminenza accondiscese di buon grado, e dopo, quand'io andai a casa per ringraziarlo, mi strinse affettuosamente la mano, mi guardò benigno, quasi volesse dirmi: povero canonico Francia, quante ne state a passare!

Io non so se anche a Gravina avvenga qualche cosa di simile per parte del Clero. Ma è molto meglio che la E.V. se la intenda con Nostro Signore nella santa orazione e nella Santa Messa, anziché sentire altri, perché è impossibile che Nostro Signore non Le dia col tempo dei lumi chiari, quando la E. V., con quella

umiltà che è gemma del Suo spirito, con Fede e con santa imparzialità, lo pregherà: pregherà il Cuore Santissimo di Gesù e la Sua Santissima Madre!».

Provocata dallo Zimarino o conseguente all'istanza inviata da don Eustachio con le commendatizie dei vescovi che proteggevano le sue Opere, all'inizio del 1911, si era aperta la Visita Apostolica che aveva portato alla condanna del Montemurro e allo scioglimento delle sue Opere.

Mons. Ignazio Monterisi, vescovo di Potenza, mons. Felice Del Sordo, vescovo di Venosa, e mons. Francesco Paolo Carrano, arcivescovo di Trani, che non condividevano però la posizione di mons. Zimarino, gli avevano fatto sapere che non avrebbero applicato il decreto né licenziato le «Figlie del Sacro Costato».

A questo punto, si era addivenuto ad un accordo tra quei vescovi compreso lo Zimarino: chiedere a Padre Annibale di assumere la direzione delle comunità soppresse e poi fonderle con le sue. Egli aveva acconsentito, a patto però di poterle tenere distinte.

Aveva assunto, quindi, la direzione delle suore, fornendole di un Regolamento. Dopo quanto era avvenuto, però, non sarebbe stato prudente da parte sua far rivivere ufficialmente la congregazione soppressa. La condanna del Sant'Uffizio era una pesante ipoteca, che gravava sull'Opera. Perciò aveva disposto che le Figlie del Sacro Costato chiedessero liberamente l'aggregazione alle Figlie del Divino Zelo. Esse lo chiesero e furono dette «novelle Figlie del Divino Zelo».

Pur sotto la sua direzione, Padre Annibale aveva fatto sì che il loro governo fosse autonomo, considerando le loro Case una provincia autonoma della sua Congregazione. E disse chiaramente ai suoi collaboratori: «I Vescovi m'impegnarono di prendermi la nascente istituzione e di incorporarla con l'altra mia

delle Figlie del Divino Zelo. Io acconsentii a prendermela, ma non volli aggregarla a quell'altra mia, perché pensai farne una Congregazione a parte, ad onore del Sacro Costato di Nostro Signore».

Tanto è vero che un giorno Padre Annibale si trovava a Trani presso le sue suore ed erano venute di passaggio alcune Figlie del Sacro Costato. Dopo la Comunione aveva rivolto, tra l'altro, queste parole:

«Parlo a voi, Suore del Sacro Costato, a voi che il Signore si compiace di fare sue spose: essere Suora del Sacro Costato vuol dire essere la vittima di Gesù. Dal momento in cui il Sommo Bene fu ferito dalla lancia nel costato, da cui uscì sangue ed acqua, fin d'allora Gesù vi destinava per sue figlie e vi benediceva. Voi siete uscite dal Sacro Costato di Gesù; e come Gesù s'incamminò sul Calvario, così voi verso il Calvario dovete incamminarvi ed essere le vittime.

Ora che qui vi trovate ospiti delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, deve nascere tra voi una santa alleanza, dovete scambiarsi qualche cosa. Fortunato voi, che avete da dare: darete parte della vostra umiltà, della vostra vita di sacrificio e di vittime di Gesù, quale dev'essere la vostra missione.

E le Figlie del Divino Zelo che possono darvi? Nulla esse posseggono, poiché esse sono assai povere di virtù; però vi possono dare qualche cosa: sì, una cosa assai bella, che esse hanno ricevuto per misericordia del Signore, ed è quel divino comando, uscito pure dal Sacro Costato di Gesù Cristo, il quale esse portano per emblema sul petto: 'Pregate il Padrone della messe, affinché mandi operai nella sua messe'. Le Figlie del Divino Zelo hanno la santa missione di pregare per voto perché Gesù mandi buoni operai alla sua messe. Unitevi, o Suore del Sacro Costato, alle Figlie del Divino Zelo; unitevi tutte in questa sublime preghiera: è questo il dono scambievole che potete farvi».

Era andato, poi, a prendere a Bisceglie i «Piccoli

Fratelli», li aveva portati ad Oria dove, con il nome più comune di «Montemurrini», aveva costituito per loro una sezione distinta, separata dai suoi Rogazionisti.

Padre Annibale, ritenendo la disavventura capitata a don Eustachio una prova del cielo, pensava di riconsegnargli tutta l'Opera, non appena ottenuta la riabilitazione.

Don Eustachio, però, con don Saverio, dopo essere stati alcuni mesi in Diocesi, comprendendo che la loro esistenza era ormai segnata, avevano chiesto ed ottenuto di passare i loro anni nel ministero delle confessioni al Santuario di Pompei. In obbedienza alle decisioni della Santa Sede non si occuparono più delle Opere. E in questa obbedienza furono veramente eroici.

Padre Annibale, nella sua prudenza, teneva nascoste queste dolorose vicende ai poveri «Montemurrini» che, vedendosi prolungare oltremodo la «vacanza», avevano cominciato a far congetture. Erano poi cominciate le scuole... Si sentivano in una sorta di provvisorietà da cui volevano uscire. Così tutte le volte che Padre Annibale andava in mezzo ad essi, non mancavano di esprimergli il desiderio di ammetterli tra i Rogazionisti. Lui si schermiva ed esortava alla fedeltà alla propria vocazione.

Passando per Pompei andava ad incontrarsi con don Eustachio: lo teneva aggiornato su tutto. Alla fine si prese una decisione.

Un pomeriggio dell'autunno del 1912, Padre Annibale era tornato ad Oria. Quando il gruppetto dei Montemurrini gli era andato incontro, li aveva salutati affettuosamente chiamandoli Rogazionisti.

Leggendo lo stupore nei loro occhi, aveva spiegato: «Don Eustachio ha detto: 'Non voglio che quei poveri figli debbano rimanere così sospesi ed in attesa vana. Do loro il mio consenso e tutta la mia benedizione! Passino pure ai Rogazionisti!'».

Tra quei «Montemurrini» uscirono due validi sacerdoti rogazionisti: Padre Domenico Serafino Santoro e Padre Teodoro Tusino, che ricoprirono la carica di Superiore generale e lasciarono un'impronta nella Congregazione.

XXIV

Il 22 dicembre del 1913, Padre Annibale giunse a Firenze per incontrare mons. Roberto Razzòli, neoeletto vescovo di Potenza, per discutere e trovare una soluzione ad una serie di questioni che riguardavano le Figlie del Sacro Costato.

Tornato a Roma, il giorno dopo Natale scrisse una cartolina illustrata a suo fratello, mons. Francesco, e alle sue Suore. Giunto, poi, a Gravina di Puglia per fine anno, aveva trovato una lettera che gli annunciava la morte di Francesco.

La notizia lo aveva colpito profondamente: sapeva che era a letto con la bronchite, ma non avrebbe mai immaginato un'evoluzione tanto grave e rapida. Aveva telegrafato subito a Padre Francesco Vitale per conoscere i particolari.

«Quando poi il giorno di ieri ebbi dal Canonico Vitale la lettera coi particolari singolarissimi della morte – aveva confidato all'Arcivescovo D'Arrigo –, sono rimasto attonito lodando con lagrime l'immensa Divina Bontà per una morte così preziosa e singolare. Io amai mio fratello Francesco di un amore tenerissimo, e più che fraterno, paterno!».

Padre Annibale, non sospettando minimamente del trapasso, a Roma aveva acquistato una statua dell'Immacolata e l'aveva spedita a suo fratello e alla sua Comunità: la statua era giunta il giorno successi-

vo alla morte di mons. Francesco.

Così, ancora una volta, la vita dei due fratelli veniva ricongiunta dalla presenza dell'Immacolata, di cui erano tanto devoti.

Era l'ottobre del 1869 quando dalla tipografia Nobolo di Messina venne edito un libricino dal titolo *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*.

Annibale aveva voluto che la prima a vedere la pubblicazione fosse la mamma, ed era corso a portargliela. Stava diventando una giovane promessa anche letteraria che consentiva a mamma Anna di fare qualche sogno sul suo futuro. Pregustava nel figlio una carriera di letterato o di professionista, che avrebbe accresciuto, un giorno, il lustro della famiglia. Ma d'improvviso il sogno si era interrotto.

«Mammà, voglio diventare prete», le aveva detto.

Lei era restata senza parole. No, non poteva credere: Annibale prete? No... in quei tempi di anticlericalismo imperante!

La poveretta non gli aveva risposto subito, ma il figlio aveva saputo leggere tutto il suo disappunto.

Non riusciva a capacitarsi come potesse – lui! poeta, declamatore, già pubblicista, animo di artista piuttosto che di contemplativo – sognare una condizione tutt'altro che brillante... Sì, forse poteva essere giusto un capriccio.

«È una trovata poetica», si andava ripetendo, «quando poi si renderà conto, tornerà indietro; intanto che figura davanti alla gente! No!». Quindi, senza mezzi termini gli aveva detto che non avrebbe mai consentito a quella follia.

Era, poi, saltata su tutte le furie quando, parlando con il figlio minore Francesco in cerca di un conforto alle sue opinioni, si era sentita rispondere: «Mammà, con tutto il rispetto, ma Annibale fa bene e voglio seguirlo anch'io. Voglio diventare prete anch'io!».

La povera donna ne aveva parlato con amiche e confidenti. Era andata a parlare anche con il confessore.

«No, non posso mettere a rischio la reputazione di questi due ragazzi immaturi. Devo assolutamente evitare che questo colpo di testa possa un domani pregiudicare la loro onorabilità e la loro carriera. Perché – fatemi dire quel che solo un cuore di mamma può conoscere a fondo – Francesco può essere che vada avanti: è un ragazzo pacato, riflessivo; studioso anche se con poco slancio; è calmo e, diciamo, è calcolatore negli affari di famiglia. Sì, lui sì, ma Annibale?... Annibale! quello, no certamente. Con la sua vivacità, coi suoi scatti non può essere un prete... comunque non se ne fa nulla. Il mio consenso non lo do e non lo darò mai né all'uno né all'altro!».

Si dice che l'unione fa la forza: i due fratelli avevano fatto causa comune, non volendo desistere dal proposito di seguire quella che ritenevano essere la chiamata di Dio. Così erano andati anche loro dal confessore a cui, ignari, avevano fatto presente la situazione venutasi a creare in famiglia.

Il sacerdote, da uomo prudente, aveva consigliato loro di chiedere udienza all'Arcivescovo, esporre a lui il caso e attenersi alle sue direttive.

Mons. Luigi Natoli non aveva motivo di negare loro un tale permesso, anzi si era mostrato ben lieto di darlo. Avrebbero continuato la bella tradizione delle famiglie Di Francia e Toscano, che contavano a Messina due ottimi esempi di sacerdoti: don Giuseppe Toscano e Padre Raffaele Di Francia.

Rinfrancati dalle parole dell'Arcivescovo, avevano scelto l'8 dicembre 1869 per vestire l'abito clericale. La scelta era stata dettata dalla grande devozione mariana che avevano sviluppato in famiglia; la festa dell'Immacolata, inoltre, era una solennità molto sentita a Messina. Quell'anno, poi, assumeva per tutto il mondo cattolico una valenza particolare, perché a Ro-

ma si apriva il Concilio Vaticano I.

I due fratelli, vivendo pienamente quella scelta con l'entusiasmo giovanile e il fascino della proibizione, avevano trascorso la notte in preghiera, impazienti, nell'attesa del nuovo giorno. Infatti, ancor prima che spuntasse l'alba, avevano indossato la talare, che si erano fatta cucire di nascosto, ed erano sgattaiolati da casa per recarsi nella chiesa di San Francesco all'Immacolata.

Dopo la Messa, erano stati a lungo genuflessi dinanzi alla statua dell'Immacolata. Pareva loro che quel giorno, nonostante fosse piovigginoso, ma pieno di gente sin dall'alba tanto per strada quanto nelle chiese, potesse consentire di passare inosservati. Giunti, però, sotto casa, avevano dovuto prendere atto che la notizia li aveva preceduti.

Il portone era sbarrato e la sagoma di mamma Anna si stagliava immobile dietro i vetri del balcone. I due le avevano fatto cenno di aprire, ma lei li guardava severa.

Quel giorno di festa, in tal modo, si era ancor di più movimentato: parenti e amici erano spuntati tutti all'improvviso, come se fossero stati pronti lì, dietro l'angolo, ad intervenire. Si era formato così un viavai di intermediari.

«Vadano a cercare asilo dall'Arcivescovo», teneva duro la signora Toscano, «qui, in casa non ci entrano più... Paghino le conseguenze della loro scelta... Io non ho dato loro alcun consenso!».

Non valsero ragioni, scuse, nobiltà della scelta... vocazione. La donna rispondeva: «Vocazione? Sì? Forse volete dire velleità! Non discuto. Posso capire tutto, ma non che abbiano compiuto una scelta senza il mio consenso, quindi assolutamente...».

Era stata alla fine giocata l'ultima carta: si era andato a chiamare il confessore e solo con la sua intermediazione Anna aveva accettato di riaccoglierli in casa, ma non di perdonarli.

Padre Annibale poteva dirsi soddisfatto, le sue Opere parevano aver preso, finalmente, una buona piega; l'assorbimento dei «Montemurrini» e l'avvento di buone vocazioni lasciavano ben sperare in un futuro migliore per la Congregazione maschile. A poco a poco anche il Canonico Antonino Celona, che desiderava farvi parte, pur seguendo i doveri del coro nel Duomo di Messina, cominciava a dedicare la sua attività pastorale nella chiesa di legno donata da Pio X.

Padre Francesco Vitale, emessa la professione dopo il terremoto, aveva ottenuto la possibilità di rinunciare al Decanato del Capitolo Protometropolitano e di dedicarsi completamente all'Opera. Significava che poteva trasferirsi ad Oria, come avvenne, ed assumere la direzione di una scuola interna di formazione.

Padre Annibale, poi, avendo a cuore il reinserimento degli orfani e delle orfane nella società una volta maggiorenni, si preoccupava di formarli in modo da poter vivere bene, una volta dimessi dall'orfotrofio, con il frutto della propria attività. Per questo, fin dall'inizio delle fondazioni, si preoccupava molto perché fossero addestrati ed avviati ad un mestiere.

«I ragazzi e le ragazze – diceva – devono abituarsi al lavoro fin dalla più tenera età, in modo che, col crescere, possano rendersi capaci di vivere con il frutto del proprio lavoro.

Il lavoro in una Casa di educazione è tra i primi efficienti della moralità. È ordine, disciplina, vita, garanzia di buon avvenire per i soggetti che vengono educati. Essi devono per tempo apprendere a guadagnarsi il pane con il sudore della loro fronte. Per questo bisogna cercare di sviluppare bene i laboratori e moltiplicarli quanto più è possibile, in modo che i ragazzi abbiano la possibilità di scegliere secondo la

propria inclinazione. Perciò, oltre la sartoria, la calzoleria, la falegnameria, la tipografia e la meccanica, ritengo utile impiantare anche una efficiente colonia agricola per formare dei buoni agricoltori. Anche questa, infatti, sarebbe molto utile ed opportuna per parecchie ragioni, e cioè:

Primo: perché l'agricoltura in Italia è l'attività più diffusa, e perciò più facilmente vi si può trovare il lavoro.

Secondo: perché, specialmente gli orfani, provenienti da famiglie di agricoltori, rimangono nel proprio ambiente, dove i soggetti più facilmente possono trovare parenti e amici con cui vivere».

Un simile progetto, tuttavia, non era realizzabile in gran parte dei suoi Istituti per mancanza di terreno, eccetto al «San Pasquale» di Oria; perciò un giorno, radunati i collaboratori, aveva detto: «Mi sembra che questo progetto della colonia agricola si possa attuare qui in questo bel giardino. Le suore, che per tanti anni hanno fatto grandi sacrifici, ora si possono ritirare, in maniera che si organizzi una colonia agricola regolare. Si potrebbe iniziare quanto prima».

Credeva che il progetto non dovesse incontrare ostacoli. Inaspettatamente, però, si accorse che fra' Carmelo scuoteva la testa.

«Di', parla pure», lo invitò.

«Non mi sembra un progetto possibile», obiettò quegli.

«Perché?».

«Primo, perché mi sembra che il terreno sia poco, anche se c'è acqua a sufficienza. Secondo, perché i ragazzi da impiegare sono pochissimi, ma non è tanto questo. Credo che l'inconveniente maggiore sia nel fatto che i ragazzi avviati alla colonia, convivendo con quelli destinati alle arti e mestieri, si riterrebbero sottovalutati e in uno stato di inferiorità. Insomma, mi pare che andremmo a creare delle classi sociali».

Padre Annibale si fece pensieroso, poi gli rispose:

«In un certo qual modo queste ragioni mi persuadono. Ma forse potremmo provare per ora, tanto per cominciare; magari ci lasciamo la testa prima di essercela rotta. Servirebbe poi come esperienza per quando la Provvidenza magari ci darà una maggiore possibilità di fare la colonia in altri posti e in condizioni più favorevoli».

E l'occasione non tardò molto a presentarsi. La Signorina Maria Sottile Meninni risiedeva a Napoli, ma aveva nei dintorni di Gravina di Puglia la villa paterna con una tenuta di nove ettari di terreno coltivabile. Desiderava donarla per farvi sorgere un'opera di beneficenza in suffragio delle anime dei suoi defunti.

Padre Annibale, considerate le caratteristiche della donazione, profitto subito per dare avvio alla colonia agricola, che avrebbe dovuto preparare gli orfani ad essere agricoltori competenti. Così nel novembre del 1913, con un bel gruppetto di orfani, sotto la guida di fra' Maria Antonio e l'aiuto di un contadino, la inaugurò. In tal modo si allineava a quello che era un orientamento adottato anche da don Orione in Calabria, e dai Salesiani persino nei dintorni di Roma.

La piena realizzazione del progetto era, tuttavia, frustrata perché d'inverno faceva molto freddo e d'estate mancava l'acqua per l'irrigazione. Nelle cisterne se ne riusciva a raccogliere quanto bastava per bere e per i servizi della Casa, perciò si ridimensionò subito l'idea di campo sperimentale. L'apprendistato agricolo dei ragazzi si riduceva a pochi gesti ripetitivi e ad una coltivazione primaria essenzialmente cerealicola. Si piantavano anche patate che rendevano bene e superavano il consumo della Casa.

In definitiva, furono due anni di crescita delle Opere, ma queste necessitavano anche di un maggior numero di religiosi e di sacerdoti. Le speranze di Padre Annibale erano, quindi, riposte nella Casa di for-

mazione, anch'essa ben avviata sotto la guida di Padre Vitale. Si sa, tuttavia, che i tempi richiesti per portare i giovani aspiranti alla consacrazione religiosa e ancor di più al sacerdozio, costituiscono un rischioso investimento a lungo termine. Tutto dipende dalla percentuale di defezioni, se non intervengono fattori esterni a modificare il corso delle cose.

Questa volta, a porre subito a dura prova quanto Padre Annibale aveva faticosamente costruito dopo il disastro del 1908, intervenne la follia degli uomini.

Da anni la Germania aspirava al trionfo della sua potenza industriale, l'Inghilterra mirava a frenare l'espansione tedesca, la Francia non si era rassegnata alla perdita dell'Alsazia e Lorena nella guerra del 1870, la Russia era in attesa di poter annettere qualche territorio, l'Italia non considerava chiusa la partita con l'Austria riguardo a diversi territori; insomma, come un magma sotterraneo si andava preparando lo scontro: si aspettava il pretesto.

Il 28 giugno 1914, un irredentista serbo, a Sarajevo, uccideva Francesco Ferdinando, arciduca ereditario dell'Impero austro-ungarico. L'Austria impose subito alla Serbia condizioni tali che un mese dopo questa le dichiarò guerra.

La scintilla era scoccata. La Russia ordinò subito la mobilitazione generale e la Germania il 1° agosto dichiarò guerra alla Russia, e, in pochi giorni, entrarono in guerra non solo Francia ed Inghilterra, ma anche piccoli Stati, come il Montenegro. Il Belgio fu travolto dall'invasione tedesca, che scelse violentemente quella via per penetrare in maniera più semplice in Francia. Il 15 agosto anche il lontano Giappone iniziava le ostilità contro le colonie tedesche dell'estremo Oriente.

La tentazione dell'Italia di scendere in campo era abbastanza forte, e l'occasione più che propizia per le sue rivendicazioni territoriali, ma la prudenza politica suggeriva la neutralità. Il partito interventista,

tuttavia, diveniva sempre più numeroso ed esigente. Ogni giorno nelle varie città si moltiplicavano manifestazioni che reclamavano la partecipazione alle azioni belliche.

Padre Annibale, convinto che la guerra fosse un flagello che il Signore mandava a causa dei peccati dell'uomo, dispose che nelle Case si pregasse più volte al giorno e non si stancava di ripetere di essere tutti e tutte «osservantissimi delle sante virtù religiose, specialmente nell'amore di Gesù e di Maria, negli atti religiosi, nella santa orazione, nella santa obbedienza e in ogni buona disciplina», per poter commuovere il Cuore di Gesù a scongiurare la tragedia.

Purtroppo però il 23 maggio del 1915 si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra.

Egli da Oria doveva andare a Messina; congedandosi dalla comunità, volle abbracciare uno per uno tutti e, mostrandosi sereno, invitava alla confidenza nel Signore per quanto poteva avvenire. Prima di andarsene se ne uscì con un quesito che poteva suonare scherzoso: «Se vincessero i turchi», disse, «potremmo tornare all'Era dei martiri... E se venissero qui, sareste pronti a dare la vita per Gesù Cristo?».

«Sì, Padre», risposero in coro tutti.

La Turchia, infatti, era alleata della Germania e si pensava al suo odio contro l'Italia, che qualche anno prima le aveva strappato la Tripolitania.

Il volto di Padre Annibale si era illuminato di gioia e aveva incitato: «Mi raccomando, dunque: pregate!».

La pace, a quanto pare, non rientrava nei disegni di Dio e il giorno dopo l'Italia entrava in guerra. Comunque lui, imperterrito, continuava a pregare e a far pregare per la pace.

XXVI

La chiamata alle armi in breve tempo gli svuotò le Case: rimanevano i ragazzi, che avevano bisogno di assistenza, e i religiosi molto anziani. Con Padre Annibale erano stati esentati dalla chiamata, a causa dell'età, Padre Vitale, il canonico Celona, fra' Salvatore, fra' Placido e pochi altri fratelli, riformati perché malati.

Fra' Giuseppe Antonio e fra' Maria Antonio furono esonerati perché riconosciuti necessari al calzaturificio di Oria, che preparava scarpe per le Forze Armate, mentre tutti gli altri ad uno ad uno dovettero partire per il fronte. Così l'attività delle Case maschili si fermò quasi interamente. Fu necessario chiudere la colonia agricola di Gravina.

Padre Annibale cercava di far fronte a tutto, ma la sua grande preoccupazione era tener desta nei propri figli la vocazione e lo faceva, per quanto possibile, attraverso una fitta corrispondenza. Così li sollecitava continuamente al nutrimento della loro vita spirituale.

«Non rilasciate il vostro spirito dalla Divina Presenza e dallo spirito religioso, e che le fatiche ed i disagi della vita militare vi abbiano a servire siccome mezzo efficacissimo, con cui il Signore vi chiama ad una più stretta unione col suo Divino Cuore», scriveva.

Non mancava qualche scoraggiamento. E lui, saldo come una roccia, indicava la strada: «Non vi dolete di speranze infrante, di vita troncata ecc.; lasciamo ai romanzisti queste espressioni, ma i figli della fede, la cui speranza è piena d'immortalità, non si lasciano illudere dal falso miraggio delle cose terrene, che si risolve sempre in disinganni e in amara realtà, ma guardano il Cielo, da cui solo viene la luce, la consolazione e la vita».

Ancora una volta si trovò la sera nel refettorio al quartiere Avignone solo con le cattive notizie che cominciavano ad arrivare: fra' Mansueto, caduto al fronte, fra' Mauro, morto di tisi...

Le tipografie di Messina e di «San Pasquale» di Oria non erano ormai in grado di soddisfare adeguatamente ai bisogni della propaganda antoniana, che Padre Palma aveva in quegli anni organizzato attraverso le Segreterie. La tiratura del periodico «Dio e il Prossimo» superava abbondantemente le centoventimila copie, fatto sorprendente per quegli anni.

Padre Annibale, quindi, pensò di avviare tipografie anche in alcune Case femminili: allo «Spirito Santo» in Messina, a «San Benedetto» in Oria, e nella Casa di Trani.

Durante il periodo delle ostilità belliche si determinò, da una parte, il problema della sussistenza stessa della Congregazione maschile, mentre quella femminile, già ricca di elementi, registrò un ulteriore incremento.

Una monaca di casa, Rosaria Jaculano, si rivolse a lui per una fondazione a Santa Eufemia d'Aspromonte, con la promessa di devolvere tutti i suoi beni. Fissati gli obblighi sotto il controllo della Curia e del Vescovo di Mileto, Padre Annibale stabilì di istituirvi una scuola di lavori femminili e d'istruzione del catechismo per le bambine e ragazze, sia di buona famiglia sia popolane, tenuta dalle Figlie del Divino Zelo. Così il 29 giugno del 1915 fu inaugurata quella Casa.

Seguirono altri inviti. Padre Annibale li vagliava e poi dava una risposta. Mons. Adolfo Verrienti, prelado di Altamura, gli chiese di aprire un orfanotrofio per le figlie dei caduti in quella città. Al tempo stesso, però, si era posto il problema del mantenimento dell'Istituto.

«È troppo giusto – gli aveva risposto Padre Annibale – quello che la Eccellenza Vostra mi esponeva

circa la fondazione del progettato orfanotrofio in Altamura, cioè, che non basta fondarlo, ma bisogna che ci sia sufficiente garanzia di condurlo avanti per quanto riguarda il mantenimento delle orfanelle e tutto ciò che occorre per la loro buona educazione e riuscita, e per la perpetuità dell'opera benefica.

Io espongo candidamente le mie idee alla E.V. e mi rimetto perfettamente al suo giudizio, perché, se l'opera ha da fondarsi, proceda con la perfetta direzione e intesa della E.V.

Prima di tutto, in quanto alla fondazione, io potrei disporre per grazia di Dio, di mezzi non vistosi, ma discreti. Sarebbe mia idea prendere un terreno e fabbricare, dapprima pel ricovero di una dozzina di orfanelle, e poi man mano fino che arrivassimo a ricoverare trenta orfanelle, che per Altamura credo sarebbe bastante. Non importa che la fabbrica sia terminata tutta in una volta pel numero completo delle ricoverande, ma si comincerebbe col formare un disegno della intera fabbrica, che in seguito pian piano si verrebbe sviluppando.

In quanto al mantenimento, noi abbiamo parecchie risorse per grazia del Signore. Oltre alla contribuzione antoniana, veniamo ad altri introiti, che umanamente si dicono certi. Le suore della mia umile istituzione conoscono vari lavori redditizi, e li adottano nelle Case con profitto giornaliero. Il primo è il lavoro di maglieria con macchine. Dove si apre un orfanotrofio impiantiamo tre, quattro, cinque macchine di maglieria con cui si fanno calze, flanelle, scialli e si lavora in seta, in filo, in cotone, in lana. Non vi è Casa nostra dove le macchine di maglieria non lavorino ogni giorno e non diano buoni risultati di guadagno.

Le suore, talune conoscono bene il ghipurro (tom-bolo): lavoro ricercatissimo, che si paga a prezzo di merito; conoscono il cucito, il taglio, con cui, oltre che si dà proficuo insegnamento ad una ragazza, si apre la via ad un lavoro redditizio per la Casa.

Si conosce pure ogni specie di ricamo in bianco, in seta, in colori, in oro, e si fanno molteplici lavori di commissioni, specialmente lavori di chiesa e corredi per sposalizi. Si conosce anche bene il lavoro di fiori artificiali.

In quanto a rendite fisse, generalmente nei nostri Orfanotrofi non ce ne sono; eccetto in quelli di Messina, dove il Municipio contribuisce tremila lire annue e la Provincia lire mille, ed eccetto pure in quello di Trani, che ha lire centomila di capitale impiegato, da pochi giorni si può dire, cioè dalla morte del santo e dotto Arcivescovo di Trani (mons. Francesco Paolo Carrano), nostro insigne benefattore, che lasciò a quell'Orfanotrofio il palazzo da lui comprato, lire centomila e una rendita di alcune botteghe per lire 80 mensili.

In Messina, nei locali dell'ex Monastero dello «Spirito Santo», cedutoci dal Municipio, da 18 anni ho impiantato un mulino e un panificio con energia elettrica, per la confezione del pane di puro grano. In Messina e in Oria abbiamo tipografie corredate di varie macchine, oltre calzoleria e sartoria per gli artigiani. In Oria abbiamo impiantato recentemente, per grazia del Signore, un calzaturificio a macchina, cioè con 13 macchine per fare le scarpe».

Il discorso molto schietto aveva convinto il Prelato che gli cedette il convento di Montecalvario, e il 24 maggio 1916 veniva inaugurato l'Orfanotrofio di Altamura per raccogliervi le orfanelle dei soldati morti in guerra. E vi pose come Direttore Padre Palma, scongiurando così la sua chiamata al fronte.

Ancor prima del terremoto, inoltre, Padre Annibale accarezzava l'idea di aprire un istituto a Padova come tributo di riconoscenza a sant'Antonio. La signa Andreina Battizzocco non si era stancata mai, nella sua corrispondenza, a sollecitarlo a fare il passo, ma la prudenza gli aveva fatto dire: «Questa grazia sant'Antonio ce la farà, ma a suo tempo».

Proprio nel 1916 pareva essere giunto il tempo: il

francescano Padre Bressan, parroco della chiesa di Arcella, si era dichiarato disposto ad interessarsi sia presso il vescovo sia per l'acquisto di un terreno nella sua parrocchia.

Nell'autunno Padre Bressan aveva individuato un lotto e tutto era pronto per l'acquisto, ma il Nostro a questo punto non volle procedere in alcun modo se non dopo aver ottenuto l'assenso del vescovo, mons. Luigi Pellizzo.

«Sarebbe una pia opera per le classi povere – scrisse – che sarebbe affidata alla Comunità delle suore dette Figlie del Divino Zelo, le quali cureranno maternamente i bambini e le bambine e le giovanette, e oltre dell'aiuto e soccorso materiale e dell'insegnamento dei lavori, si prenderebbero il massimo pensiero di erudire le scolaresche nella Dottrina Cristiana, di avviarle alla pietà, di avvicinarle ai Sacramenti e di coadiuvare in tal maniera in Arcella l'opera dello zelante parroco Bressan e dei di lui confratelli, che tanto si affaticano pel bene del mistico gregge, abbastanza numeroso, loro affidato».

A piè della stessa lettera ebbe l'approvazione: «Benedicendo approviamo con grato animo e con ogni augurio. + Luigi Pellizzo». Si procedette all'acquisto e si avviarono le fabbriche.

Lo stesso Vescovo, di lì a poco, gli rivolgeva la richiesta di alcune suore per il nuovo ospedale militare che stava per essere aperto a Padova: avrebbero dovuto occuparsi di guardaroba, cucina ed infermeria.

Così, accompagnate da Padre Palma, il 31 maggio del 1917 giunsero a Padova otto Figlie del Divino Zelo e presero servizio all'Ospedale militare «Belzoni».

Padre Annibale, come faceva per i Rogazionisti al fronte, cominciò ad assistere spiritualmente queste sue figlie con frequenti lettere.

«Grande è l'impresa che vi fu assegnata – scrisse una volta –, abbastanza largo il campo e nuovo. Ma sapete voi tutte quali sono le nostre armi: la preghie-

ra, la retta intenzione, lo spirito di sacrificio, l'esercizio della carità, e del pari la buona osservanza delle Regole religiose tra voi».

Gli incoraggiamenti si traducevano in operosità e buon esempio, ed egli raccolse grandi soddisfazioni da questo manipolo di figlie spirituali.

Dopo la disfatta di Caporetto, l'ospedale «Belzoni» venne trasferito a Firenze ed il personale fu lasciato libero. Così, dopo questa esperienza le Figlie del Divino Zelo ritornarono nelle rispettive Case di appartenenza.

Intanto, l'istituto a Padova era stato ultimato, ma non ancora inaugurato. Da una parte fu una fortuna perché almeno non si dovettero piangere vittime: un grappolo di bombe lo distrusse completamente.

Purtroppo, per un insieme di circostanze Padre Annibale non poté vederlo più ultimato, in quanto l'attività edificatoria riprese solo nel 1949.

XXVII

La guerra come mostro crudele distruggeva le generazioni, e più ne distruggeva e più ne reclamava. Dopo la disfatta di Caporetto vennero chiamate alle armi le classi più giovani: perfino quella del 1899!

«Ed il '99 ha una brutta sorte / li tolgono alla balia / e li mandano alla morte», diceva una canzone.

Dei giovani figli spirituali di Padre Annibale alcuni furono convocati a Palermo, altri in altre città.

Nell'altalenante gioco di gioie e dolori, di speranza e distruzione, giunse improvvisa da Palermo l'invocazione di aiuto da parte di fra' Mariano, al secolo Salvatore Drago.

Padre Annibale lasciò tutto ed accorse.

Alle sei del mattino del 15 febbraio del 1917 scrisse questa lettera per informare i suoi collaboratori superstiti: «Carissimi Canonico Vitale e Padre Palma! Il Signore ci ha visitato con la Sua santa Croce sempre benedetta! Il carissimo nostro fra' Mariano è in grave pericolo di rimanere totalmente cieco! Dirle come ciò avvenne sarebbe lungo. Però, grazie al Signore adorabile, si tratta di malattia che il Signore adorabile gli ha mandato, e non già procurata per esentarsi dal servizio militare come noi in Messina abbiamo sospettato appena egli ci mandò il terribile telegramma: Venga presto perché sono cieco! Ma non lo è 'interamente' fino a questo momento, salvo che sia peggiorato stanotte.

L'occhio sinistro è interamente distrutto! Del destro conservava ancora fino ieri sera una metà di vista: vide me col cappello in testa ed altre particolarità. Come avvenne questo fuoco? Sarebbe lunga storia della tremenda noncuranza e assoluta mancanza di carità che regna oggi nei cuori! Un piccolo male da principio fatto trascurare, e poi metterlo ad infelici a centinaia colpiti da congiuntivite purulenta progressiva contagiosissima i quali corrono per la cecità! Il carissimo figlio sente e comprende tutto il grave suo stato!

Fra il pianto di una continua commozione per non aggravare l'occhio, prega e soffre tremendamente nell'anima e nel corpo! Ma egli è proprio un angelo! Tale l'ho trovato! Anela non più tutta la vista, ma almeno la metà di vista di un occhio a costo di qualsiasi operazione a patire!

Ebbe grande conforto della mia venuta, ma io giammai sono stato così trafitto! Sapere della morte di un giovane al fronte non è il massimo dei dolori come credevamo! Perdere la vista a 25 anni per vivere morto altre quaranta cinquant'anni, è più terribile!

Certo che noi per grazia del Signore siamo cri-

stiani e suoi Ministri, lodiamo sempre e benediciamo la Volontà adorabilissima di Dio, ma Egli non vieta al sacro paterno amore che nutriamo pei nostri carissimi figliuoli in Gesù Cristo d'implorare grazia, grazia!

Intanto sto procurando col buon Padre Giovanni Messina che si presta in tutto, lo svincolo di fra' Mariano per condurlo in Messina e farlo curare! Ma si ha da fare con una burocrazia che vi fa cadere le braccia! Preghiamo, preghiamo! Ho telegrafato alle Case, ai Monasteri ecc. preghiamo, preghiamo con Fede e Amore! Li informerò di tutto!».

In un'altra lettera, scritta a più riprese tra il 19 ed il 20 febbraio, comunicò le peripezie e le amarezze che in quelle circostanze andarono a sommarsi al dramma.

Solo le sue parole possono trasmettere l'emozione di quelle giornate. Alle 19,30 del 19 scrisse: «Carissimo Canonico Vitale e Padre Palma, la triste sorte del nostro carissimo e affezionatissimo fra' Mariano pare ormai decisa! Io, giunto qui, lo trovai con un pochino di vista all'occhio destro, e il sinistro tutto pieno di marciume. Avendolo provvisto di acqua borica e di continue lavature come i medici prescrivono, l'occhio sinistro si sgombrò alquanto e apparve la pupilla come velata, ed egli vide un poco l'ombra della stessa sua mano.

Così parve fosse migliorato, ed io telegrafai. Il giorno 15 dall'occhio destro non vide più. Però il domani lo trovai al lavatoio un po' lieto dicendomi: 'Vedo meglio, vedo meglio' (e fu propriamente il 16 che cominciò a vedere l'ombra della mano col sinistro). Col destro distingueva il numero delle dita, vedeva me, concepivamo speranze. Il 17 mattina al solito.

Il 17, ore pomeridiane, lo trovai abbattuto, e mi disse che gli mancava quel po' di vista dell'occhio destro. Il 18 non vedeva quasi più nulla. Il 19, stamane buio perfetto! Oggi pomeriggio lo stesso!

Nell'occhio destro, fin dal giorno 15 mattina, ap-

parve una piccola ulcerazione accanto la pupilla, la quale di giorno in giorno ingrandì. La palpebra del destro è gonfia, rossa e floscia, ma molto gonfia. Quella del sinistro poco gonfia ma floscia e rossa. Quest'occhio pare che presenti un processo finito. Il destro, in quanto la vista, pare che si tratti pure di un processo finito, o che va a finire!

Trovai stamane il medico specialista che fa le cure all'Ospedale militare, nell'atto che aveva lui, fra' Mariano, d'innanzi a curarlo. Lo interrogai: mi diede quasi nessuna speranza!

Intanto i medici imputano tutti questi poveri infelici (ce ne è 200 o più) di aversi essi stessi procurata la terribile malattia, e il suddetto specialista mi disse lo stesso di fra' Mariano, aggiungendomi: 'egli lo nega'.

Io protestai, rassicurai, ecc. ma fu inutile, il medico aggiunse: 'anche i miei colleghi che lo hanno visitato hanno costatatato il fatto'.

Io seguitai a protestare.

Avevo antecedentemente interrogato il nostro caro fra' Mariano. Egli con la più incontrastabile certezza mi assicurò sempre e rassicurò che mai, mai, pensò a cosa simile! Mi aggiunse che parecchi lo fanno, ma egli se ne è sempre con orrore e spavento guardato! Mi disse che si è protestato sempre coi medici, ma questi non l'hanno voluto mai credere, ed egli ora li lascia dire.

È cosa dolorosissima che fra quelli che io ho potuto più o meno ravvisare nelle mie frequenti visite all'ospedale, il più colpito fatalmente pare che sia il nostro carissimo fra' Mariano! Molti e molti ho veduto migliorare, vedere (e certo me ne sono compiaciuto), ma il nostro carissimo figlio sempre ha peggiorato fino a non vedere più!

Ebbe un barlume di miglioria e cadde nelle tenebre! Ha avuto gravi abbattimenti morali, e si figurino se pure io!

L'ho confortato quanto ho potuto, gli ho portato ogni sorta di occorrente, acqua borata, tela, cotone, fenacato, fazzoletti finissimi, uova di cui il bianco mette sulle palpebre, ecc. ecc. Egli non cessa di ringraziare!

Ho telegrafato a quasi tutte le nostre Case, a Monasteri, a Serve di Dio! Ho supplicato il Cuore adorabile di Gesù, la Madre Santissima, gli Angeli, i Santi, sant'Antonio di Padova, le Anime Sante del Purgatorio, Suor Teresa del Bambino Gesù, Melania... ebbi l'acqua della Salette, gliela misi... l'ho segnato col Nome Santissimo di Gesù come prescrive san Vincenzo Ferreri... ma la notte in pieno meriggio sopravvenne: i suoi occhi si chiusero nelle tenebre per aprirsi forse all'eterna luce!

Eppure, l'ultima che si perde è la speranza! Potrebbe umanamente darsi che al termine della malattia terribile gli restasse un barlume di luce? Egli ne desidera anche uno spiraglio per muoversi, e nient'altro!

Se deve restare sepolto nelle tenebre chi sa quanti anni, ha detto preferire cento volte di morire! Con tutto ciò non gli manca la rassegnazione cristiana! Sepolto nella notte così precoce, egli quasi istintivamente avverte il bisogno di accoccolarsi nel duro lettuccio che gli è stato dato, e restare solo!

Ma le tante preghiere che si fanno per lui, povero figlio, gli attirano l'occhio misericordioso del Signore, che stasera amorosamente ad un tratto gl'infuse tanta quiete interiore, che appena io l'avevo lasciato, ovvero mi aveva lui licenziato, io intesi come se si lamentasse. Non sapevo che fosse, mi avvicinai e gli dimandai che avesse. Calmo e tranquillo mi rispose: «Sto cantando: Sangue del primo martire'!!...».

Ore 6 del mattino del 20 febbraio:

«Intanto quello che importa e che lui ardentemente desidera, si è di poterlo togliere dall'ospedale e condurmelo a Messina, sia perché nell'ospedale con

200 di tali ammalati, il contagio è permanente a riprodursi, sia perché si manca di servizi e di mezzi quali richiede il tremendo stato, sia perché se qualche filo di speranza vi possa essere di salvare qualche minimo residuo di vista, bisogna tentare tutti i mezzi prima che si estingua!

Io giunsi in Palermo il 13 c. m. di martedì, e mi auspicai bene... ma imperscrutabili sono i divini misteri!

Fin dal 14 cominciai le pratiche per la licenza di fra' Mariano, e sebbene aiutato da Padre Messina, nulla di effettivo si è finora ottenuto all'ospedale! Salvo che ieri sera mi fu dato l'appuntamento all'ospedale militare per più tardi alle ore 8, in cui il Drago Salvatore sarà chiamato, dicono, dal Tenente Colonnello, e, verificato lo stato gravissimo, sarà licenziato per tre mesi.

Mi è stato però anche detto che subito non me lo consegneranno, ma c'è altre formalità: deve presentarsi al suo Reggimento per la licenza, e si crede passerà altro paio di giorni! Sia benedetta sempre la Divina Volontà!

Vado a celebrare la S. Messa, e vedremo che avverrà alle 8.

Ore 9 dello stesso giorno 20 (martedì).

Torno dall'ospedale sconfitto e trafitto! Non dico per il suo stato oftalmico, perché non l'ho visto, ma per il suo svincolo!

Dopo di essere stato in bando da un ospedale all'altro (ce ne sono due), un tenente mandò un messo all'ospedale di fra' Mariano che si chiama ospedale Crispi, per 'interrogare' l'aiutante del Reparto: io tenni dietro al messo soldato.

L' aspettavo seduto nel portone dell'ospedale Crispi, quando un sergente o caporale mi mandò via.

Aspettai fuori, ed ecco vedo scendere il messo correndo che mi dice: 'non l'ho trovato, non l'ho trovato

l'aiutante, non ci voglio salir più a quel Reparto' (cioè per il timore e spavento del contagio) e scappò via all'altro ospedale!

Lo seguì, entrai nell'atrio e vidi con un crocchio di ufficiali il Tenente Colonnello, persona di forme civili, fattomi conoscere dal Padre Messina e dal quale pare che dipenda lo svincolo, come mi hanno assicurato.

Antecedentemente io gli avevo fatto richiesta per il nostro carissimo, ed egli aveva detto che se ne interessava: ma nulla aveva fatto, o qualche cosa peggio del nulla!

Mi avvicinai, in un momento di largo, si mostrò cortese ad ascoltarmi; gli dissi: 'Signor Colonnello, mi faccia questa carità, mi dia il Drago Salvatore, poverino è quasi totalmente cieco, chi sa, conducendomelo a Messina, potrei, con assidue cure, fargli riacquistare un po' di vista! È ridotto che nemmeno alla ritirata (la quale è ben lontana!) può andar solo (e non c'è chi lo assista!)... Signor Colonnello mi faccia questa carità!'. La mia voce era abbastanza supplichevole!

Il Tenente Colonnello dallo stato di semplice cerimonia passò ad uno stato misto tra il turbamento e la compassione, e mi rispondeva che se ne occuperebbe.

'Signor Colonnello – replicavo io –, ma non c'è tempo da perdere: poco ci vuole a restare cieco intieramente, chi sa io potessi procurargli un tantino di guarigione!'

Altri ufficiali presenti dissero: 'Tutti costoro saranno riformati'.

Io soggiunsi: 'Non parlo di riforma, ma almeno di un mese di licenza'.

Il Colonnello mi dava delle assicurazioni un po' evasive che si sbrigherebbe. Mi allontanai, ma mi giunse dall'orecchio al cuore una tremenda parola che il Colonnello disse agli altri ufficiali, cioè: 'Ma io ricordo che questo Drago Salvatore è tra i denunziati'!!!...

Denunziati! Che significa questa tremenda paro-

la?

Significa essersi forse stabilito (e forse con deliberazione superiore ma nulla di certo si sa in quest'abisso burocratico) che coloro i quali sono denunziati dai medici come di aver essi stessi procurata la malattia agli occhi, non possono essere licenziati: il loro destino deve compiersi nello stesso ospedale, o guariscono o acciecano, e 'nell'uno o nell'altro' caso! vengono poi 'processati' e 'condannati' ad una prigionia di non so quanto tempo, ma forse minore nel 2° caso!!

Or bene, il medico curante che parlò con me ieri accertava il fatto del reato 'supposto' del Drago, con tanta ostinatezza, anche dinanzi alle mie più ampie proteste e dichiarazioni, che c'è da piangere sull'innocenza ingiustamente imputata!

Il nostro carissimo figliuolo mi assicurò con tali termini che non può non essere chiaro forse ai medici, o non so a chi conviene d'imputare tutti per giustificare che non ne guariscono che pochi, e coprire così l'abbandono, o semi abbandono in cui si trovano, poiché se ci sono le cure 'comuni', 'ufficiali', mancano le 'personali', che tanto possono influire in simili casi!!...

Adunque la tremenda parola del Tenente Colonello vorrebbe dire: il medico ha denunziato con la più indiscutibile certezza il Drago come autore del suo male per non servire la Patria, egli quindi non può essere consegnato ai richiedenti; dopo che sarà dichiarato cieco (dopo quando?...) sarà processato e condannato 'come traditore della patria'.

Mio carissimo Canonico Vitale e Padre Palma, questa è la tremenda inaspettata tribolazione con la quale il nostro adorabile Signor Gesù Cristo ci ha voluto visitare! Questo è il Calice che ci è dato da bere.

Io intanto mi trovo assolutamente sospeso nell'aria! Lasciai a Messina, in asso, affari importantissimi: qualcuno con termini perentori! Da qui non posso muovermi perché il povero figlio sempre spera che io abbia ad ottenere il suo svincolo!... e condurmelo a

Messina per tentare di fargli acquistare un briciolo di vista! Non ho cuore di abbandonarlo!

Sono in albergo: vado due volte al giorno da lui per aiutarlo! Ieri mi feci consegnare tele, fazzoletti, zeppi di pus, li misi al sublimato, li lavai ieri sera, stamane debbo riportarglieli. Uso io tutte le cautele per non contagiarmi. Ma quanto dovrò stare in Palermo?

Quanto durerà questa duplice agonia?...

Quanto volete Voi, o Gesù!

Oggi, martedì, ottavo giorno che giunsi qui invocando sant'Antonio, circostanze più aggravate! Pare che il Signore dica: Sono io che batto!».

Alla fine ci riuscì: gli fu affidato il giovane e se lo portò a Messina. Il 28 febbraio si sperava ancora che gli rimanesse un barlume di vista.

«La sorte del povero e carissimo fra' Mariano non tende troppo al meglio! Egli è in Messina, con noi, a letto, sotto cura, circondato di attenzioni e di affetti. I dottori specialisti di Palermo e di Messina l'occhio sinistro l'hanno dichiarato 'spento' irrimediabilmente! Il destro quasi lo stesso, salvo che sperano a via di cure assiduissime, salvargli un po' di vista, quanto basterebbe a non esser portato con la mano, ma agire da sé per gli usi della vita! Che vittima della tremenda farsa europea e mondiale!».

A questo punto Padre Annibale pensò di muoversi da Messina sia per cercare altre possibilità di cura, sia per risolvere varie necessità delle Case del continente, però mettersi in viaggio è rischioso, e più rischioso ancora attraversare lo Stretto: si era diffusa la voce che il ferriboat era stato mancato di poco da un siluro.

C'era stata un'interpellanza al Parlamento per studiare i mezzi come «rendere sicura la navigazione dello Stretto!», secondo quanto riferito dal *Giornale di Sicilia*.

Il Ministro della Guerra aveva proposto di fare accompagnare i ferriboats da due cacciatorpediniere... all'atto pratico ad ogni passeggero veniva consegnato un salvagente, così, in caso di siluramento o di mine galleggianti ci si sarebbe potuti buttare a mare!

«In tale stato di cosa – aveva scritto Padre Annibale ai collaboratori – io veramente ho timore di passare il canale. Anzi vorrei che tutti e tutte restiamo dove siamo».

XXVIII

Al flagello della guerra nel settembre-ottobre del 1918 si aggiunse l'epidemia chiamata «spagnola»: nelle comunità femminili si ebbero diverse vittime, mentre nelle fila già decimate dei Rogazionisti ci furono solo due decessi.

Finita la guerra, con il ritorno dei superstiti, Padre Annibale cercò di riorganizzare la Congregazione maschile. Incaricò Padre Vitale di avviare un aspirantato a Messina, e di occuparsi della formazione di quei chierici, che, a causa delle vicende belliche, avevano dovuto sospendere il loro cammino verso il sacerdozio: fra' Serafino, fra' Teodoro, fra' Giovanni Evangelista, e ancora fra' Carmelo, fra' Luca, fra' Redento, ai quali se ne andavano aggiungendo tanti altri. La Congregazione in tal modo andava assumendo anche un carattere clericale.

Il desiderio di recuperare il tempo perduto, l'entusiasmo nella prospettiva della rinascita, la consapevolezza che la «famiglia» – tranne i morti e qualche 'diserzione' – era tornata insieme dopo la prova, l'avevano resa più compatta. Inoltre, la si considerava con occhi più maturi, diversi, e la si vedeva improvvisa-

mente cresciuta.

Contando le case maschili e quelle femminili la Congregazione, appena un decennio dopo le terribili prove del terremoto e della guerra, aveva raggiunto il rispettabile numero di undici: le due di Messina (quartiere Avignone e «Spirito Santo»), Taormina, Giardini, San Pier Niceto, Sant'Eufemia d'Aspromonte, le due di Oria («San Pasquale» e «San Benedetto»), poi Francavilla Fontana, Altamura, Trani... Un'unica grande «famiglia», sotto lo sguardo e la guida di Padre Annibale, animatore di ogni cosa e di tutti, giudice inappellabile in ogni affare o controversia.

Il lavoro svolto, anche durante la guerra, dalle Segreterie Antoniane sotto la guida di Padre Pantaleone Palma, era stato proficuo. Vi era ormai un collegamento stabile con i benefattori e devoti di Sant'Antonio a favore degli orfani, mediante l'organo mensile *Dio e il Prossimo...*

Tutto questo fermento, però, secondo Padre Annibale, sarebbe stato meno efficace per l'anima di ciascuno e per l'Opera se non si fosse avuto sotto gli occhi un libro, che un giorno additò a tutti con chiarezza nel corso di una celebrazione eucaristica: «Vi è un libro, figli miei – disse –, nel quale possono leggere ed imparare i dotti e gli ignoranti, i grandi e i piccoli, i giusti e i peccatori.

È un libro aperto per tutti, nel quale si può apprendere da tutti la più sublime Teologia degli attributi di Dio, della sua potenza, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua carità: un libro nel quale a caratteri di Sangue, ma di un Sangue non terreno, sta scritto e spiegato il mistero dell'Amore eterno di un Dio verso gli uomini.

Questo libro è tale una scuola di sapienza e di scienza divina che in esso si sono formati i più grandi Santi della Chiesa, e senza di esso è impossibile comprendere e praticare virtù alcuna.

Qual è mai questo libro di tutte le scienze e di

ogni sapienza che vi sia in cielo e in terra?

Il Crocifisso!

Il Cristo Gesù confitto in Croce!».

Aveva rivelato così su quale libro si era formato, e indicato quale voleva fosse la sua eredità spirituale. Amarlo, farlo conoscere ed amare era stato lo scopo della sua vita. Non per nulla accettava di essere ritratto solo se aveva il Crocifisso tra le mani o quantomeno vicino ad un Crocifisso.

Scrivendo la prefazione ai *Travagli di nostro Signore Gesù Cristo* dell'agostiniano Tommaso di Gesù, svelò anche il suo nutrimento quotidiano: «Perseverare nella meditazione quotidiana di Gesù sofferente, sia pure un venti minuti al giorno, e non crescere nel divino amore, nella detestazione del peccato, nella virtù interiore, è impossibile».

Allorquando qualcuno si lagnava di una sofferenza, ecco quindi che lo esortava ad accettarla e ad unirli a quelle di Gesù. E quando venne il momento di redigere le Costituzioni scrisse: «I Rogazionisti, tenendo presente il Crocifisso, si ricorderanno che la loro vita non è vita di terreno godimento, ma di sacrificio».

Durante una ricreazione, Padre Annibale aveva visto un gruppetto di chierici che discuteva con un certo fervore. Incuriosito si era avvicinato, ma costoro erano tanto presi che non si erano accorti della sua presenza.

Alcuni sostenevano che Padre Annibale era un grande poeta, di cui ci si sarebbe resi pienamente conto solo dopo la morte, e si facevano forti di quanto aveva loro raccontato Padre Vitale, che era solito accompagnarli quando andava a trovare il poeta Tommaso Cannizzaro. Altri, invece, che egli era soltanto un letterato in grado di comporre buoni versi...

Notoriamente il Cannizzaro si professava libero pensatore, ateo, ma aveva lasciato che le figlie avessero una educazione cattolica, dimostrandosi uno spirito libero, aperto e tollerante. Padre Annibale nutriva per lui una grande ammirazione, ricambiata dal poeta. Perciò di tanto in tanto si incontravano per lasciarsi andare in grandi disquisizioni letterarie che, immancabilmente, finivano con il toccare problemi religiosi e teologici. Oppure il poeta gli leggeva i suoi versi per averne un giudizio, e poi voleva sentire quelli di lui, tutti di soggetto religioso.

Un giorno il Cannizzaro gli volle leggere una poesia giovanile in onore della Vergine, sottolineando che l'aveva scritta su commissione; dopo, come a voler aprire un certame poetico, disse:

L'uman sapere è polvere che il vento
Un istante solleva e porta via,
baglior che nato appena eccolo spento.

Se la coscienza mia può interloquire
Sol ti dirà, né dir altro desia,
questo: *Hoc solum scio, me nihil scire*
[questo solo so, di non sapere].

Aveva dettato in questo modo tanto il metro che la rima. Padre Annibale, abbozzato un sorriso, gli rispose:

Vorrei che come impetuoso vento
L'Eterno Spiro ti colpisse, e via
Si aprisse il raggio della fede spento!

Ah! Non intendo teco interloquire
T'amo e ti dico che il mio cor desia
Che pur tu possa *Jesum Christum scire!*
[conoscere Gesù Cristo].

Il poeta si complimentò per il pronto ingegno. Padre Annibale si schermì e gli chiese il permesso di

cambiare metrica per porgergli un augurio. Al cenno di assenso, gli disse:

Sublimi altezze a Lui si son prostrate
Siccome a Dio ch'ogni superbia infranse:
nostre colpe da Lui son perdonate.

Gemi meco, o signor, con umil voce,
e l'occhio tuo, che tante volte pianse,
illumini il fulgor della sua Croce!

Era una delle tante volte in cui i due ingegni si beavano nella bellezza del pensiero e della metrica, ma Padre Annibale era sacerdote e credente, e non smetteva mai di pregare per questo suo amico che amava come se stesso, affinché la fede potesse un giorno illuminarlo. In punto di morte, nel 1921, il Cannizzaro chiese i sacramenti.

Intervenendo nella discussione dei chierici Padre Annibale aveva detto: «Certo, dopo morti si è sempre più grandi o più piccoli».

La battuta non riuscì a distoglierli dalla discussione, anzi in tutti si accese improvviso un desiderio che bastò un'occhiata a confermarlo: chiedere direttamente a lui come si vedeva nelle vesti di poeta.

Padre Annibale sorrise e, come suo solito, volle subito mettere in chiaro il suo pensiero: «Non dovrei certo io giudicare», disse, «ma, poiché mi avete chiesto quel che mi ritengo, senza falsa modestia vi dico che ho scritto parecchi componimenti in poesia da giovanetto, perché ne sentivo l'estro e ancor più quell'intimo e indefinito sentimento del bello, del puro e dolce amore di tutto ciò che è buono e santo. Avviene che ciò che si sente con un po' di poesia, si ama di estrinsecarlo in quelle forme poetiche che rispecchiano l'interno sentimento. Ma sono stato così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato, che quasi tutti i miei componimenti furono da me abbandonati

e dispersi. L'essermi modestamente poi dedicato alle opere, mi tolse non poco tempo agli studi letterari, ma ho sempre mantenuto il gusto del verso. Perciò avete torto tutti: io non mi sento né poeta né letterato verseggiatore». E, leggendo nei loro occhi la sorpresa, si fece una bella risata.

Nella realtà Padre Annibale aveva posto la penna e l'estro al completo servizio del suo apostolato, ma non aveva mai smesso di guardare al panorama letterario italiano. La sua competenza metrica ed il gusto poetico lo spinsero, infatti, più di una volta a fare osservazioni puntuali anche su Giosuè Carducci. Erano, però, brevi parentesi e piccoli sprazzi di quegli interessi che aveva lasciato per abbracciare interamente la sua vocazione. La sua poesia, pertanto, ed i suoi versi, pur metricamente corretti, non erano destinati a competizioni poetiche o letterarie, ma solo a diventare uno strumento per infervorare gli animi alla pietà, e non pochi ad essere musicati e cantati per le varie feste e funzioni, in chiesa e in processione.

XXIX

Nella sua molteplice attività Padre Annibale nutrì un'ansia particolare: quella di corrispondere il più possibile al doloroso lamento di Gesù: «La messe è molta e gli operai sono pochi. Pregate (= Rogate), dunque, il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe» (Mt 9, 37-38; Lc 10, 2).

Pienamente conscio di questa sua ansia ardente di attirare l'attenzione di tutto il mondo cristiano su tale argomento, scrisse di se stesso: «Fu così penetrato della necessità di questa preghiera per la Chiesa di avere numerosi e degni operai e della efficacia del ri-

medio evangelico per impetrarli, che, ad attuarlo, mosse, si può dire, terra e cielo». E, con un tocco di umiltà, aveva aggiunto, senza mezzi termini: «Vi si dedicò, o per zelo o fissazione, o l'uno e l'altra».

Nella gioiosa previsione dei frutti di salvezza provenienti dall'obbedienza al comando del Signore, aveva cantato:

Sognai, sognai, nell'estasi amorosa,
Campi fecondi e intrepidi operai,
Precinti della stola radiosa
Baldi e ferventi di divino zelo
Raccogliet nei granai
Le spighe biondegianti,
Anime a mille, ed avviarne al Cielo.

I suoi interventi furono quindi molteplici: non perdeva occasione di scriverlo, di predicarlo, di propagarlo. Il divino comando di Gesù fu, in definitiva, la divisa, l'ideale, il programma che caratterizzò tutta la sua vita e la sua attività caritativa nei confronti del prossimo. E seppe ben coniugarlo in tanti momenti della sua esistenza, come quel giorno nell'Orfanotrofio di Taormina.

Taormina, si sa, era un centro rinomato oltre che per le antichità anche per il clima dolce e le sue incantevoli vedute, perciò vi andavano a svernare famiglie imperiali e reali, persone notabili e ricche.

Era il 12 aprile del 1905, quando l'imperatrice di Germania, Vittoria Augusta, in soggiorno a Taormina col marito Guglielmo II, nel pomeriggio si era recata con i figli all'Orfanotrofio Antoniano Femminile. Qui venne accolta da Padre Annibale e dalle Figlie del Divino Zelo.

La sovrana aveva ammirato i lavori di ricamo delle orfanelle, e ne aveva acquistato i più belli per il prezzo di 500 lire. Si era intrattenuta a parlare, in francese, con Padre Annibale, che l'aveva guidata in

un'accurata visita agli ambienti destinati alle orfanelle.

L'imperatrice era rimasta impressionata come quell'uomo fosse sempre circondato da alcune bambine tanto da sembrare una chiocciola. Due, in particolare, volevano esser tenute sempre per mano e appena la sovrana le guardava ripetevano: «Lo sa, signora, che questo è il nostro padre?». Lei, non conoscendo l'italiano, non capiva. Aveva notato, tuttavia, che, ogniqualvolta esse dicevano questa frase, il sacerdote faceva loro una carezza sulla testolina, quindi ne chiese conto.

Padre Annibale un po' imbarazzato rispose che quell'espressione era legata ad una storia e non voleva annoiare la sua maestà.

«Non si preoccupi, la racconti seppur brevemente», lo sollecitò con grazia la sovrana.

Il Padre le espose come quelle due sorelline avessero sentito particolarmente il peso della loro sventura. Dolore che si rinnovava soprattutto per le feste, quando i parenti venivano a far visita e portavano qualche regalino alle loro bambine: quelle due poverette non venivano mai chiamate al parlatorio, né ricevevano regali, perché non avevano consanguinei.

In occasione di una festa si era trovato nell'orfanotrofio e aveva notato questo disagio, così tramite la Direttrice aveva fatto pervenire un pacco per ciascuna, con l'invito: «Vostro padre vi attende in parlatorio».

Le due ragazzine erano volate nella saletta e avevano trovato lui ad accoglierle. Poiché erano stupite al punto da non riuscire a proferir parola, le aveva esortate: «E che? Non sono forse io vostro padre?».

«Da quel momento», aveva concluso Padre Annibale, «quando vengo in quest'orfanotrofio vogliono stare sempre intorno a me come due pulcini».

L'imperatrice ne rimase compiaciuta e le accarezzò dicendo, in un italiano molto stentato: «Sì, que-

sto vostre patre!».

Al seguito della sovrana non potevano mancare i giornalisti: due di loro, corrispondenti di testate filocattoliche, chiesero al Padre di poterlo incontrare l'indomani per rilasciare un'intervista.

Il giorno dopo, considerata la splendida giornata primaverile, i due giornalisti espressero il desiderio di parlare con lui nel chiostro.

Il primo gli pose subito un quesito cruciale: «Qual è, a suo avviso Padre, la maggiore afflizione che travaglia oggi la Chiesa?».

Padre Annibale lo aveva guardato intensamente e senza esitare aveva risposto: «È la grande scarsità a cui la tristezza dei tempi ha ridotto il clero. Anche oggi, come un giorno per le vie della Palestina, Gesù fa sentire il doloroso lamento: la messe è molta e gli operai sono pochi.

Se consentite posso continuare dicendo che quando Nostro Signore Gesù Cristo così parlava, aveva presenti tutti i secoli, tutte le città, tutti i popoli, tutte le regioni del mondo sino alla fine dei secoli, e di tutti deplorava in cuor suo la scarsezza, in alcuni tempi più o meno grave, di evangelici operai.

Ora, se volgiamo lo sguardo ai nostri miseri tempi, non possiamo non partecipare alle pene del Cuore adorabile di Gesù, vedendo quanta penuria vi sia di sacerdoti: la Chiesa è depauperata, le anime periscono, la desolazione predetta dal profeta Daniele si estende con tanto affanno dei Pastori di Santa Chiesa, che vedono le loro diocesi mancare di sacerdoti e spesso rimanere privi del curato tanti paesi di campagna, oltre a tante insufficienze nelle città.

Un vescovo mi scriveva che ha 42 parrocchie di campagna senza cappellano curato. Chi più, chi meno, se ne lamentano tanti vescovi. Che ne è di quelle povere anime? Certamente in quegli stessi paesi dove si lamenta la mancanza dei ministri di Dio vi sono

ragazzi che, se fossero coltivati nella pietà e nell'amore di Dio, presto germoglierebbe in loro la vocazione allo stato ecclesiastico. Ma questo non avviene un po' perché non c'è il sacerdote, un po' perché col crescere negli anni si spegne in essi quel germe di pietà che il Signore vi aveva infuso e non è stato coltivato; un po' perché il desiderio di un pronto guadagno, la paura del sacrificio... Vari, insomma, sono i motivi per i quali un gran numero di ragazzi, che potrebbero divenire sacerdoti santi, rimangono in mezzo al secolo.

Le vocazioni, come la grazia, debbono scendere dall'alto, e se non si prega, se non si esegue il comando di Cristo: Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe, le vocazioni dall'alto non scendono e i copiosi effetti di tante fatiche e di tanta cultura non si conseguono. Insisto, quindi, nel dire che l'unico rimedio è la preghiera, non usarlo vuol dire disconoscerlo, vuol dire alla fine non avere buone vocazioni ».

Il secondo giornalista, a questo punto, intervenne: «Mi sembra, Padre, che abbia fatto una lucida disamina del problema. Vorrei che, con altrettanta chiarezza, mi esponesse quella che mi appare come una difficoltà: se la messe è proprietà di Dio, perché dobbiamo pregare noi per avere gli operai?».

«Ritengo sia una domanda molto importante», riprese Padre Annibale. Il pianto insistente di una bambina dell'orfanotrofio catturò, tuttavia, la sua attenzione. «Scusatemi, ma è importante che vada a vedere perché quella figliolina stia a piangere in questo modo», e si allontanò.

Dopo un po' i due sentirono che il pianto era cessato e lo videro comparire mano nella mano con una bambina di tre anni, che aveva gli occhi rossi e di tanto in tanto singhiozzava ancora.

Padre Annibale, prestandole tutta l'attenzione, la portava in giro per il chiostro e le diceva: «Poveretta, lei, non vuole bere il latte, adesso... lo berrà più tar-

di... ora ci facciamo una passeggiatina... povera figlia mia, me l'hanno fatta piangere... la piccolina!».

Pian piano la bimbetta si era calmata del tutto e le era tornato il sorriso.

«Adesso andiamo a bere il latte, vero?», le aveva chiesto e, avutone il consenso, la riaccompagnò dalla suora.

«Scusate», disse, tornando dai giornalisti e riprendendo il discorso come se nulla fosse accaduto: «Rispondo a quella domanda che, a quanto ho capito, le crea difficoltà: perché pregare se è Lui il Padrone della messe che ha bisogno di operai?

Tutto ciò che Dio ha disposto di fare per la nostra salute, ha disposto di farlo per mezzo della nostra preghiera; e, per un mistero ineffabile, la volontà onnipotente di Dio ha bisogno, per compiersi, di essere aiutata dalla volontà debole dell'uomo. Dio stesso non può raccogliere la messe delle anime, cioè non può salvarle, se esse non pregano, se non vogliono pregare. Inoltre, è necessario pregare il Padrone della messe, perché non è sua l'utilità se manda gli operai nella sua messe, e se essi raccolgono una messe abbondante; ma l'utilità è esclusivamente nostra, cioè degli uomini, dei quali dobbiamo vicendevolmente sollecitare e promuovere, con l'orazione a Dio, la salvezza.

Se si riflette, si nota che vengono fatte preghiere per la pioggia, per le buone annate, per la liberazione dai divini castighi, e per cento altri argomenti umani, e si dovrebbe tralasciare proprio di pregare il Sommo Dio perché mandi buoni operai evangelici alla mistica messe?

Sì, è vero, è Dio che deve suscitare i suoi ministri, che deve inviare dal cielo le sante vocazioni, ma Egli vuole essere pregato. Il Rogate, quindi, contiene più che una esortazione, un comando di Gesù Cristo Signor Nostro rivolto a tutti i cristiani e più particolarmente ai sacerdoti. In questa parola della Sapienza

incarnata si racchiude un segreto di salvezza per la Chiesa e per la società».

«Sappiamo», intervenne il primo giornalista, «che fra qualche mese parteciperà al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma, di cosa parlerà? Lo può anticipare?».

«Sì, è vero, indegnamente parlerò in rappresentanza dell'Arcivescovo di Messina Mons. Letterio D'Arrigo. L'argomento? Eucaristia e Sacerdozio. Come potete immaginare, porrò in rilievo il comando di Gesù di pregare per le vocazioni. Lo so, è una mia fissazione, ma quale opera di fede e di carità si può concepire sulla terra senza il sacerdozio? Non è questo il sale della terra e la luce del mondo? Non sono i sacerdoti novelli Cristi, mandati da Gesù per il mondo come Egli stesso fu mandato dal Padre? Può mai esistere eucarestia senza il sacerdozio?».

Si parlò, poi, di tante altre cose, e quando si era sul punto di congedarsi Padre Annibale volle aggiungere ancora qualcosa: «Converrete con me», disse, «che l'opera dei Seminari e delle Scuole Apostoliche è assolutamente incompleta se agli sforzi di quanti vi attendono, ed alle contribuzioni anche le più abbondanti, non va innanzi e d'accanto una indefessa, costante, generale preghiera in perfetta obbedienza a quel divino Rogate, a quel comando dato dal Signore Nostro Gesù Cristo. Tutti gli sforzi per fare riuscire sacerdoti e missionari, senza la preghiera, si riducono ad una cultura artificiale di ministri del Santuario. Senza preghiera non si fa che preparare insuccessi, perché le vocazioni vere e potenti non sono opera umana ma divina, sono frutto più della preghiera che del lavoro e dei mezzi materiali».

XXX

Qualunque cosa facesse, Padre Annibale aveva un pensiero fisso: fra' Mariano. Riuscire a fargli recuperare anche solo parzialmente la vista ad un occhio per renderlo indipendente, costituiva il miraggio per cui nulla lasciò di intentato.

Consultando vari specialisti, alla fine si formò l'idea che il luminare del momento in oftalmologia dimorasse in Napoli: il Dottor Cirincioni. Non mancò quindi di condurvelo. Dopo averlo visitato accuratamente, lo specialista gli aveva detto con compassione: «Figliuolo, non aver fiducia negli uomini, ma solo in Dio!».

Era un responso molto eloquente su quanto potesse fare ancora la scienza.

Pur tentando le vie umane Padre Annibale non aveva smesso di nutrire fiducia che a guarirlo dovesse essere la Santissima Vergine, o qualche Servo del Signore che avrebbe strappato questa grazia al Cuore di Gesù.

Luisa Piccarreta, una santa donna di Corato, di cui Padre Annibale aveva stampato in più edizioni le meditazioni sull'*Orologio della Passione*, gli dava speranza dicendo che il Signore non lo avrebbe lasciato privo della vista: «dove la speranza finisce ivi comincia». Altro incoraggiamento gli veniva da don Eustachio Montemurro che gli diceva di portare fra' Mariano a Pompei «ai piedi della miracolosa Immagine». C'era poi Padre Pio da Pietrelcina la cui fama ormai attirava le folle.

I primi di luglio del 1919 Padre Annibale volle tentare quest'altra possibilità.

«Giunto in Trani – ha raccontato a Padre Vitale – col nostro caro fra' Mariano mi affrettai di recarmi io solo a San Giovanni Rotondo per vedere le posizioni delle cose.

Fui a Foggia e cercai un posto di automobile. Il paese dista 40 chilometri da Foggia ed è sul Gargano. Fu impossibile trovare il posto: la folla che viene da varie città d'Italia per andare dal Padre Pio non è indifferente. Non si possono neanche accaparrare i posti. Fra non molto metteranno altre due automobili, fra cui un camion per 40 posti.

Tentai andarci in carrozza, mi furono domandate 120 lire; però ci siamo riuniti cinque passeggeri e si pagò 28 lire per uno andata e ritorno.

Il viaggio non molto comodo durò dalle 4 e un quarto del pomeriggio fino alle 9 e un quarto. Mi ricoverai in una specie di albergo a pianterreno. Ciò fu il venerdì (4 luglio), giorno del Cuore di Gesù. Il domani fui al Convento che dista una mezz'ora dal paese e celebrai Messa in quella Chiesa.

Padre Pio è solito scendere alle 8 del mattino, ora astronomica, e confessa gli uomini fino a mezzogiorno. Non confessa donne. A mezzogiorno celebra. Il concorso è straordinario, tanto che per il buon ordine c'è un servizio di 6 carabinieri. Intanto quel giorno del sabato il Padre Pio non scese secondo il solito.

Stava a letto fin dai vesperi del venerdì con sofferenze mistiche e fisiche; aveva febbre altissima. Però a mezzogiorno fece un grande sforzo e scese in sagrestia, per celebrare la Santa Messa. I carabinieri fecero sgombrare il presbiterio che era affollatissimo. Io con altri sacerdoti restai in sagrestia perché con i sacerdoti non c'è rigore e si dà loro libero accesso, e li preferiscono tutti. Ciò s'intende quando il Padre Pio è sceso, perché su al convento non può avvicinarlo nessuno, a nessuno è permesso entrarli in cella.

Io dunque gli fui accanto in sagrestia appena scese. È un giovane sui 32 anni, di statura piuttosto lunghetto, esile, pallido, ma di un aspetto angelico, serafico, umile e raccolto, pare che sia uomo di orazione e di patimenti.

Bisogna sapere che ha le stimmate, non occulte, ma visibili, patenti, o piuttosto grosse, il cui rosso spicca nelle mani bianche diafane. Ordinariamente porta piccoli guanti neri, ma quando celebra le mani sono nude, e nel 'Dominus vobiscum' il numeroso pubblico assistente leva un fremito di ammirazione e di devota sorpresa. Mentre egli si vestiva a Messa io gli dissi all'orecchio: 'Padre le ho applicate dieci divine Messe'.

Se ne impressionò subito e me ne ringraziò vivamente. Ogni giorno celebra col canto, perché dicono che ha una bellissima voce. Quel giorno i Padri lo impedirono di cantare perché era abbattuto. Terminata la Santa Messa fui con lui in Sagrestia, dico meglio, depose gli abiti sullo stesso altare al posto dell'ultimo Vangelo, e corse per salire al convento.

Io, insieme con un altro sacerdote, l'accompagnai per un tratto. Egli disse: 'Vado a mettermi a letto perché non mi fido di stare in piedi'.

Io mi raccomandai con lui, ed egli sorridendo mi disse come in atto di licenziarsi: 'Tante belle cose, tante belle cose'.

Questa fu la prima rapida visione del Padre Pio. C'è da formarsi un'idea delle vie che tiene la Divina Provvidenza nel fargli operare o no le grazie miracolose. Per esempio, molti ammalati, storpi sordomuti ecc. vengono anche da lontani paesi, ma non tanto facilmente lo possono avvicinare. Alle volte per avvicinarlo bisogna stare tre, quattro, cinque giorni, perché i carabinieri tengono la lista coi nomi e chiamano secondo il turno. Però i sacerdoti che non sono molti, vengono sempre preferiti. Quelli poi che arrivano ad avvicinarlo, mi sembrò, da due fatti avvenuti, che non li compensano della grazia che desiderano. I più siccome sono accampati all'aria aperta sotto il convento anche di notte con tende, non potendo aspettare il loro turno, se ne partono con la speranza che benedetti

da lui (il quale dopo la Santa Messa benedice tutti in chiesa) abbiano a guarire in casa propria, come se ne racconta qualche esempio.

Il sabato stesso alle ore 4 ripartii per Foggia, dove pernottai. La mattina di domenica fui a Trani, dove celebrai.

Veniamo ora al caso nostro cioè del nostro caro fra' Mariano.

Studiata la posizione, abbiamo preso la risoluzione, se il buon Gesù vuole, di partire dimani, 7 Luglio, alle ore 9 con fra' Mariano e Vizzari per Foggia, dove alla mezza legale [12,30 dell'ora legale] ci attende una carrozza di un nostro cocchiere di Trani per condurci a San Giovanni Rotondo.

Noi in San Giovanni Rotondo procureremo dimorarci fino ad accertato esito o positivo o negativo.

Per me l'andarci e il metterci avanti è un bel sacrificio! Voglia il buon Gesù concederci la desiderata grazia miracolosa di primo ordine. Tra le altre cose corre una voce, ma credo sia una diceria, cioè che il Padre Pio parte per Roma, chiamatovi dal Santo Padre.

Il nostro fra' Mariano concepisce delle speranze e prega perché gli sia accresciuta la fede nel portento. Ora abbandoniamoci nel Cuore Adorabile di Gesù con amoroso supplichevole sguardo di fiducia!».

E giunse il giorno della grande aspettativa e poi il ritorno a Trani.

«Siamo reduci da San Giovanni Rotondo – è sempre Padre Annibale a raccontare l'esperienza –, il Padre Pio non ha fatto il miracolo. Ha segnato con segno di croce, col suo pollice – a mia inchiesta – gli occhi del nostro fra' Mariano, ma non si apersero!

L'accoglienza del Padre Pio fu piuttosto, se non brusca, sbrigativa. Io lo avevo prevenuto dalla sera, appena giunti al paese. Lo interessai che gli avrei presentato il nostro caro cieco, e lo pregavo che avrebbe dovuto risanarlo.

Egli mi disse: 'Se dipendesse da me'. Non di meno disse che avrebbe pregato.

L'indomani, lasciati passare dai carabinieri innanzi a tutta la folla, lo accostammo seduto alla sedia mentre confessava gli uomini, e al primo che si levò dai suoi piedi, mi avanzai io traendomi fra' Mariano, c'inginocchiammo e cominciammo entrambi a pregarlo pel miracolo. Ma egli, come se si fosse trovato a disagio dinanzi a tanta gente che a pochi passi ci guardava, e non si sentiva l'ispirazione di operare un miracolo così eclatante, troncava le nostre insistenze, uscendo in ultimo in moti primi d'impazienza: 'Lasciatemi confessare, non mi fate perdere tempo, per bacco!'

Allora io lo pregai di segnare almeno gli occhi spenti di fra' Mariano il che egli fece, e fra' Mariano si allontanò com'era venuto. Io restai ancora un pochino e lo pregai che almeno pregasse, e che speranza si darebbe... rispose: 'Bussiamo, ciò che il Signore non fa ora, potrà farlo in appresso'.

E così ebbe termine il nostro pellegrinaggio presso il servo del Signore. Il Padre Pio finora non ha operato nessun miracolo di prim'ordine di questo genere. Si tocca con mano che i miracoli li fa l'Altissimo quando vuole! Intanto, tra qualche giorno fra' Mariano lo conduco, a Dio piacendo, in Valle di Pompei, affidato al Padre Montemurro, ai piedi di Colei che è il canale immenso di tutte le grazie e i miracoli della Divina Onnipotenza!

L'impressione che ebbi io del non operato miracolo fu tranquillissima! Nessun momento tremendo per me. Io stavo preparato a tutto. Solo posso dire che la fiducia nel Cuore Santissimo di Gesù e nella Santissima Vergine mi è sempre rimasta, ed anche il fervore della preghiera. Tutto ciò, per altro, non costituisce un segno 'infallibile' che il fratello abbia ad avere il miracolo nell'avvenire: è una pia speranza che – purché sia tranquilla e rassegnata – non nuoce.

Noi stiamo ad aspettare se il Signore apre altre vie. Io domando al Signore il miracolo, se Dio vuole, 'col maggior conseguimento degli altissimi suoi fini per cui dispose questa cecità'. Stiamo fermi a questo punto e preghiamo in questo senso. Abbiamo fatto il sacrificio 'non lieve' di due andate a San Giovanni Rotondo, e certo che Nostro Signore non se ne dispiacque. In quanto a fra' Mariano sta allegro e rassegnato, e questo è pure gran miracolo.

Ho saputo che Padre Pio non è più in San Giovanni Rotondo, ma il Santo Uffizio lo volle a Roma».

XXXI

Al Concilio Vaticano I i Padri avevano espresso il voto che le leggi ecclesiastiche formulate fino ad allora fossero raccolte in un Codice ufficiale. L'impresa, di non facile realizzazione, rimase un desiderio fino a che Pio X creò una Commissione dei più autorevoli giuristi cattolici e la incaricò della compilazione di un Codice di Diritto Canonico.

Dopo dodici anni, papa Benedetto XV con la Costituzione Apostolica «Provvidentissima Mater Ecclesia» promulgò il nuovo Codice e ne fissò l'entrata in vigore il 12 maggio 1918.

Il Codice dava precise disposizioni sulla fondazione e sull'approvazione di nuovi Istituti religiosi, definendo le competenze dei vescovi nell'ambito delle loro diocesi e le pratiche da seguire.

A questo punto era necessario che Padre Annibale delineasse la fisionomia giuridica dei suoi Istituti, cominciando con la stesura delle Costituzioni che avrebbero dovuto regolamentarle.

Ci provò, ma dalla sua penna uscivano disposizioni spirituali, aspetti ascetici, consigli: non può usare il metro, chi non ha cognizione della lunghezza!... molto umilmente chiese a Padre Vitale di abbozzarle secondo le nuove norme.

Dopo averle soppesate e fatte proprie, nel giugno del 1919 le presentò all'Arcivescovo, mons. Letterio D'Arrigo, chiedendo di esaminarle e, se rispondenti, di concedere il Decreto di riconoscimento diocesano delle Congregazioni.

Mons. D'Arrigo era stato professore di morale e diritto ecclesiastico, quindi si dichiarò ben felice di analizzarle personalmente.

Dopo quasi tre anni, il Prelato morì improvvisamente ed il testo delle Costituzioni stava ancora sulla sua scrivania.

Padre Annibale dovette, quindi, attendere circa un anno prima ancora di poterle sottoporre al nuovo Arcivescovo, mons. Angelo Paino, il quale accolse benevolmente la richiesta, ma si riservò di farle esaminare da canonisti competenti a Roma.

Intanto passò altro tempo. Padre Annibale ebbe la gioia di assistere all'ordinazione sacerdotale dei primi due «Montemurrini» Padre Teodoro Tusino e Padre Domenico Serafino Santoro. E l'Opera si andava arricchendo di altre Case.

Il fatto che Padre Annibale godesse della massima stima dei suoi figli e figlie spirituali era basato anche sulla sua capacità di coinvolgere tutti nelle iniziative. La nascita di una nuova Casa, infatti, era frutto di una piena partecipazione di quelle già esistenti sia dal punto di vista decisionale sia economico, perché a seconda della propria capacità ciascuna versava la quota per l'acquisto dell'immobile, o del terreno e della fabbrica.

Egli da tempo andava vagheggiando un sogno: l'acquisto di una Casa a Roma. L'occasione si presentò quasi improvvisa:

«Figliuoli e Figliuole in G. C. – scrisse Padre Anibale nella circolare del 14 settembre 1924 –, voi sapete che da più anni è stato nei voti comuni quello di poter aprire, col divino beneplacito, due Case in Roma, una dei nostri giovani col loro avviamento alla formazione dei Religiosi Rogazionisti per ora, e probabilmente per tenervi in appresso un Orfanotrofio maschile, e l'altro delle nostre Suore con uno dei loro Orfanotrofi Antoniani; e ciò non per umana ambizione – che Dio ce ne guardi! – ma per poter innalzare il sacro vessillo del dimenticato comando del Signore Nostro Gesù Cristo: 'Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe'.

Opportunamente ricordo pure quando parecchi anni or sono mi recai dall'Eminentissimo Cardinale Oreglia, di felice memoria, allora Decano del Sacro Collegio e nostro Sacro Alleato, avermi detto quell'insigne Prelato che un'Opera che prende la missione di questa parola del «Rogate» [Pregate il Padrone della messe...] deve stare in Roma a preferenza che in qualunque altra città.

Tutti questi pensieri hanno in me alimentato questa ispirazione, però serena e tranquilla, temperata da un totale abbandono nella Divina Volontà. Così fui a Roma due o tre anni or sono per mettermi nella ricerca di un locale, e ciò feci in compagnia del Reverendo Padre Fulgenzio, Procuratore Generale dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, (oggi Generale) con grande pacatezza di animo, e poi nessun cordoglio mi ebbi pel completo insuccesso in esito alla visita di parecchi locali non trovati adatti .

Nello scorso agosto io sono stato a Roma senza il minimo pensiero di occuparmi di ricerca di locali, anzi risoluto di non occuparmene affatto, e solo pel disbrigo di un affare riguardante il Castello di Oria in rapporto al nostro Orfanotrofio femminile in quell'ex Monastero di «San Benedetto». Due avvenimenti, di cui il primo insignificante, appena giunto in Roma es-

sendo ancora in carrozza, e il secondo rannodatosi ad una delle nostre opere di carità usata in Messina verso una persona non volgare decaduta in miseria; quando meno lo pensava, mi misero sulla via non di una ricerca di locali, ma di riceverne offerte da parte di altri. Il primo offertomi presentava molte difficoltà: si trattava di un terreno a caro prezzo in sito remoto, con poca attrattiva e dover poi fabbricare noi chi sa con quanto denaro!

Ero ritornato nella mia indifferenza, quando il casuale incontro (dico casuale ma tutto è disposto da Dio) di quel signore beneficato mi richiamò ad attendere ad una offerta di un ampio locale di un'industria fallita di cinematografia.

Qui entro nella descrizione sommaria del locale per la cui compra già sono impegnato. Da tre ingressi, uno centrale e due laterali, muniti di cancello di ferro e ombreggiati da folti alberi per poca larghezza, si accede al locale. Possediamo la pianta in regola di tutto il locale con la scala dei metri.

Giardino. - Il locale ha il bel vantaggio di un giardino ovvero terreno in parte coltivato, e nella più parte no, di metri quadrati 6000 o più. Impianto idraulico completo con acqua abbondante, e in Roma, che è la Città dell' acqua, con poco prezzo annuo se ne ha quanto se ne vuole. È di quella «Marcia» potabilissima, freschissima e salutare.

Il giardino si presta a tenervi animali ecc. Impianto completo di luce elettrica, specialmente nei piani terreni come richiedeva l'industria fallita.

Il prezzo di tutto il locale è stato pattuito per lire settecentomila oltre le spese del contratto da scendersi di accordo a meno della cifra legale; e pagamenti agevolati come dirò.

Situazione topografica. - S'intende che il fabbricato non è in un centro di Roma perché costerebbe milioni, però è dentro l'ambito della santa Città. Ed è anche certo che molte Comunità Religiose in Roma

hanno Case fuori Centro, per esempio i Passionisti. Non dico delle Domenicane di San Sisto Vecchio. Ad un quarto d'ora di cammino prima di noi è il conventino (con uno scantinato ristretto e poco luminoso del Padre Don Orione, ma con chiesa bellissima e grandissima (è parrocchia) a tre navate, sebbene è in sola fabbrica (convento e chiesa del Santo Padre Pio X di santa memoria).

Quei buoni Padri potranno prestarsi per noi, confessione, Messa ecc. L'esposizione è ai quattro venti. L'aria che si respira è ottima: l'orizzonte amenissimo. Per giungervi si passa la porta di San Giovanni in Laterano. Fino a due anni fa quei locali erano alquanto spopolati: oggi formano un quartiere popolarissimo con nuove fabbriche che vanno sempre sorgendo, e con una popolazione che si avvia per le 15 mila anime, a quanto mi si è detto. Il locale che ci avrà dato la Divina Misericordia è in principio della nuova amena e larga via di Circonvallazione detta: Appia Nuova, attorno alla quale si vede il continuo elevarsi di altre nuove fabbriche.

Per pochi metri di distanza noi saremo fuori dazio (almeno per qualche tempo più o meno lungo, mi si dice) potendo entrare derrate senza pagamento alcuno, il che non sarà lieve vantaggio.

Viabilità. - Attualmente si prendono due tram dal centro di Roma, uno fino a Porta San Giovanni, e uno da Porta San Giovanni in su, e si scende dove poi con dieci o più minuti si va a piedi al nostro locale. O si prende l'automnibus che da Piazza Venezia oltrepassa Porta San Giovanni, ed ha la stessa fermata di nostro comodo come il tram. Però, data l'importanza del nuovo quartiere che sempre cresce, si è messo mano alle corse tramviarie che debbono circuire tutta la vita di circonvallazione, e fra pochi mesi giungeranno al nostro locale che è il primo della via di circonvallazione. Il Signore ci potrà dare anche grazia di avere i nostri veicoli per derrate o per persone. Io mi imma-

gino chi sa dalla mia genuina descrizione, e dalla pianta che mostrerò mi sarà mossa, da quelli che meglio di me sono pratici della estimazione dei locali, qualche critica di aver pattuita una compra non ideale.

Ma faccio riflettere in primo luogo che mi ci condussero gli avvenimenti d'avermi quasi fatto vedere la Divina Volontà quando io meno ci pensavo (condotta con cui spesso opera l'Altissimo).

In secondo luogo io ero solo col fratello che restava per lo più in aria tra il confuso e l'indeciso com'è sua natura, io dovevo decidermi presto perché si trattava di un'occasione che mi poteva sfuggire da un giorno all'altro. Né potevo lusingarmi intraprendere in altri tempi, chi sa quando nella mia avanzata e declinante età, viaggi, da Messina a Roma per mettermi alla ricerca di locali, con una quasi certezza di nuovi insuccessi, anziché con la speranza che capiti un altro locale grandioso con giardino ecc., con un avvenire come questo, a prezzo così piuttosto mite.

Incalzava il 'carpe diem' [cogli il giorno] - il 'carpe oram' [cogli il momento]. Non feci che rivolgermi a nostro Signore, come faccio ancora per la buona conclusione. Chiamai in aiuto la Santissima Vergine, interessai san Giuseppe, il nostro sant'Antonio, gli Angeli e Santi Protettori, le care Anime Sante, e dovetti decidermi.

C'è da riflettere che la perfezione sta in Cielo e che ogni fondazione nel suo principio ha lana da scardassare, periodi ed esercizi da sopportare, difficoltà da sormontare, deficienze da accettare con fatiche da impiegare per superarle e ripararle, e spese da incontrare, inconvenienti da eliminare col tempo, con la pazienza, con la fiducia in Dio, con l'umile e perseverante preghiera. Forse non abbiamo trovato inconvenienti in principio in tutte le nostre Case? Trovare subito tutto bello e pronto da colmare ogni desiderio ed ogni umana esigenza, è sogno.

Il certo è, come sembrami, che il locale per tutta la sua consistenza come da me è stata veridicamente descritta da vari prospetti, oltre di una discreta attualità presenta un avvenire, con l'aiuto del Signore e con le nostre buone volontà.

Modo di pagamento. - Anche qui le agevolazioni pare facciano parte delle manifestazioni della Divina Bontà nell'averci voluto aggraziare per la Fondazione delle Case Rogazioniste in Roma.

In data del 31 agosto scorso si stabilì un fermo tra il proprietario e me con semplice lettera, con la quale si compromise di non vendere fino al 30 c. m. a nessuno il locale, salvo che a me, o a chi per me, con le condizioni orali convenute tra lui e me. Appiè della lettera io scrissi e sottoscrissi la mia accettazione e l'obbligo di comprare ai patti stabiliti oralmente.

Restò una copia per uno. Il 27 c. m. debbo trovarmi a Roma, a Dio piacendo, e il primo ottobre faremo un semplice compromesso legale da passare all'atto di compra-vendita dopo tre mesi. Io ho già un Avvocato in Roma per le nostre debiti cautele. All'atto del compromesso che deve essere fatto diligentemente, io debbo dare una caparra di lire centomila; centomila, che già con lodevole generosità e spontaneità ha messo in pronto la R.nda Madre D'Amore, Superiora di questa Casa di Trani, acquistandosi così una particolare benemerenzia innanzi a Dio e innanzi a l'Opera.

Dopo tre mesi, alla firma del contratto che dovrebbe essere alla fine di dicembre, si devono pagare altre lire trecentomila. Per la restante somma di lire trecentomila, ci sarà data una dilazione di cinque o sei mesi, e senza interessi.

Fatto il pagamento delle lire centomila come sopra, il 30 settembre, e delle altre lire seicentomila in due rate già descritte, lire duecentomila saranno date dalla Casa Madre di Messina oltre lire cinquanta o sessantamila di spese di contratto e di mediazione. Di

già la R.nda Madre Generale [Madre Nazarena Majorne] con la quale siamo stati al Congresso Eucaristico di Palermo ebbe da me notizia del fausto avvenimento, che essa apprese con fede ed entusiasmo, e si unisce a questa partecipazione che si rivolge alle nostre Case.

In verità, la fondazione di Roma è cosa che deve interessare vivamente tutte le nostre Case, è un avvenimento che eleva la Istituzione nata tra le umili casette dei poverelli al sacro fastigio di una altezza ecclesiastica; è la pianticella che sviluppa in un albero nel gran campo della Chiesa, se sarà coltivata sempre coi concimi dell'umiltà, al sole dardeggiante del divino Amore e innaffiata con la pioggia della grazia che è frutto della perseverante e devota preghiera, rinfrescata alle radici della corrente sempre feconda delle acque del supremo magistero della Chiesa, onde potrà stendere per lunga cerchia i suoi rami, alle cui ombre riposeranno gli uccelli che sono le anime, e potrà dare frutti che saranno dolci al palato dell'Adorabile Signor Nostro Gesù Cristo.

Una fondazione ben riuscita in Roma è una sacra vitalità che vivifica tutte le altre Case Rogazioniste e del Divino Zelo. Bisogna dunque che tutte le altre nostre Case dove regnano Segreterie Antoniane si facciano un pregio, un dovere e una gloria di concorrere alla residuale somma di lire quattrocentomila così distribuite: Casa di Oria £ 150.000; Casa di Altamura £ 125,000; Casa di Taormina £ 50.000; Casa di San Pier Niceto £ 25.000; Casa di Trani a compimento £ 50.000, totale £ 400.000.

Affinché le cinque Case qui segnate possano corrispondere dal primo gennaio in poi all'onorevole invito della estinzione della somma di lire quattrocentomila, noi raccomandiamo loro caldamente che comincino fin d'ora ad economizzare dei risparmi in modo che per l'ultimo di quest'anno ognuna delle suddette Case possa aver pronta la metà di quanto le è

stato richiesto, e pel trentuno del venturo maggio l'altra metà.

Se per corrispondere a tanto qualche Casa sarà costretta di sospendere fabbriche o economizzare spese assolutamente non necessarie, esortiamo, anzi insistiamo che si sospendano. L'affare è di molto interesse comune.

Esortiamo inoltre le Case perché comincino speciali preghiere e novene di quelle che noi siamo soliti fare, ed anche applicazioni di divine Messe, affinché il buon Dio ci dia la felice conclusione di questo affare e il buon principio della nuova Fondazione secondo l'amorosissimo suo Divino Volere, coi debiti permessi che è necessario tanto dall'Autorità Ecclesiastica di Messina quanto dal Vicariato di Roma.

Inoltre, le comuni preghiere siano pure dirette che la divina Bontà ci dia grazia della formazione di un personale adatto per queste iniziative; poiché è buono si sappia che Roma è Roma, e le Autorità Ecclesiastiche sono esigenti della perfetta osservanza e della decorosa e pia condotta delle Comunità Religiose a cui si apre l'accesso.

Il Vicario di Sua Santità ha dei suoi Rappresentanti, Vicari dei Monasteri e delle Congregazioni di Suore, i quali ispezionano e vogliono essere a giorno di tutto. Se le Suore non vanno in regola si adottano misure severe, e alle volte si arriva anche a chiudere una Casa.

Qui ora passiamo ad un punto da decidere: Sono tutte e due le nostre Comunità religiose maschile e femminile che si devono trapiantare in Roma, nel detto locale?

Veramente, nella nostra aspirazione remota e prossima di apertura di Case in Roma non abbiamo potuto separare l'una dall'altra: l'aspirazione è stata di averle in discreta vicinanza, per modo che la Istituzione dei nostri Rogazionisti del Cuore di Gesù, che dovrebbero starci per ora senza Orfanotrofio alcuno, ma

con discreto numero di religiosi e di studenti aspiranti, potesse avere il vantaggio dell'assistenza della Casa delle Suore, provvisioni, lavanderia, cucina e simili.

Ciò posto, nel caso dell'attuale acquisto è da studiare se l'ampiezza del locale e la sua conformazione si prestino a dedicare una minor parte per l'impianto della Comunità maschile nei termini come sopra, supposto che la divisione fosse così esatta e rigorosa da non costituire difficoltà insuperabili pel permesso superiore. È certo che pel momento chi può fruttuosamente piantare le tende del gran locale, è la Comunità delle suore con orfanotrofio ed esternato.

La venuta dei Rogazionisti non pare pel momento effettuabile per motivi intrinseci, e c'è da riflettere, pregare e ragionare fra i Padri. Però, la tendenza è sempre quella, e si potrà raggiungere, se non mi inganno, o con una divisione rigorosa di una porzione di locale, o con l'acquisto di Casa vicina, o con discreta fabbrica nel giardino annesso, scegliendo il limite più lontano.

La Casa dovrà avere il suo oratorio che dovrà farsi dove più si crederà conveniente. Però forse non sarà vano il disegno di fondarvi una chiesa di varie dimensioni pubblica, tanto più che popolandosi fra breve tutto all'intorno quella località come già si è cominciata, una chiesa si rende più che utile, e si potrà invocare il soccorso della Santa Sede.

Io qui termino, e desidero una risposta da ogni Casa che mi esprima le proprie impressioni».

L'acquisto fu fatto e, accogliendo il primo bambino, orfano d'ambo i genitori, il 24 maggio 1925 Padre Annibale inaugurò la nuova Casa. Divenne quindi un orfanotrofio, affidato alle suore. Con il tempo, nel terreno attiguo, fu costruita una chiesa ed un grande Istituto, parte dedicato all'orfanotrofio ed alle scuole, parte a Casa Generalizia delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù.

Era necessario però che Padre Annibale pagasse il prezzo per quel sogno realizzato. Dopo l'acquisto, dovette procedere all'adattamento dei locali, quindi si dovette trattenere a Roma. Per non dare fastidio agli Orionini e, soprattutto, per spirito di povertà, si arrangiò una cameretta in quei locali freddi, da tempo disabitati, e nel novembre del 1924 si ammalò.

Pareva un semplice raffreddamento, ma la febbre molto alta protrattasi per diversi giorni indusse a chiamare un medico che diagnosticò una pleurite diffusa. Padre Palma scrisse un telegramma ad Oria a fra' Carmelo: «Sistema bene le cose della casa, vieni a Roma assistere il Padre ammalato».

Fra' Carmelo trovò Padre Annibale completamente sfinito e senza forze. La febbre alta persistente, l'affanno, l'inappetenza assoluta accompagnata da mancanza di riposo, l'avevano reso simile all'uomo dei dolori. Comunque era sempre sereno e rassegnato. Spesso diceva, parlando delle sofferenze: «Che cosa sono questi miei dolori in confronto alle sofferenze e ai dolori di nostro Signore, sofferti specialmente nella sua passione?». E instancabilmente pregava notte e giorno.

Passò così un mesetto, finquando il medico vide che era in grado di poter affrontare il viaggio. Consigliava di trasferirlo a Messina, dove il clima più mite lo avrebbe senz'altro agevolato. Qui, in realtà, si riprese e nel marzo del 1925 ripartì per le Puglie e poi tornò a Roma per inaugurare l'orfanotrofio.

Solo la determinazione e la forza di volontà lo sorreggevano nelle fatiche, ma poi pagava caramente gli sforzi con periodi più o meno lunghi in cui era costretto a stare a letto.

Intanto, l'approvazione ecclesiastica tardava sem-

pre a venire, quando accadde uno di quegli episodi che rivelano la grande misericordia del Signore, che si serve di mezzi nascosti agli uomini per raggiungere i suoi fini.

Giovedì 25 febbraio del 1926, di buon mattino, si presentò alla portineria dell'Istituto al quartiere Avignone un monsignore.

«Mi ha detto che viene da Roma e vuole parlare con il Superiore», riferì il portinaio a Padre Vitale, che corse ad accoglierlo.

«Il Canonico Di Francia?», chiese il Prelato in modo secco.

«No, sono Padre Francesco Vitale. Il Canonico Di Francia non sta molto bene, purtroppo, e soggiorna nell'altra nostra Casa, qui a Messina. Indegnamente sono qui io a fungere da Superiore pronto a ricevere i vostri ordini». E lo disse con i sensi di profonda venerazione verso la legittima autorità superiore.

Alla sua grande dimostrazione di sincera cordialità e ospitalità, corrispose però una risposta molto asciutta: «Sono mons. Francesco Parrillo, Uditore presso la Sacra Rota, vengo in qualità di Visitatore Apostolico».

«Sarete stanco? Il viaggio è lungo... i vostri bagagli, ditemi dove posso mandarli a prendere... intanto vi faccio apprestare una camera... dovete celebrare?», chiese premuroso Padre Francesco imputando quel fare distaccato a timidezza.

«Non si dia pensiero. Già tutto sistemato, soggiorno in seminario. Piuttosto non perdiamo tempo, mi faccia ispezionare tutti i locali, poi sceglierò io dove ascoltare i vari componenti il vostro sodalizio», tagliò corto il Prelato.

Aveva un'aria grave e alquanto sospettosa, che contrastava con i lineamenti di un viso bonario e la signorilità della persona.

«Se volete possiamo andare dal Padre Fondatore all'Istituto femminile...».

«Vi andremo poi, padre. Sono qui, e cominciamo da qui!».

«Cominciamo dalla chiesa che è quasi ultimata?».

«Mi guidi lei... padre?».

«Padre Vitale, monsignore. Allora, scusatemi se vi precedo. Vi faccio strada. Prego».

Il percorso fu segnato da un pesante silenzio. Giunti in chiesa: «Come vi dicevo», riprese Padre Francesco, «sta per essere ultimata, e se Dio vuole, il Padre Fondatore ha pregato Sua Eccellenza l'Arcivescovo di consacrarla il 4 aprile prossimo venturo». Visto che costui guardava senza proferire parola, continuò: «Sarà la prima chiesa dedicata alla preghiera per le vocazioni, al 'Rogate', anche se dalla gente è già chiamata Santuario di Sant'Antonio. Vedete gli affreschi e le decorazioni? Sono stati ideati e voluti da Padre Annibale...».

Il Monsignore guardava distrattamente, come se non gli interessasse, tanto è vero che ad un certo punto gli disse: «Vorrei visitare i locali, se non le dispiace». E osservava ogni angolo. Se non gli si apriva una porta chiedeva subito cosa c'era dietro. Cosa si nascondeva... Si passò poi alle officine: alla calzoleria, alla sartoria... Qui si avvicinava al maestro e freddamente si informava in che modo venisse pagato, quanto gli si dava, che tornaconto aveva l'Istituto...

Entrati in tipografia, Padre Vitale cercò di tracciargli un po' di storia: «Nel novembre del 1884 Padre Di Francia ricevette in dono dal Cavalier Giuseppe Crupi una macchina da stampa piana di seconda mano. Iniziò così la 'Tipografia Quartiere Avignone' che assieme alla sartoria e alla calzoleria serviva ad avviare gli orfani e i ragazzi di strada ad un mestiere. Vi si stampavano manifesti, locandine, inviti e, soprattutto, etichette per le casse degli agrumi. Poi nel 1908, prima del terremoto, si è cominciato a stampare il periodico *Dio e il Prossimo*. Da qualche anno il Padre Fondatore ha acquistato direttamente dalla

fabbrica in Germania questa bella rotativa, che ha battezzato 'la Grazia', in grado di stampare e piegare 24.000 copie del periodico al giorno».

«Ah, sì?», fece il Monsignore, «Perché quante copie ne stampate?».

«700.000, monsignore».

«Tenete un registro, immagino... Poi mi farà vedere i registri di contabilità».

Scelta, dopo, una stanza, chiese di vedere ad uno ad uno Padri e Fratelli. Li interrogava minutamente sulle mansioni che svolgevano, sullo stato della Congregazione: regole, costituzioni, condizioni finanziarie e quanto gli poteva interessare. Si fece portare i registri e, aprendoli a caso, si poneva ad esaminarli.

Pareva un carabiniere, un poliziotto ed un finanziere messi insieme. Mai un cenno di sorriso, sempre un contegno grave e uno sguardo inquisitore. Bastava un'indecisione per fargli scattare il sospetto...

Alla fine fece chiamare Padre Vitale e gli disse: «Mi porti all'Istituto femminile!».

Padre Annibale fu avvisato e, nonostante fosse molto debole, volle scendere dal suo appartamento, sorretto dal Padre Palma che si trovava allora a Messina, fino all'ingresso dell'Istituto per riceverlo, e baciargli la mano in ginocchio.

Rispose alle prime interrogazioni del Visitatore, e si scusò di non poter salire le scale e accompagnarlo nella visita dei locali, incaricando Padre Vitale e Padre Palma di sostituirlo insieme con la Superiora della Casa e altre suore.

Compiuto che ebbe la sua visita ai locali e, dopo aver interrogato alcune suore per quanto credette sufficiente al suo scopo, mons. Parrillo si licenziò da Padre Annibale con un contegno grave e riservato. Accettò, dopo molta insistenza, di essere accompagnato dai due sacerdoti al seminario, dove era alloggiato.

Lungo la via non mancò di rivolgere loro ancora

qualche domanda senza far trapelare l'opinione che si era formato, ma essi intuivano che non era rimasto pienamente soddisfatto.

Giunti davanti al seminario li licenziò dicendo con tono severo: «Ella, Padre Vitale, venga da me domani, perché ho ancora bisogno di schiarimenti sull'andamento delle Opere!».

Quella sera in tutte le Case si pregò per quella Visita, perché c'erano tutti i presupposti che si stesse addensando una nuova tempesta sulle Opere Antoniane.

Era stato mandato, difatti, inaspettatamente il Visitatore Apostolico, perché a Roma, presso qualche Cardinale e poi presso la Sacra Congregazione dei Religiosi, erano stati espressi da qualcuno giudizi piuttosto gravi a loro carico.

L'indomani, Padre Vitale si recò, con non poca apprensione, in seminario, portandosi un bel po' di carte, che sarebbero risultate utili nel caso di possibili difficoltà sollevate dal Prelato.

Mons. Parrillo, inaspettatamente, lo accolse con affabilità. Pareva un'altra persona. Dopo i convenevoli, però, trasparì sul suo volto una certa afflizione.

Padre Francesco era alquanto imbarazzato, notando che i suoi occhi erano umidi. «Monsignore», disse prendendo il coraggio a due mani, «c'è qualcosa di grave?».

Il Prelato lo guardò intensamente, fece un profondo respiro e cominciò: «Sa, padre, debbo confessarle che io sono venuto con l'intenzione di fare abolire le Opere del Padre Di Francia. Ieri, tutte le mie domande miravano a trovare il pretesto giusto.

Quando ci siamo lasciati, tuttavia, sono andato a pregare il Signore di darmi lumi speciali. Sono andato a letto, restando nella mia convinzione, ma...».

Si fermò come se un groppo alla gola gli impedisse di proseguire. Deglutì e, lentamente, continuò: «Non riuscii a chiuder occhio. Avevo sempre dinnanzi

la faccia di quel vecchio! Pareva la figura di un santo; di uno, insomma, che mi diceva: Dio è con me!

Ed io ripassavo in rassegna nella mia mente quanto avevo visto e inteso. Le parole di quell'uomo di Dio, che mi dicevano del retto fine e dell'andamento delle sue Opere, mi rimbombavano nella testa. Tornavo nella mia decisione e, subito, sentivo una voce che mi rimproverava delle mie intenzioni. Alla fine ho dovuto convincermi che avevo sbagliato tutto. Sono perciò convinto di trovarmi davanti a un'Opera santa, che il Signore vuole e che si deve favorire a ogni costo».

E chiese di incontrare nuovamente Padre Annibale. Questa volta gli impose per obbedienza che fosse lui a baciargli la mano in ginocchio. Poi gli espresse tutto il suo entusiasmo per l'Opera.

«Mi dispiace solo», aggiunse, «che ancora non si è avuto il riconoscimento canonico. Ma, mi prepari lei una relazione su tutta l'Opera, fin da quando è cominciata, e le prometto che parlerò con il Santo Padre per farle avere sia l'approvazione canonica, sia una benedizione generale con sacro valore retroattivo, cioè una sanatoria che prenda e abbracci tutta l'Opera fin dal suo primo momento, e rettifichi tutto, e ristabilisca ogni cosa non fatta secondo le regole canoniche. Poi, se il Signore vuole, fra un anno spero di farle avere un'approvazione di maggiore importanza, che si chiama il Decreto di Lode. L'Opera così acquisterà il carattere sacro di tante altre Congregazioni Religiose, già affermate e riconosciute dalla Santa Chiesa».

«Voi siete un angelo, monsignore», gli rispose Padre Annibale, «farò cominciare subito speciali ringraziamenti e preghiere perché tutto riesca felicemente, secondo il vostro santo entusiasmo. E preghiere particolari per voi».

Mons. Parrillo mantenne le promesse, e le spe-

ranze di Padre Annibale si concretizzarono: il 30 luglio 1926 la Sacra Congregazione dei Religiosi comunicò a mons. Angelo Paino, arcivescovo di Messina, il nulla osta per il riconoscimento canonico di diritto diocesano delle due Congregazioni. Il 6 agosto successivo mons. Paino emanò i due Decreti, così, come voleva la prassi, Padre Annibale poté rivolgere una supplica al Cardinale Laurenti, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, perché concedesse la «sanatoria per tutte le irregolarità commesse, promettendo in avvenire una esatta osservanza delle prescrizioni del Codice».

XXXIII

Erano passati quasi vent'anni. Tanti devoti ricevevano il periodico *Dio e il prossimo*, mandavano le proprie offerte per gli orfanelli, ma non avevano mai visto il volto di Padre Annibale.

La sua penna era nota, arrivava sempre al cuore facendo vibrare le corde più sensibili; tuttavia la gente non poteva neppure intuire che per ritrosia si esprimeva in terza persona non volendo in alcun modo far pensare che intendeva mettersi in primo piano.

Sempre nell'estate del '26, avvenne però qualcosa di strano: in prima pagina, su *Dio e il prossimo* per la prima volta apparve una fotografia di Padre Annibale.

«Mi sono indotto a tanto», spiegò molto imbarazzato, «dalle insistenze che per lettera facevano i devoti di sant'Antonio di Padova, arrivando financo a dubitare se veramente io esistessi o fossi un mito».

Quel volto bonario, anche se deciso e segnato dal-

la sofferenza, mascherata da un leggero sorriso, fece cadere anche quelle gravi combinazioni fatte dai buontemponi sul suo nome: il titolo di cui si fregiò sempre era 'Canonico', quasi sempre abbreviato in 'Can.', per cui il nome era stato trasformato in 'cannibale' Di Francia...

Sentendosi un po' meglio, Padre Annibale in quell'estate intraprese un viaggio per il continente, conscio che sarebbe stata l'ultima sua visita alle Case della Puglia.

Quando, infatti, gli andò a far visita mons. Di Tommaso, vescovo di Oria, chiese di benedirlo dicendo: «Prevedo che per me questa sarà l'ultima benedizione dell'Eccellenza Vostra, perché l'ora della mia morte è prossima. Colgo l'occasione di questa visita per ringraziarla di tutto quel bene paterno che ha sempre avuto e continua ad avere verso i nostri istituti. La prego, quando le sarà comunicata la notizia della mia morte, di suffragare l'anima mia, perché ne ho tanto bisogno».

Nell'autunno ritornò a Messina e quella grave forma di pleurite si fece sempre più preoccupante. Giunse a tale stato di debolezza, che non ebbe neppure la forza di celebrare all'altare domestico, nel suo studiolo. Era costretto a stare a letto, e per assisterlo si alternavano Fratelli e Padri.

Si presentava così la ghiotta occasione di porgli domande, alle quali non poteva sottrarsi con la scusa che vi era altro da fare o non vi era tempo. A seconda, quindi, delle circostanze, legate all'abilità degli interlocutori e alle sue condizioni di salute, si cominciò a sollecitarlo.

Un giorno, poiché non finiva di ringraziare il Fratello di turno per ogni minima cosa, questi se n'era uscito per scherzo dicendo: «Un marchesino non deve ringraziare un popolano...».

Padre Annibale si era fatto serio in viso: «Non ri-

petere più simili sciocchezze! Perché mi hai chiamato marchesino?», aveva chiesto.

«Mi hanno sempre detto che lei, padre, è un nobile».

«Non è vero: chi ti ha detto queste stupidaggini?», aveva risposto burbero, «Bisogna schiarirti le idee».

Quello aveva preso subito la palla al balzo: «Perché non me le schiarisce lei, padre. Tempo ne abbiamo. Quando non ce la fa, si ferma. Non deve neppure gridare, io ci sento bene».

L'anziano capì che si era cacciato da solo nella trappola: «Sei un birbante», gli aveva detto con un mezzo sorriso, «allora sappi che non sono nobile, ma nelle mie vene scorre il sangue blu dei re». E si era fermato per osservare l'effetto che l'affermazione avrebbe prodotto sul volto di quello.

«Di re?», aveva sgranato gli occhi il Fratello, «Su, padre, mi racconti, sono tutto orecchi», lo aveva esortato pieno di entusiasmo e, presa una sedia, si era seduto accanto al capezzale.

«Che mi tocca fare in vecchiaia...», aveva detto Padre Annibale divertito da quell'entusiasmo, quindi aveva cominciato: «Si dice che la mia famiglia – nel ramo paterno, quello dei Di Francia per intenderci – sia di origini cavalleresche. Si fa il nome anche del capostipite, un certo Jannino de Francia, nipote di Filippo Leo, di stirpe reale. Ecco perché queste vene che affiorano sono nere», e, sollevando la mano scarna, si era messo ad osservarla, guardando sottocchi il Fratello.

Quello non aveva capito l'ironia e, visto che non proseguiva, aveva chiesto: «Perché sono nere, padre?».

«Perché c'è il sangue blu!...», aveva risposto sorridendo dinnanzi a tanta ingenuità.

Il Fratello si era, finalmente, avveduto dell'umorismo, e, come un ragazzino gli aveva detto: «No, padre, mi racconti seriamente».

«Va bene», aveva continuato Padre Annibale, «quel Jannino è venuto in Italia al seguito di Carlo d'Angiò verso la metà del 1200. Pensa quanto siamo vecchi! Si stabilì nelle Puglie e i suoi discendenti hanno ricoperto cariche importanti: chi è stato comandante delle guardie reali al tempo della regina Giovanna, chi invece è diventato feudatario in terra d'Otranto... e alla fine del 1400 Nardello de Francia è chiamato 'fedel uomo d'arme del Re'. Qualcuno poi della famiglia si è trasferito in Calabria e si è stabilito a Monteleone Calabro, quella che oggi si chiama Vibo Valentia. Da qui è partito, verso la fine del 1700, il mio bisnonno Diego, e si è fermato a Messina. Aveva il titolo di Marchese di Santa Caterina allo Jonio...».

«Allora è vero che è marchesino!», aveva esclamato trionfante il Fratello; poi, come a voler scongiurare un'interruzione, si era affrettato a dire: «Mi racconti, continui, padre».

Padre Annibale, tuttavia, si era fermato perché gli era venuto l'affanno.

«No, padre, no, adesso si riposi, proseguirà domani», aveva detto subito premuroso il Fratello.

La sera Padre Annibale si era ripreso e aveva voluto recitare le preghiere insieme. Poi, aveva guardato il Fratello: «Lo so che sei curioso di sentire il seguito della storia».

«No, padre, se non se la sente, no».

L'anziano aveva sorriso e gli aveva detto: «Ci provo».

«Però, mi prometta che se si sente stanco smette subito», aveva detto quello, tra la premura e la paura.

«Dove eravamo rimasti?».

«Al Marchese Diego che è venuto a Messina».

E Padre Annibale aveva raccontato come Diego era diventato senatore e aveva sposato la nobildonna Maria Orsola Papparatti Mastrilli da cui aveva avuto dieci figli, avviati, secondo la tradizione di famiglia,

all'avvocatura, all'esercito ed alla vita claustrale. «Nonno Giovanni», aveva continuato, «sposò una Gustarelli Rosso, e hanno avuto tre figli: mio papà Francesco, lo zio Raffaele e la zia Maria Luisa. Mio padre ha preso la carriera militare, ereditando anche il titolo di Cavaliere e di Marchese di Santa Caterina. Zio Raffaele è, invece, diventato monaco nell'abbazia cistercense di Roccamadore. È stato pure, quand'ero piccolo, professore di Lettere presso il Collegio San Nicolò a Messina».

«Dove ha studiato lei, padre, non è vero?», era intervenuto il Fratello per fare intendere che aveva cercato di sapere tante cose sul suo conto.

«Sì, ma per poco perché poi è arrivato Garibaldi e ha chiuso tutto».

«E la zia?».

«Mia zia, Maria Luisa, ha sposato un uomo importante. Si chiamava Giuseppe La Farina. Pensa che mi voleva far diventare un militare!».

«Lei militare? Me lo figuro proprio», aveva commentato ridendo il Fratello, «Dare ordini a destra e a sinistra», poi era diventato serio e aveva aggiunto: «Meno male, se no non sarebbe diventato il nostro fondatore!».

«Sì, non sarei stato uno sfondatore!», aveva corretto con ironia il vecchio.

«Padre fondatore, non sfondatore. Che cosa significa sfondatore?».

«Figlio mio, Gesù in Sacramento è il fondatore, io forse sono stato solo un povero iniziatore, ma credimi, è meglio sfondatore... Un giorno così mi ha chiamato una tua consorella e, senza volerlo, aveva colto nel segno».

«Padre, non si distraiga, continui a raccontarmi. Mi hanno detto che lei era un orfanello; ma lo ha conosciuto suo papà?».

«No. Come potevo? È morto che avevo appena quindici mesi. Pace all'anima sua. Ho cercato da

grandicello di sapere qualcosa di lui. Mi hanno detto che era un uomo dinamico ed intraprendente. Era buon poeta, studioso dei classici, e aveva scritto e pubblicato versi nello stile dei classici. Insieme con Mauro Granata e Onofrio Basilio si era dato anche all'editoria, pubblicava l'*Aristocle*, un periodico di letteratura amena».

«Lei è un figlio d'arte, allora».

«Figlio d'arte, è una parola grossa... Devo dire per la verità che anche la mamma aveva un po' di gusto poetico. Ma io no, non sono mai stato poeta anche se ho scritto tanti versi».

«Non sia modesto, padre, quante belle cose cantiamo scritte da lei... Ma torniamo al suo papà».

«Quando sono nato io, il 7 luglio del 1851, mio padre era Vice-Console Pontificio, e poco dopo Sua Santità Pio IX lo aveva nominato Capitano Onorario della Marina. È morto, però, all'improvviso l'anno dopo, lasciando mia madre di appena 23 anni con tre bambini ed uno che stava per venire al mondo».

«Sarà stata dura per la mamma, vero?».

«Posso solo immaginarlo perché io ero in quella santa incoscienza che è l'infanzia, ma me la son vista brutta anch'io, perché sono stato mandato in 'esilio' da una zia che viveva sola. Mi vengono i brividi ancora oggi solo a pensarci. D'altra parte la mamma di lì a qualche mese ebbe mio fratello, che volle chiamare Francesco come papà, e, poi, la poveretta non ci capiva nulla di proprietà e dovette affannarsi non poco per cercare di salvare il patrimonio con i possedimenti che avevamo a Messina e nei villaggi di Contesse, Giampileri Superiore e Gesso».

«La mamma era anche lei nobile?».

«No. Mia nonna Matilde si vantava di avere ascendenze nobiliari dai Marchesi di Montanaro, ma non so se lo fosse veramente, perché non ho mai indagato. Aveva sposato Guglielmo Toscano, un Commisario di Polizia, che per ragioni di servizio era stato

trasferito a Messina e qui aveva avuto i suoi quattro figli: mia madre Anna, zio Giuseppe, che è diventato sacerdote diocesano, direttore del periodico *La Parola Cattolica*, e gli zii Rosalia ed Antonio».

A questo punto si era fermato: parlava solo con gli occhi. Il Fratello aveva capito che si sentiva tanto affaticato e lo aveva aiutato a sistemare meglio i cuscini.

XXXIV

Venne il turno di uno dei giovani sacerdoti dell'Opera, Padre Domenico Santoro, al quale Padre Annibale aveva dato come nome di religione Serafino. Questi, vedendo che quel giorno si sentiva meglio, con le sue maniere delicate, cercò di far cadere come per caso il discorso sulla Congregazione delle Figlie del Divino Zelo, soprattutto per sondare meglio i motivi che lo avevano indotto alla fondazione.

«Sin dall'origine dell'orfanotrofio femminile», esordì l'anziano, «tutte le mie cure si sono volte al conseguimento di quello scopo che, a mio modesto parere, è inerente ad ogni Istituto educativo: la buona riuscita delle giovani.

Io ho compreso altamente i miei obblighi, la mia responsabilità. Ammassare delle ragazze per cibarle e lasciarle vegetare, non era impiantare una casa di educazione; non era mutare le sorti di quelle poverette. Ora come allora sono convinto che è necessario che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciulla strappata al vagabondaggio; bisogna che l'istruzione la renda atta a guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita.

Questo gravissimo compito della educazione ed istruzione di tante orfanelle, mi mise in un'altra grave necessità: nella necessità di procurarmi delle buone educatrici».

Si fermò e guardò a lungo il giovane sacerdote per scrutare se stava rispondendo alla sua richiesta. Vedendo che egli annuiva, proseguì: «Buone educatrici!... Io ne intesi lo stretto bisogno fin da quando presi a raccogliere le orfanelle. Sognavo per il mio orfanotrofio una congregazione come le Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue di quel sant'uomo di don Tommaso Fusco o le Figlie di sant'Anna. Colsi pure l'occasione della presenza a Messina della fondatrice, la Madre Rosa Gattorno, per invitarla a far visita all'orfanotrofio. Il Canonico Ciccòlo cercò di interessare le Suore della Piccola Casa del Cottolengo di Torino... Ma da nessuna sono riuscito a ottenere l'impegno della direzione di Avignone. Non potevano accettare il mio invito, non avendo mezzi per retribuirle. Mantenevo a stento l'orfanotrofio bussando ogni giorno alle porte e ai cuori della gente, e fidando soprattutto nella Provvidenza».

«Ricorda, padre, più o meno il periodo in cui avvenivano queste sue iniziative?», intervenne Padre Serafino.

«Se la memoria non m'inganna doveva essere nei primi mesi del 1887. Sì, insomma tra la fine dell' '86 e gli inizi dell' '87».

Visto che non proseguiva, Padre Santoro si preoccupò: «Si è stancato, padre?», chiese premuroso.

«Perché? Ah, no, no. Mi son fermato a riflettere. Certo, a pensarci, solo l'aiuto di Dio poteva sostenermi a fare quel passo. Sì, perché, visto e considerato che nessuno voleva venire, allora concepì un pensiero forse troppo ardito, se non audace: quello di formare io stesso una comunità di suore educatrici delle mie orfanelle. Mi decisi a chiedere all'Arcivescovo, alla felice memoria di quel grande pastore che era

mons. Guarino... a lui chiesi la facoltà di vestire le prime suore, e aspettai di conoscere la volontà di Dio da quel responso. L'Arcivescovo mi disse: 'Faccia pure, ma segretamente, senza tanta pubblicità'. Questo permesso in verità mi fu sufficiente».

Raccontò poi come volle mettere quella nascente Congregazione femminile sotto la protezione di san Giuseppe, perciò decise di consegnare l'abito ai vespri del 18 marzo 1887. La foggia dell'abito era stata ideata dalla signora Laura Jensen Bucca, che istruiva le ragazze ai telai.

«Tenni a che il colore fosse caffè», continuò, «in onore della Madonna del Carmelo; inoltre disegnai l'emblema: un cuore dipinto su tela, da cucire sull'abito, con il motto 'Rogate Dominum messis' [Pregate il Padrone della messe]. In una casetta avevo ricavato alcune cellette dove ci andava un letto, una sedia e un tavolino a muro. Insomma tutto era pronto e la mattina della vigilia della festa di san Giuseppe portai le prime quattro novizie da mons. Guarino presentando una supplica per chiedere il permesso e la benedizione.

L'Arcivescovo mi diede il permesso e le benedisse dicendo: 'Crescete, figlie fortunate, crescete nel Signore'. E nei vespri di quel giorno, le ragazze, dinnanzi a me e a Padre Muscolino, indossarono l'abito e fecero promessa di castità, ubbidienza, povertà e di pregare la divina misericordia perché mandi i buoni operai alla Santa Chiesa. Nacquero così le 'Poverelle del Sacro Cuore di Gesù'».

«Perché poi cambiò loro il nome?», chiese Padre Santoro.

«È tanto importante dare il nome alle Opere come alle persone! Per tanto tempo considerai sempre provvisorio sia quello dato alla Congregazione maschile come a quella femminile. Prima di dare quelli definitivi, per molti anni pregai, feci pregare, mi consigliai con santi ed illustri Prelati di Santa Chiesa.

Questo, perché volevo che i nomi corrispondessero alla sacra missione di osservare quell'invito pressante del Cuore di Gesù di pregare il Padrone della messe di mandare buoni operai. Non so se questo è stato zelo o fissazione, o l'uno e l'altra, comunque alla fine mi parve di averli trovati. Ricordatelo sempre, e ricordatelo a tutti! Il 14 settembre del 1901 ho comunicato all'Arcivescovo mons. Letterio D'Arrigo i nomi definitivi delle due Congregazioni: 'Rogazionisti del Cuore di Gesù' e 'Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù'».

XXXV

Un altro giorno era andato ad assisterlo Padre Teodoro Tusino, uno dei «Montemurrini» giunto al sacerdozio. Poiché si piccava di essere uno storico, attese il momento opportuno per chiedergli come era nata la sua vocazione.

Padre Annibale lo guardò a lungo, come se fosse indeciso se rispondere o meno, quando all'improvviso si sentì bussare alla porta. Era Padre Francesco Vitale, passato per vedere come stava e riferirgli sull'andamento dell'Opera. Aveva portato con sé l'architetto con il progetto della grande Casa che stava sorgendo su quello che una volta era stato il quartiere Avignone. Si trattava di mettere a punto alcuni particolari e ricevere l'approvazione definitiva.

«Padre, ecco il progetto completo della Casa», disse il professionista, sciorinandogli dinnanzi il progetto con soddisfazione. E stava per cominciare ad illustrarglielo quando si accorse che l'anziano aveva sollevato la destra.

«Dica, padre», si interruppe l'architetto.

«Dov'è la porta dei poveri?».

Il professionista non capì e con grande smarrimento guardò Padre Vitale e Padre Tusino come ad invocare soccorso.

Visto che non aveva risposta, Padre Annibale insistette: «Mi faccia vedere dove ha previsto la porta per ricevere i poveri e i locali dedicati loro...».

A questo punto l'architetto cercò di farfugliare qualcosa a mo' di giustificazione, ma fu bruscamente interrotto: «Il progetto non mi interessa».

Cadde un silenzio pesante. L'architetto raccolse le carte e lo rassicurò: «Bene, padre, le porterò nuovamente il progetto con quanto mi sta chiedendo».

Padre Annibale lo guardò soddisfatto e con la destra gli batté sulla mano come a voler dire: bravo.

Quando anche Padre Vitale era in procinto di alzarsi per ritornare all'orfanotrofio del quartiere Avignone si accorse che Padre Teodoro, di nascosto, gli faceva segno di fermarsi.

«Prima che lei entrasse, avevo chiesto al Padre», esordì Padre Tusino, «di raccontarmi come era nata la sua vocazione».

Questa volta l'anziano aveva guardato prima Padre Vitale e poi quel giovane sacerdote come per dire: devo proprio dirlo?... Lui lo sa già.

Padre Francesco credette di leggere in quello sguardo un certo imbarazzo e, scrupoloso com'era, pensò che Padre Annibale volesse esimersi dal raccontare una cosa così intima. Allora per evitare di farlo stancare, si intromise dicendo: «A me ha confidato che la sua vocazione non è stata veramente ordinaria, insomma che è intervenuto qualcosa di soprannaturale».

«Con tutto il rispetto, ma vorrei sentire dal Padre...», cercò di insistere Padre Teodoro.

«Che bisogno c'è di farlo stancare», lo interruppe Padre Vitale.

Padre Tusino fremeva: perché non voleva capire? E cominciava a diventare rosso dalla stizza.

L'anziano aveva seguito le occhiate e quello che intendevano, però fingeva di non vedere; alla fine il suo cuore si intenerì e li interruppe: «Padre Tusino prenda una sedia, così racconto a tutt'e due che cosa m'è successo. Una notte, mentre pregavo, sentii forti impulsi nell'animo di consacrarmi tutto al Signore, e di farlo subito. Fatto giorno, corsi alla chiesa dove stava esposto il Signore per le Quarantore, e gli chiesi: 'Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta'.

Sentii interiormente tali voci ed ebbi tanta luce nella mia mente, che mi pareva fosse andato a fuoco il mio cuore...».

I due sembravano pendere dalle sue labbra, quindi decise di spingere oltre la sua confidenza.

«In tutti questi anni ho pensato a quei momenti ed ora, con la poca esperienza che mi ritrovo, posso dire, ad onore del Signore, che la mia vocazione ha avuto tre qualità.

Fu anzitutto improvvisa. Per quanto io amassi la vita devota, in quei tempi di massoneria e liberalismo imperanti, pure non pensavo alla vita ecclesiastica. Di colpo il Signore mi mandò la sua luce.

Fu irresistibile. Sentivo che non potevo sottrarmi all'azione della grazia. Dovevo assolutamente cedere.

Fu sicurissima. Dopo quel lume, fui assolutamente certo che Dio mi chiamava. Non potevo più minimamente dubitare che il Signore mi volesse per quella via».

Ne seguì un lungo silenzio, come se Padre Annibale avesse dettato i punti di una meditazione. Padre Vitale pareva ripetere nella sua mente quell'analisi così acuta e penetrante e muoveva la testa annuendo ad ogni passaggio.

«Quando avvenne tutto questo?», ruppe il silenzio Padre Tusino.

L'anziano lo guardò fisso come a cercare un punto

di concentrazione per scavare nei suoi ricordi, per ricostruire le coordinate del tempo. Alla fine scosse la testa: «Non ricordo con precisione, ma doveva essere tra il settembre ed il novembre del 1869... certamente alla fine del 1869».

Poi, quasi a riprendere quanto aveva detto in precedenza: «Devo aggiungere», disse, «un fatto importante: sin dall'inizio fu una vocazione non solo sacerdotale, ma anche religiosa».

«Padre, mi permetta allora una domanda – intervenne in modo molto interessato Padre Teodoro –: se le cose stavano così, come mai non è entrato in un Ordine?... una Congregazione religiosa?».

«Difatti il mio pensiero era quello di farmi gesuita e avevo risolto di partire al più presto. Prima, però, decisi di andare dal mio confessore. Quel sant'uomo, dopo avermi ascoltato con tanta pazienza, mi disse perentorio: 'Non è il tempo di farsi religiosi questo, in cui tutti i religiosi vengono perseguitati. Ti farai prete secolare'».

Considerati i tempi, in cui lo Stato aveva sciolto gli Ordini religiosi e ne aveva incamerato i beni, aveva espresso un consiglio umanamente ineccepibile. Spiritualmente, però, quel consiglio non era buono. Ma si sa che chi obbedisce non sbaglia mai! Anche se il confessore dovesse sbagliare per caso, indovina comunque nella sostanza, perché manifesta la volontà di Dio».

«Padre, permetta a questo punto un'altra domanda... un tantino impertinente», chiese Padre Vitale, «Si è mai pentito di quella scelta?».

«No», rispose prontamente l'anziano, «no, sinceramente no, anche se forse avrei scansato tante spine, ma questa era la volontà di Dio. Le dirò anzi che allora mi volevo fare gesuita, e volevo allontanarmi da questa città, ma se fosse stato ora, non avrei sentito quel desiderio, perché il bisogno che ha Messina di sacerdoti, che salvino le anime e si consumino per Ge-

sù Cristo, è immenso. E io sento, nella mia pochezza, di essermi sacrificato per le anime dei miei concittadini».

«Scusi, se insisto», riprese Padre Francesco, «sui momenti duri, e ce ne sono stati tanti! Ce n'è stato uno in particolare che le ha provocato rammarico?».

Padre Annibale lo guardò intensamente e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Superato il momento di commozione, fece cenno di sì con il capo. Poi lentamente riprese: «Quando nelle nostre imprese tutto va sossopra, non resta altro conforto che la rassegnazione alla Divina Volontà, che ogni cosa fa bene, quantunque noi non lo comprendiamo. Quanto costi questa rassegnazione in simili casi ben può comprenderlo chi si è trovato. Per me fu il terremoto. In quei giorni terribili in cui avevo solo notizia di morte e di distruzione totale, rendeva ancora più amaro il calice dovermi rassegnare a veder disperdere il germe di un'opera consacrata al santissimo scopo di quel celeste mandato: 'Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messein suam' [Pregate, dunque, il Padrone della messe, che mandi operai nella sua messe]. Il dover ripiegare questo sacrosanto vessillo, in cui risplende una delle più tenere espressioni del Cuore Santissimo di Gesù, e a cui può essere legata la salute delle anime per la via più breve e sicura, costituiva il mio più grande rammarico».

Padre Tusino, però, aveva deciso di scandagliare il problema della vocazione, quindi tornò sulla sua giovinezza, chiedendo: «Considerato che lei aveva esigenze spirituali particolari, il confessore l'ha instradata in qualche modo?».

«Devo dire che riusciva a leggere nel mio animo. Così alla lettura di libri ascetici comuni, ad un certo punto, mi ha fatto aggiungere quella dei mistici, specialmente di santa Teresa e san Giovanni della Croce. Queste letture mi hanno spinto in seguito ad entrare

in contatto con le Cappuccine di santa Veronica Giuliani a Città di Castello, e di lì è nata quell'edizione del Diario della Giuliani che conoscete».

«Ma per realizzare concretamente la sua vocazione al sacerdozio?», era subito intervenuto Padre Tusino per non farlo allontanare dal tema che gli stava più a cuore.

Padre Annibale lo fissò con gli occhi di un birbantello impunito: «Con il consenso dell'arcivescovo», rispose, «feci la vestizione, io e mio fratello... successe di tutto! La mamma non ci volle più ricevere in casa... se non fosse intervenuto quel sant'uomo del confessore, che era confessore anche suo, saremmo ancora al freddo e al gelo di fronte casa nostra», e tra i colpi di tosse si fece una bella risata.

Sarà stata l'emozione nel ricordare quei momenti della sua giovinezza, o lo sforzo che in quella mattinata aveva compiuto nel parlare tanto, fatto sta che si sentì talmente spossato da rimanere a lungo senza la forza di aprire gli occhi.

La cosa fece una tale impressione ai due sacerdoti che unanimemente decisero di chiamare subito i medici curanti.

Di lì a qualche giorno, Padre Palma e Padre Vitale, che fungevano da responsabili dell'Opera, con il consenso dei medici messinesi, procurarono il consulto dell'illustre clinico napoletano, il prof. Amato.

Questi dopo una visita accurata, non fece altro che confermare la diagnosi e la cura dei medici siciliani. E appunto su consiglio di questi, nella primavera del 1927, si volle tentare l'ultima carta: il cambiamento d'aria.

Così il 9 maggio Padre Annibale lasciò il suo appartamento al Monastero dello «Spirito Santo». Venne trasferito in una Casa presso la chiesetta della Madonna della Guardia. Un'altura fuori Messina, che dominava lo Stretto.

Padre Annibale si allontanò contento da Messina,

ripetendo le parole del giusto Simeone: «Ora lascia, Signore, che il tuo servo se ne vada in pace», perché la Sacra Congregazione dei Religiosi aveva concesso in data 3 maggio la sanatoria: le sue Congregazioni religiose erano oramai giuridicamente a posto.

XXXVI

Il periodo che trascorse alla «Guardia» fu caratterizzato dall'aggravarsi della già dolorosa malattia. Padre Annibale edificò tutti per la pazienza nella sopportazione silenziosa dei dolori atroci, e dalla preghiera incessante. Era conscio che la sua vita terrena era al tramonto, e si preparava all'incontro con lo Sposo celeste.

Il 29 maggio, l'Arcivescovo mons. Angelo Paino, che continuamente voleva essere informato sulle condizioni della sua salute, si recò col suo segretario a visitarlo.

Padre Annibale volle accoglierlo seduto su una poltrona; avrebbe voluto prostrarsi, ma non gli riuscì e con la massima inclinazione gli baciò il sacro anello. Il Prelato, commosso, lo incoraggiò a confidare nelle preghiere che per lui si facevano da tante anime buone e da tanti orfanelli e orfanelle, ma nel suo cuore rimase assai rattristato, poiché si rese conto che il suo stato di salute era molto grave.

L'anziano trasse parecchio conforto da quella visita, non sapendo che l'indomani mattina sarebbe stato allietato da un'altra visita: quella della Bambinella, cui era tanto devoto.

Verso le 7,30 o le 8, fra' Michelino Lapelosa, che lo assisteva, tutt'ad un tratto lo vide trasfigurarsi in vi-

so. Sorrideva mentre sommessamente cominciò a dire: «Com'è bella la Bambinella!», e con le mani protese sembrava volesse abbracciarla. Poi si quietò: la sua pace trasparì in un sorriso, come di chi contempla il paradiso.

La sera parve più accasciato. Andò, però, a letto serenamente; benedisse, come era solito, quelli che lo circondavano, e rimase con fra' Michelino, che lo vegliava. Trascorse la notte insonne e sul volto si leggeva la sofferenza.

Passata la mezzanotte, il Fratello sentì il letto scuotersi per un leggero tremito; si accostò e gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa; non avendo risposta, chiamò fra' Maria Antonio Scolaro e Padre Vincenzo Gandolfo di Aragona, un suo grande ammiratore, che aveva chiesto di dormire alla «Guardia».

Padre Vincenzo si accorse che era entrato in agonia, disse di avvisare subito Padre Vitale, mentre cominciava a recitare le preghiere degli agonizzanti. Giunto il medico curante, pronosticò che era prossima la fine.

Padre Annibale esalò l'ultimo respiro tra le invocazioni che gli suggeriva Padre Vitale e le preghiere dei suoi figli. Erano le 6,30 del mattino di mercoledì 1° giugno 1927.

La notizia sembrò avere le ali: arrivarono i contadini delle campagne circostanti con fiori e gigli; giunsero dalla città amici, conoscenti, ammiratori: tutti volevano vedere «il Santo che dorme».

Le Autorità ecclesiastiche e civili diffusero la notizia con rispettivi manifesti; si costituirono comitati, la stampa si mobilitò, si proclamò il lutto cittadino.

Nonostante la salma fosse giunta in forma privata nel Tempio della Rogazione Evangelica alle 21,30, una grande folla fu trattenuta a stento fuori da un cordone di carabinieri. Mezz'ora dopo l' Arcivescovo chiese di poterlo vedere: pianse, gli baciò i piedi, le

mani e la fronte, e stette a lungo genuflesso a pregare accanto alla bara.

Le festività per la Madonna della Lettera, Patrona di Messina, costrinsero a rinviare i funerali al 4 giugno, permettendo per tre giorni ad un numero incredibile di persone di rendergli omaggio e di toccare le sue spoglie.

La sera della vigilia, prima di sigillare la bara, venne chiusa la chiesa per dare la possibilità ai suoi figli e figlie spirituali di stringersi per l'ultima volta intorno a lui. Dopo aver recitato insieme le preghiere, ad uno ad uno, si accostarono per esprimergli i loro sentimenti. Agitando il bastone bianco che batteva per orientarsi, si accostò per ultimo fra' Mariano. Giunto davanti alla bara chiese ad un confratello di avvicinarlo ai piedi di Padre Annibale. Glieli accarezzò con tenerezza e gli posò accanto una lettera scritta in braille...

Il 4 giugno ci fu il corteo: la folla era immensa. Sebbene il Municipio avesse disposto un carro funebre di gran lusso tirato da quattro cavalli, il feretro fu portato a spalla dagli studenti universitari e dai giovani.

Ci furono gli interventi del Podestà, della Commissione Reale, del Presidente della Giunta Diocesana e di Padre Palma a nome dell'Opera.

«Abbiti, o santo – terminò il suo elogio funebre l'Arcivescovo, mons. Paino – l'ultimo saluto, l'ultima benedizione, e questa manifestazione di popolo, così come forse mai si era vista a Messina, specialmente di questa folla così commossa, venuta qua per inviare a te il saluto estremo e per ringraziare Dio che ha voluto ricompensarti così anche quaggiù. Noi che di te non sappiamo privarci, a te raccomandiamo noi e la nostra città, la quale dalla continuazione dell'Opera tua trova la massima ragione delle sue grandi aspirazioni. Onde resterà la nostra comunione di vita: Tu di

là prega, noi di qui grideremo forte forte: gloria, gloria, gloria; e Tu ci risponderai: carità, carità, carità!».

Dopo il solenne corteo, la salma rientrò nel Tempio della Rogazione Evangelica – che la gente chiamava semplicemente Santuario di Sant'Antonio – perché, per interessamento delle Autorità ecclesiastiche e civili, fin dal 3 giugno il Governo aveva accordato la richiesta che Padre Annibale fosse tumulato nella sua chiesa, nel luogo in cui sorgeva una volta il quartiere Avignone.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Per rendere più agevole la lettura si è preferito non appesantire il testo con note di riferimento documentaristico e bibliografico, tuttavia l'intera biografia è basata su documentazione edita ed inedita, studi e saggi.

Al lettore potrebbe sembrare che, a volte, nella sceneggiatura di alcuni episodi ci si sia lasciati prendere dalla fantasia. Se ciò dovesse creare scrupoli, rassicuriamo subito che come si fa per le fedeli ricostruzioni d'epoca, ci si è basati su documentazione di prima mano. A mo' di esempio diciamo che le ricette contro la tosse, che Padre Annibale dà al fattorino del treno all'inizio del racconto, sono state ricavate dalla lettera del 27 dicembre 1908, indirizzata alla sig.na Andreina Battizocco di Padova (Archivio Postulazione dei Rogazionisti [APR], 28 - 1437). Cioè, da un documento scritto il giorno successivo. Questa lettera del 27 è molto importante per stabilire le sue intenzioni e la sequenza degli avvenimenti: venne, infatti, terminata la mattina del 29 e si dice che la si va ad «impostare» per poi recarsi all'udienza con il Papa, ma andandola ad imbucare, seppelito del terremoto. Tutto quel che seguì è raccontato da lui stesso (v. APR, 5 - 297; «Dio e il Prossimo», Supplemento, a. II, n. 1 (6 Gennaio 1909), pp. 1-3), mentre il quadro degli avvenimenti è stato tratto da G. LICATA, *Un giorno come gli altri. Terremoto a Messina: 28 dicembre 1908*, Milano 1966 e da *Messina, storia: il terremoto* (sito internet); *Corriere della sera* e *Gazzetta del Popolo* (consultati direttamente nell'emeroteca).

La configurazione tramviaria e viaria romana all'epoca è stata ricavata, fin nei minimi particolari, da *La rete tramviaria urbana* (sito internet) soprattutto nel capitolo relativo a *Omnibus, tram a cavalli, tram elettrici (1845-1908)*, e G. PAGNOTTA, *Roma in movimento nelle fotografie dell'archivio Atac 1900-1970*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

Altrettanto si potrebbe dire delle scene che riguardano Luigi lo scugnizzo: è stato lo stesso Padre Redento Levi a raccontarle; così come la Visita e il cambiamento di posizione del Visitatore è riferito da Mons. Francesco Parrillo in persona e da Padre Francesco Vitale, che era direttamente coinvolto.

Quasi a voler fugare ogni possibile dubbio in alcuni casi abbiamo preferito far narrare allo stesso Padre Annibale quel

che fece per fra' Mariano o scrisse a Mons. Zimarino riguardo a Don Eustachio Montemurro.

In una sequenza ragionata elenchiamo ora le fonti utilizzate, sottolineando che abbiamo sempre preferito basarci su quanto aveva scritto egli stesso. Per le lettere siamo ricorsi direttamente agli originali conservati nell'Archivio della Postulazione, grazie alla collaborazione del Padre Salvatore Greco. Un buon numero di esse è possibile leggerle nella loro interezza nell'edizione di PADRE TEODORO TUSINO, *Lettere del Padre*, I-II, Padova 1965 e nella *Positio super virtutibus*, Roma 1988. Di grande utilità sono state altre due opere del Padre Tusino: *L'anima del Padre. Testimonianze* (Roma, 1973) e la monumentale *Memorie biografiche*, parti I-IV, Roma, Rogate, 1995-2001.

Ci siamo serviti delle edizioni di alcune opere di Padre Annibale quali: *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*, Messina, Tip. Nobolo, 1869; *Fede e Poesia*, Oria 1926; *Discorsi*, Messina 1940; *Gli Inni del Primo Luglio*, Messina 1940.

La biografia di riferimento più delle altre è stata quella di PADRE FRANCESCO VITALE, *Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Messina 1939, e poi quella documentata che avevamo scritto nel 1994 insieme con Padre Salvatore Greco, *Annibale Maria Di Francia. Biografia*, Roma, Rogate, 1994, edita con la dicitura «Congregazione delle Cause dei Santi».

Diversi particolari (anche curiosi) sono stati tratti da CARMELO DRAGO (il fra' Carmelo di cui si parla a più riprese), *Il Padre, frammenti di vita quotidiana*, Roma, Rogate, 1995.

Per Oria si è tenuto presente il saggio di A. ANCORA, «Oria nel Primo quindicennio del Novecento e Padre Annibale. Aspetti e momenti», in *Annibale M. Di Francia: Momento, Opera, Figura*, Atti delle giornate di studio, Oria 15-16.10.1977, Bari 1979, pp. 139-240.

Su aspetti e personaggi che hanno avuto a che fare con Padre Annibale siamo ricorsi a D. DE GREGORIO, *Il card. Giuseppe Guarino*, Messina 1982; M. G. DOLCIMASCOLO, *Sulle relazioni Cusmano-Di Francia*, in «Bollettino della Congregazione dei Padri Rogazionisti del Cuore di Gesù» 40, 5(1964), pp. 605-665; A. MARRANZINI, *Eustachio Montemurro. Epistolario*, I-II, Roma 1986; T. TUSINO, *Il Padre e le Figlie del sacro Costato*, Roma 1969; F. CAMPANALE, «A. M. Di Francia e Santa Veronica Giuliani (in rapporto alla pubblicazione del Diario)», in *Testimonianza e messaggio di santa Veronica Giuliani*, a cura di L. Iriarte, I, Roma 1983, pp. 71-101.

Per una bibliografia più completa e una citazione diretta e puntuale delle fonti rinviamo ad opere specifiche, aventi finalità scientifiche e saggistiche.

L'intento di questa biografia è essenzialmente quello di far conoscere la personalità poliedrica di Padre Annibale ed introdurre alla sua spiritualità e al suo messaggio sociale, pertanto non sono state toccate o approfondite alcune problematiche e situazioni particolari, che non avrebbero comunque modificato la sua immagine.

BREVE CRONOLOGIA

1820-1821 (?)

Nasce a Messina Francesco Di Francia, dal Cav. Giovanni dei Marchesi di Santa Caterina dello Jonio e dalla Nobildonna Caterina Gustarelli.

8 Giugno 1830

Nasce a Messina Anna Toscano da Don Guglielmo, Commissario di Polizia, e dalla Marchesa Matilde Montanaro.

2 Giugno 1847

Matrimonio del Cav. Francesco Di Francia, con la Nobildonna Anna Toscano, celebrato nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza (Parrocchia San Lorenzo).

5 Luglio 1851

Nasce a Messina Maria Annibale, terzo di quattro figli, nella casa posta sulla Via Gesù e Maria delle Trombe (l'odierna Via San Giovanni Bosco).

7 Luglio 1851

Annibale è battezzato nella chiesa di S. Maria della Provvidenza (Parrocchia San Lorenzo), con il permesso del Parroco, dal Canonico Don Giuseppe Marchese. Gli fa da padrino lo zio materno Don Giuseppe Toscano.

23 Ottobre 1852

Il Cav. Francesco, colpito da grave malattia, muore all'età di 32 anni. Lascia tre bambini in tenera età, tra cui Maria Annibale di 15 mesi. La moglie Anna Toscano, vedova a meno di 23 anni, è in attesa del quarto figlio. Viene tumulato nella chiesa di S. Maria di Gesù Superiore in Contrada Ritiro.

Settembre 1854

Colpita dal colera, muore la vecchia zia cui era affidato il piccolo Annibale. Anch'egli è contagiato dal morbo, ma senza gravi conseguenze. Durante la convalescenza la mamma lo riporta a casa.

Ottobre 1858

Annibale entra nel Collegio «San Nicolò» dei Padri Cistercensi, dove insegna anche lo zio paterno Padre Raffaele.

Novembre 1860

Durante il soggiorno a Napoli lo zio Giuseppe La Farina, che in Messina aveva sposato Maria Luisa Di Francia, consiglia per Annibale l'ingresso al Collegio Militare della «Nunziatella». Ma egli rifiuta, non sentendo alcuna attrattiva verso la vita militare.

Settembre-Ottobre 1861

Insieme alla mamma e ai fratelli torna a Messina, dove riprende gli studi al Collegio «San Nicolò». Ora gli è compagno anche il fratello Francesco. Ambedue si distinguono nell'arte della declamazione e nelle rappresentazioni sceniche.

Luglio 1866

Lascia definitivamente il Collegio, chiuso per le leggi eversive del Governo, e insieme al fratello Francesco ritorna in famiglia. Continua gli studi sotto la guida del poeta messinese Felice Bisazza, e di altri illustri docenti.

1868

All'età di 17 anni ottiene dal suo confessore il permesso di ricevere quotidianamente l'Eucaristia. Nello stesso periodo, nella chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina, pregando innanzi al SS. Sacramento esposto in forma di Quarantore, intuisce la necessità di pregare per le vocazioni. Ha quella che si può definire «Intelligenza del Rogate». Qualche tempo dopo, scopre nel Vangelo il comando di Gesù: «Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam» (Mt. 9, 38 e Lc. 10, 2).

Ottobre 1869

Pubblica l'opuscolo di 32 pagine intitolato: «Primi versi di Annibale Di Francia da Messina», Tip. Nobolo, Messina 1869. I versi, otto componimenti, sono preceduti dalla sua prefazione.

Novembre 1869

Sente, in modo non del tutto ordinario, la chiamata al sa-

cerdozio e sceglie come ideale di vita di servire Dio nel prossimo. Un giorno dirà: «La mia vocazione fu improvvisa, irresistibile, sicurissima».

8 Dicembre 1869

Nella chiesa di San Francesco all'Immacolata veste l'abito ecclesiastico insieme a suo fratello Francesco, dopo aver trascorso la notte in preghiera. Nello stesso giorno, a Roma, il Papa Pio IX apre il Concilio Ecumenico Vaticano 1°.

16 Gennaio 1870

A Messina, nella chiesa di San Nicolò dei Cuochi, il Chierico Annibale inizia la carriera oratoria con il panegirico su «Maria Santissima della Provvidenza».

26 Agosto 1870

Consegue il Diploma di maestro elementare, che gli viene rilasciato ufficialmente il 26 gennaio 1876.

15 Settembre 1872

Nella Cappella del Palazzo Arcivescovile di Messina, Mons. Luigi Natòli gli conferisce la Tonsura e i primi due ordini minori: Ostiariato e Lettorato.

Luglio 1876

Pubblica l'opuscolo di 32 pagine intitolato: «Novenario in onore di Maria Santissima sotto il titolo della Immacolata Concezione di Lourdes che si venera dalla Pia Unione dello stesso titolo nella parrocchiale chiesa di S. Lorenzo in Messina». Nella prefazione traccia un breve cenno storico sulle apparizioni di Lourdes. Introduce a Messina la venerazione alla Madonna di Lourdes fondando anche una Pia Associazione.

26 Maggio 1877

Viene ordinato Diacono da Mons. Giuseppe Guarino, nella chiesa del Monastero di Montevergine in Messina.

Dicembre 1877 - Gennaio 1878

Il diacono Annibale incontra provvidenzialmente, in un vicolo di Messina, il mendicante Francesco Zancone. Lo gratifica di una elemosina in denaro e gli promette di andarlo a trovare alle «case Avignone».

Febbraio 1878

Fa la sua prima visita alle «case Avignone». Questo caseggiato era chiamato «Avignone» dal nome del proprietario che l'aveva costruito: il Maggiore Antonio Avignone dei Marchesi di San Teodoro.

16 Marzo 1878

A Messina, nella chiesa del monastero dello «Spirito Santo», viene ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo Mons. Giuseppe Guarino.

Marzo-Aprile 1878

Padre Annibale, novello sacerdote, comincia il suo apostolato di rigenerazione umana, sociale e cristiana degli oltre 200 poveri delle «case Avignone».

Verso il 1880

Compone la prima preghiera per le vocazioni, non avendone trovata alcuna nei libri di devozione. Questa preghiera, che inizia con l'invocazione: «Cuore compassionevole di Gesù», veniva recitata, ogni giorno, dai poveri delle «case Avignone».

19 Marzo 1881

Padre Annibale celebra, per la prima volta, la Santa Messa tra i poveri delle «case Avignone», nella Cappella dedicata al Cuore di Gesù. Con questa celebrazione egli inaugura solennemente la prima Cappella, ricavata da una stanzetta che aveva acquistato ed arredato col generoso contributo della Nobildonna Caterina Scoppa, Marchesa di Cassibile.

19 Marzo 1881

Padre Annibale, coadiuvato dai sacerdoti Giuseppe Ciccòlo, da suo fratello Francesco e da Antonino Muscolino, organizza un pranzo per gli oltre 200 poveri delle «case Avignone», preparato e servito da alcune Dame dell'aristocrazia messinese. In questa occasione egli presenta all'opinione pubblica la sua Opera di carità iniziata in quel luogo di miseria.

Aprile 1881

Per assicurare un aiuto stabile alla sua Opera di carità iniziata nel quartiere Avignone di Messina, divulga un «Appello» a stampa, per sollecitare la beneficenza delle persone

facoltose. L'appello, con l'accluso foglio per la sottoscrizione, è firmato da Padre Annibale e dai sacerdoti: Giuseppe Ciccolo, Francesco M. Di Francia e Antonino Muscolino.

Settembre - Ottobre 1881

Padre Annibale, avendo acquistato alcune casette del quartiere Avignone, impianta i primi laboratori. Per le adulte introduce il lavoro della corda per le sedie; le giovani, invece, attendono ai telai sotto la guida di una maestra laica.

22 Gennaio 1882

Padre Annibale viene nominato Canonico Statutario della Chiesa Metropolitana di Messina, con Bolla dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Guarino.

19 Marzo 1882

Al «quartiere Avignone» Padre Annibale inaugura un asilo infantile. Per la circostanza offre un pranzo riservato ai fanciulli poveri, servito da nobili e titolati messinesi e da alcuni sacerdoti.

6 Luglio 1882

L'Arcivescovo di Messina, Mons. Giuseppe Guarino, allo scopo di provvedere alla disciplina e sorveglianza dei Chierici esterni, nomina il Padre Annibale Prefetto e Responsabile della loro formazione.

8 Settembre 1882

Padre Annibale inaugura ufficialmente il primo Orfanotrofio femminile nel quartiere Avignone. Lo intitola: «Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù», che in seguito modificherà con la denominazione: «di Maria Immacolata». Le prime orfanelle sono affidate ad una monaca di casa, suor Domenica, terziaria domenicana. Quando questa si ritira, l'incarico di direttrice è assunto dalla signora Laura Jensen Bucca.

4 Novembre 1883

Padre Annibale inizia, nel quartiere Avignone, il primo Orfanotrofio maschile con il ricovero di quattro bambini. Per l'assistenza immediata li affida al giovane Antonino Damiotti.

Novembre 1884

Padre Annibale impianta nel quartiere Avignone la prima macchina tipografica, dono del Cav. Giuseppe Crupi, Tipo-

grafo-Editore messinese. Le prime stampe portano la denominazione: «Tip. Quartiere Avignone», che in seguito subirà diverse variazioni. La nuova industria non solo serve ad avviare gli orfani al lavoro, ma contribuisce, in parte, anche a risolvere il problema economico specialmente con la stampa delle etichette per le casse degli agrumi.

11 Maggio 1885

Padre Giacomo Cusmano è ricevuto da Mons. Giuseppe Guarino nel palazzo Arcivescovile. Qui si incontra, per la prima volta, con Padre Annibale, che lo accompagna al quartiere Avignone.

1886

Padre Annibale incontra, vicino alla chiesa dell'Annunziata, il chierico Francesco Vitale. Lo chiama e lo invita ad andare con lui, nel quartiere Avignone, per aiutarlo ad assistere i bambini del suo nascente Orfanotrofio. Il Vitale declina l'invito. Tuttavia, in seguito, sarà un suo collaboratore, primo successore e primo biografo.

1° Luglio 1886

Con il consenso dell'Arcivescovo Padre Annibale rende sacramentale la prima Cappella del quartiere Avignone, dopo due anni di fervorosa attesa e di intensa preparazione.

18 Marzo 1887

Le prime quattro candidate della nascente Congregazione femminile di Padre Annibale, prima di essere ammesse al Noviziato, scrivono a Mons. Giuseppe Guarino per chiedergli il consenso e la benedizione. Padre Annibale presenta la richiesta all'Arcivescovo insieme all'emblema e all'abito religioso. Con un rito molto semplice, quella sera, alla presenza del sac. Antonino Muscolino e delle orfanelle, consegna l'abito alle quattro giovani.

1° Luglio 1887

Nel 1° anniversario della venuta di Gesù Sacramentato tra i poveri della «case Avignone», Padre Annibale stabilisce di ricordare in perpetuo l'evento dando così origine, per i suoi Istituti, a quella che tuttora si chiama la «Festa del Primo Luglio».

Ottobre 1887

La signora Susanna Consiglio vedova Miceli invia al Padre Annibale la prima offerta di lire 60, per sciogliere un voto fatto in occasione del colera. Il domestico incaricato di portarla era il giovane Andrea Currò di Giuseppe, di cui la signora si servì ancora in seguito. Avvenne così la provvidenziale istituzione del «Pane di Sant'Antonio» per gli orfani delle «case Avignone».

20 Agosto 1890

Il Maestro Francesco Bonarrigo, quarantenne, proveniente da Gualtieri Sicaminò (Messina), si presenta al quartiere Avignone con la sola aspirazione di voler condurre una vita spirituale più intensa, sotto la direzione del Padre Annibale.

15 Aprile 1891

La Comunità femminile (Suore ed orfane) si trasferisce dalle «case Avignone» al palazzo della famiglia Brunaccini, sulla centralissima Via Cavour, preso in affitto dal Padre Annibale. Al quartiere Avignone restano alcune suore per l'assistenza domestica alla Comunità maschile.

30 Marzo 1895

Il diacono Francesco Bonarrigo viene ordinato sacerdote da Mons. Guglielmo D'Alcontres, vescovo ausiliare di Mons. Guarino. È il primo collaboratore della nascente Istituzione del Padre Annibale.

14 Maggio 1895

Il Consiglio Comunale di Messina, riunito in seduta ordinaria sotto la presidenza del Sindaco Giacomo Natòli, delibera all'unanimità di cedere a Padre Annibale, in forma provvisoria, una parte dell'ex Monastero «Spirito Santo», come sede per il suo Orfanotrofio femminile. Nella stessa seduta il Consiglio delibera anche di concedere il sussidio straordinario di lire 4.000, per le riparazioni più urgenti da fare nello stesso ex Monastero.

7 Giugno 1895

La Comunità femminile del Padre Annibale (orfane e suore) si trasferisce dal palazzo Brunaccini nell'ex Monastero

«Spirito Santo», che diviene Casa Madre delle Figlie del Divino Zelo.

Maggio 1897

All'Istituto «Spirito Santo» Padre Annibale inaugura il Mulino-Panificio. Questa nuova industria assicura lavoro per le orfanelle e risolve, in parte, il problema economico. Il «pane di puro grano» che vi si produce diviene subito popolare in Messina; è detto: «Pane Padre Francia».

16 Maggio 1897

Padre Annibale assiste alla vestizione religiosa dei primi tre Fratelli Coadiutori: Placido Romeo (fra' Placido), Francesco Di Gregorio (fra' Benedetto), Carmelo Calabrò (fra' Giuseppe). Presiede il rito il Padre Placido Mauro dei Benedettini di Montecassino, in omaggio a san Benedetto. Portano, cucito sulla talare, l'emblema che li contraddistingue un cuore stampato su tela con l'iscrizione «Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam».

8 Agosto 1897

Mons. Giuseppe Basile, Vicario Generale del Card. Giuseppe Guarino, convoca Padre Francesco Bonarrigo per comunicargli, a voce, che l'Istituto femminile è sciolto, e di trasmettere la decisione a Padre Annibale appena sarà ritornato dalla Puglia.

17 Agosto 1897

Per la mediazione del Padre Bernardo dei Frati Minori, Padre Annibale ottiene dal Cardinale Guarino un anno di proroga, in prova, prima di giungere alla soppressione dell'Opera. Allora egli comunica tale decisione a Melania Calvat, con la speranza di persuaderla di venirsene a Messina per ridare nuovo impulso alla sua Congregazione femminile.

18 Settembre 1897

Melania Calvat assume per poco più di un anno la direzione della Comunità religiosa femminile e di tutto l'Istituto di Padre Annibale nell'ex Monastero dello «Spirito Santo» a Messina.

23 Aprile 1899

Prima professione religiosa nella nascente Istituzione maschile di Padre Annibale (con voto di castità e di preghiera per le vocazioni e con promessa di povertà e obbedienza). I Religiosi Professi sono due Fratelli Coadiutori: fra' Placido Maria (Placido Romeo) e fra' Benedetto Maria (Francesco Di Gregorio).

30 Agosto 1899

Padre Annibale invia ai Direttori dei giornali di Messina, con preghiera di pubblicazione, una lettera a stampa intitolata: «La caccia ai poveri». Contro il malcostume, invalso in quel tempo, di perseguitare i poveri accattoni, egli prende coraggiosamente le loro difese. Molti giornali hanno aderito volentieri alla richiesta, elogiando la sua carità.

6 Maggio 1900

Festa del Patrocinio di S. Giuseppe. Viene emessa la Professione religiosa, con i voti di castità e di preghiera quotidiana per le vocazioni e con le promesse di povertà e obbedienza, da parte di Padre Annibale e dai componenti la prima Comunità religiosa maschile. Tra i firmatari, oltre a lui, compaiono: Padre Bonarrigo, Padre Catanese, il suddiacono D'Agostino, i tre Fratelli Coadiutori ed i Chierici Micalizzi A., Russello S. e Schepis N.

8 Dicembre 1900

Per diffondere tra i fedeli la preghiera per le vocazioni, Padre Annibale istituisce la «Pia Unione della Rogazione del Cuore di Gesù».

14 Settembre 1901

L'Arcivescovo di Messina, Mons. Letterio D'Arrigo, approva i nomi definitivi delle due Congregazioni religiose del Padre Annibale: i «Rogazionisti del Cuore di Gesù» e le «Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù».

7 Gennaio 1902

Dall'Istituto «Spirito Santo» di Messina partono quattro suore Figlie del Divino Zelo, inviate dal Padre Annibale a Taormina per l'apertura della prima Casa filiale.

18 Gennaio 1902

Il sacerdote Vincenzo Lilla, docente all'Università di Messina, pubblica un opuscolo dal titolo: «Il Can.co Annibale M. Di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza », a sostegno delle opere caritative sorte nel quartiere Avignone.

24 Settembre 1903

Padre Pantaleone Palma, attratto dall'apostolato di carità del Padre Annibale al quartiere Avignone, chiede a Mons. Pietro Iorio, Arcivescovo di Taranto e Amministratore Apostolico di Oria, la scardinazione dalla Diocesi. Avutone il consenso, si dedica completamente alla Pia Opera, divenendo, così, valido collaboratore del Padre Annibale.

26 Giugno 1908

Con un «Numero di saggio», Padre Annibale inizia la pubblicazione del periodico: «Dio e il prossimo».

28 Dicembre 1908

All'alba, verso le ore 5,20 una violentissima scossa di terremoto distrugge la città di Messina, procurando gravissimi danni anche a Reggio Calabria. Si registrano circa 80.000 morti.

29 Dicembre 1908

Alle ore 10 antimeridiane, in Roma, Padre Annibale apprende la drammatica notizia del terremoto che ha colpito le città di Messina e Reggio Calabria. La sera parte subito per Napoli, da dove spera di raggiungere al più presto la Sicilia.

30 Dicembre 1908

Giunto a Napoli, Padre Annibale apprende le prime desolanti notizie sul disastro di Messina. Due profughi messinesi gli dicono che i suoi Istituti sono un mucchio di macerie. Ottiene, provvidenzialmente, un biglietto sulla nave «Scilla», e così riesce a partire da Napoli per Messina.

31 Dicembre 1908

Alle ore 4 del pomeriggio Padre Annibale, a bordo della nave «Scilla», giunge nel porto di Messina. Ma a nessuno dei passeggeri è permesso di scendere.

1° Gennaio 1909

Dopo aver trascorso la notte nel porto di Messina, Padre Annibale riparte per Catania, verso mezzogiorno, con la stessa nave. Viene accolto come ospite dal Cardinale Arcivescovo Mons. Francica Nava. Qui apprende la prima consolante notizia sui suoi Istituti dal Padre Trombaduri, scampato al terremoto con altri Francescani di Messina.

4 Gennaio 1909

Padre Annibale riparte da Catania. Quella sera, finalmente, giunge a Messina, dove può rivedere i suoi figli spirituali.

7 Gennaio 1909

Padre Annibale lancia un «appello» ai cuori generosi, perché vengano incontro ai suoi Istituti danneggiati dal disastroso terremoto del 28 dicembre 1908.

29 Gennaio 1909

Alle ore cinque pomeridiane tutti gli orfani, accompagnati dal Padre Annibale con alcuni Religiosi Rogazionisti, e un gruppetto di orfane guidate dalle suore Figlie del Divino Zelo, partono da Messina imbarcati sulla nave traghetto fino a Reggio Calabria. Da qui proseguono il viaggio in treno, diretti verso le Puglie.

31 Gennaio 1909

La comitiva degli orfani messinesi parte da Taranto diretta a Francavilla Fontana, dove si trova ad attendere tutta la cittadinanza. L'accoglienza, affettuosa ed eccezionale, è commovente. Lo stesso Padre Annibale tiene il discorso. Gli orfani vengono sistemati nell'ex Convento delle Scuole Pie; le orfane, invece, nel palazzo del sig. Angelo Casalini, ricco proprietario e industriale di quella cittadina.

23 Marzo 1909

Padre Annibale, insieme al Padre Pantaleone Palma, suor M. Nazarena Majone e suor Carmela D'Amore, è ricevuto in udienza privata dal Papa Pio X. Il Santo Padre si mostra bene informato sul trasferimento degli orfani da Messina a Francavilla Fontana e ad Oria, e, ponendogli la mano sul capo, gli rivolge parole di conforto e di incoraggiamento.

1° Maggio 1909

Padre Annibale riceve come novizio il Canonico Francesco Vitale, a cui dà il nome di religione Bonaventura. La piccola cerimonia si svolge nella Cappella provvisoria del quartiere Avignone, alla presenza di Don Luigi Orione e di Don Paolo Albera (futuro Vescovo di Mileto), invitati per la circostanza.

28 Settembre 1909

Padre Annibale prende possesso dell'ex Convento «San Pasquale» in Oria (Brindisi). All'ingresso vi colloca le immagini del Cuore di Gesù e del Cuore di Maria, con le rispettive iscrizioni: «Io sono il padrone (la padrona) di questa casa e di quelli che l'abitano e mi amano».

Gennaio 1910

Una ingiusta persecuzione da parte delle Autorità governative si scatena contro gli Istituti del Padre Annibale. Egli annota nel «Libro dei divini benefici»: «Quest'anno è cominciato, per noi, con eccezionali tribolazioni. Sia lodato Iddio!».

1° Agosto 1911

Su invito di Don Eustachio Montemurro e con il consenso dei Vescovi interessati, Padre Annibale assume la direzione delle «Figlie del Sacro Costato» e dei «Piccoli Fratelli del SS. Sacramento».

20 Agosto 1911

Padre Annibale accoglie nel suo Istituto maschile di Oria i «Piccoli Fratelli del SS. Sacramento», dopo averli prelevati dal Seminario di Bisceglie (Bari) e accompagnati personalmente in treno. Due di questi giovanetti saranno i futuri Rogazionisti: Padre Santoro Serafino Domenico e Padre Tusino Teodoro.

1° Novembre 1913

In Gravina di Puglia (Bari) Padre Annibale apre una Colonia agricola per gli orfani, in un latifondo donato dalla facoltosa Famiglia Meninni-Sottile.

1915

In Europa dilaga il flagello della guerra. Padre Annibale compone due preghiere per implorare dal Signore il dono del-

la pace, e prescrive che vengano recitate nelle sue Comunità ogni giorno prima della benedizione con il SS. Sacramento.

12 Maggio 1917

Mons. Luigi Pellizzo, Vescovo di Padova, telegrafa al Padre Annibale per chiedere di inviare alcune suore Figlie del Divino Zelo nell'Ospedale Militare di Padova. Padre Annibale interpella la Comunità religiosa di Messina, e resta profondamente commosso della generosità e disponibilità delle suore.

16 Luglio 1917

Padre Annibale firma il contratto e acquista in Padova, rione Arcella, il secondo lotto di terreno (altri 11 mila metri quadrati) vicino a quello in cui è in corso la costruzione dell'Orfanotrofio.

22 Aprile 1923

Festa del Patrocinio di San Giuseppe. Negli Istituti maschili del Padre Annibale ha luogo, per la prima volta, il rito della Professione perpetua dei Religiosi. In Oria (Brindisi), insieme con lui che presiede il rito, professano Padre Pantaleone Palma e fra' Carmelo Drago. A Messina, insieme con Padre Francesco Vitale che presiede il rito, professano i Chierici Teodoro Tusino e Serafino Domenico Santoro.

15 Agosto 1923

Nell'Orfanotrofio antoniano maschile di Messina, al quartiere Avignone, Padre Annibale benedice ed inaugura una rotativa, la macchina tipografica più avanzata del tempo, imponendole il nome di «La Grazia».

14 Giugno 1924

A Messina, nella seconda Cattedrale barocca, l'Arcivescovo Angelo Paino conferisce l'Ordine del Presbiterato ai diaconi rogazionisti Teodoro Tusino e Serafino Domenico Santoro. Padre Annibale vede così i primi due sacerdoti formati nella sua scuola apostolica.

24 Maggio 1925

Padre Annibale inaugura l'Orfanotrofio maschile di Roma affidato alle suore Figlie del Divino Zelo e lo consacra ai «Divini Superiori»: il Sacro Cuore di Gesù e l'Immacolata.

28 Febbraio - 3 Marzo 1926

Mons. Francesco Parrillo viene a Messina presso gli Istituti del Padre Annibale, in qualità di Visitatore Apostolico. Dopo aver svolto il suo mandato, ritorna a Roma edificato dalla veneranda figura del Fondatore e ammirato dalle Opere di carità fondate da lui.

4 Aprile 1926

Domenica di Pasqua. Con la solenne benedizione si inaugura il Tempio del Rogate (Santuario di Sant'Antonio). È la prima chiesa in muratura costruita a Messina dopo il terremoto del 1908. Ed è anche la prima chiesa, nel mondo, dedicata alla preghiera per le vocazioni.

Maggio 1926

Sul periodico «Dio e il Prossimo» Padre Annibale pubblica, per la prima volta, una sua fotografia. Nel numero di luglio spiega: «Mi sono indotto a tanto dalle insistenze che per lettera facevano i devoti di S. Antonio di Padova, arrivando financo a dubitare se veramente io esistessi o fossi un mito».

13 Giugno 1926

Padre Annibale scende nel Tempio del Rogate per celebrare la S. Messa. È la seconda ed ultima sua celebrazione eucaristica nella nuova chiesa.

30 Luglio 1926

La Congregazione dei Religiosi, in seguito alla relazione fatta da Mons. Francesco Parrillo, invia a Mons. Angelo Paino, Arcivescovo di Messina, il Nulla Osta per la fondazione canonica delle due Congregazioni religiose.

6 Agosto 1926

Mons. Angelo Paino, Arcivescovo di Messina, con due Decreti distinti, approva le Costituzioni dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo. Padre Annibale ottiene, così, il riconoscimento canonico diocesano delle sue Congregazioni religiose.

14 Ottobre 1926

Padre Annibale parte da Oria (Brindisi) per ritornare a Messina. È la sua ultima visita alle Case delle Puglie.

15 Marzo 1927

Padre Annibale manifesta il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi, che gli viene amministrata dal Padre Ernesto Fochesato dei Camilliani, assistito dal Padre Francesco Vitale e dal Fratello Coadiutore Maria Antonio Scolaro.

9 Maggio 1927

Per disposizione dei medici, Padre Annibale viene portato nella residenza di campagna in contrada «Guardia», nel tentativo di farlo riprendere dalla grave malattia.

1° Giugno 1927

Alle ore 6,30, Padre Annibale muore serenamente, assistito dal Padre Francesco Vitale e da alcuni Religiosi Rogazionisti, mentre il sacerdote Vincenzo Gandolfo termina di celebrare la S. Messa per gli agonizzanti. Le Autorità Civiche proclamano il lutto cittadino.

2 Giugno 1927

Il Ministero degl'Interni concede il permesso di tumulare la salma di Padre Annibale nel Santuario di Sant'Antonio a Messina.

4 Giugno 1927

A Messina, alle ore 17, ha luogo l'apoteosi dei funerali di Padre Annibale. La partecipazione popolare è spontanea, immensa, commovente. Il corteo si snoda per circa due chilometri di percorso.

Finito di stampare nel mese di aprile 2004
Litografia «Cristo Re» – 00067 Morlupo (Roma) – Tel. 06.90 71 440

